Alessandro Arvigo

Relazioni ingarbugliate

NOTE DELL'AUTORE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi email, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti o esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

San Francisco - abitazione di Alex Rossini

Uno strano rumore mi sveglia: è il cellulare sul comodino... ronza come un calabrone caduto sul dorso.

«Si?»

«Sono Robert, scusa l'orario ma è urgente.»

«Cos'è successo?»

«Devo parlarti subito, ma non al telefono. Tra undici minuti sono da te.»

Cerco di capire il senso del segnale di occupato che insiste nel mio orecchio. Mi siedo sulla sponda del letto. Robert non mi ha dato il tempo di rispondere. "Tra undici minuti sono da te"; ha detto proprio così...

Comincio a vestirmi.

"Undici minuti" ha detto, ma lui abita a più di quaranta miglia di distanza. Mi chiedo come sia possibile.

L'orologio della cucina segna le tre e dieci del mattino. L'occhio mi cade sulla piccola caffettiera elettrica; se mi sbrigo ho il tempo di bere un caffè.

Non riesco a immaginare cosa lo abbia indotto a venire a casa mia a quest'ora. La prima ipotesi è che il figlio gli abbia incasinato di nuovo il portatile.

Quel ragazzino è una peste, penso mentre mi vesto, gli avrà cancellato qualcosa d'importante che gli serve domattina. Il caffè decido di berlo in piedi, davanti alla finestra della cucina. Tengo gli occhi fissi sull'incrocio in fondo a Waller Street dove tra poco dovrei scorgere i fari dell'auto di Robert.

Sto per accostare le labbra alla tazzina quando il rumore di un elicottero in lontananza sospende il gesto per un istante.

Il tempo di un primo sorso e il rumore aumenta, sempre più forte. Quando realizzo che è sopra casa mia raggiungo di corsa il grande terrazzo che fa da tetto all'edificio.

Mentre assisto all'atterraggio di un elicottero nero privo d'insegne, una luce accecante illumina a giorno il pavimento. È uno spettacolo impressionante quel mostruoso insetto meccanico che si avvicina al tetto.

Invece di completare la manovra appoggiando i pattini, l'elicottero arresta la discesa a trenta centimetri d'altezza e rimane sospeso in quella posizione, quasi immobile, con le pale dell'elica che fendono l'aria come se volessero affettarla.

Si apre il portello; spunta la testa di Robert e poi e un braccio che mi fa segno di salire a bordo.

Scendo di corsa in casa a prendere le chiavi.

Robert Gale è il Direttore di un'Agenzia governativa da lui stesso definita "invisibile". Per quanto diverse le nostre vite e i luoghi di appartenenza non avremmo dovuto nemmeno incontrarci...

Bob, l'americano gentile e disponibile conosciuto in un Internet forum, si rivelò tutt'altra persona da quella che dichiarava di essere: come seppi in seguito, reclutava esperti informatici per conto dei servizi segreti statunitensi.

Circa sei anni fa, una catena di eventi mi costrinse a lasciare l'Italia per emigrare negli States; episodi legati in qualche modo all'essere stato prelevato come un pacco nel cuore della notte, per imbarcarmi su un elicottero insieme a Robert, in volo per chissà quale destinazione e in compagnia di due anonimi signori in giacca e cravatta.

In Italia ero uno stimato consulente informatico, specializzato nella definizione delle strutture logiche d'interfaccia degli applicativi; in altre parole, cercavo di far "ragionare" i programmi nel modo più simile a quello degli utenti. Per quanto evolute nella scrittura del codice, le ultime generazioni di programmatori non analizzavano a sufficienza la logica di navigazione nelle funzionalità dei loro software, col risultato di dover implementare opzioni aggiuntive per colmare le lacune di un'interfaccia utente mal progettata. Il mio lavoro quindi, consisteva nell'individuare le ridondanze usate come "pezze" per rimediare alle critiche dei "Beta Tester" e modificare l'interfaccia facilitando l'utilizzo dei programmi.

Devo confessare che non godevo di molte simpatie quando iniziavo un nuovo lavoro: non era piacevole accusare implicitamente qualcuno di aver scritto pagine di codice inutile. Comunque il mio lavoro era ben pagato, quindi lasciavo che l'antipatia dei programmatori e i commenti pungenti mi scivolassero addosso come le pioggerelline di primavera.

Ho anche riflettuto su quanto i rapporti di lavoro avessero influito sulla mia propensione all'amicizia: credo siano responsabili dei miei scarsi rapporti sociali solo in parte, perché anche da ragazzo non ero molto di compagnia; alle luci e il rassicurante vociare dei bar preferivo le passeggiate

¹ Professionisti specializzati, o semplici amatori, che testano un <u>software</u> non ancora pubblicato per trovare eventuali errori o imperfezioni.

sul lungomare o gli sterrati di campagna; se poi qualcuno voleva accodarsi ne ero lieto: mi è sempre piaciuto dissertare sulle stranezze della vita mentre passeggio. Resta il fatto che mi sono fermato al secondo livello della piramide di *Maslow*² e, per farla breve, mi piace starmene da solo a pensare ai fatti miei.

I guai cominciarono sei mesi dopo l'apertura di un sito web dedicato agli spot pubblicitari televisivi: un innocente passatempo dove mi divertivo a contestare i messaggi più falsi. Nel dilettevole, ritenevo fosse anche utile informare i consumatori delle porcherie inventate dai mentecatti del marketing.

Lettere di minaccia a parte, ricevute puntualmente dalle aziende proprietarie dello spot che proponevo ogni due settimane, le cose filavano lisce: appena ricevevo la lettera con minaccia di denuncia per calunnia o violazione di copyright toglievo il video dall'archivio, lasciando tuttavia i commenti e il collegamento a un sito gratuito di filmati per poter visionare lo spot senza violare la legge. Un giorno però, commisi l'imprudenza di mettere la prua su una multinazionale farmaceutica, sbeffeggiando una campagna pubblicitaria che promuoveva un prodotto con le stesse qualità dell'acqua fresca.

Il primo accertamento fiscale e la successiva perquisizione per presunta detenzione di materiale informatico illegale mi misero in allarme, ma ero ancora disposto ad attribuirla alla conclamata idiozia in materia delle leggi italiane, almeno fino a quando molte delle aziende mie clienti da anni, una dopo l'altra non rinnovarono il contratto

² Esponente di spicco della psicologia umanistica. La cosiddetta "piramide di Maslow" indica la gerarchia dei bisogni e delle motivazioni nell'essere umano.

adducendo scuse banali. Non sapevo cosa stesse succedendo, ma ero certo fosse qualcosa di brutto.

Raccontai la mia storia in un Internet forum dove altri professionisti ed esperti di programmazione s'incontravano per scambiarsi impressioni, sottoporre problemi, suggerire trucchi e fare anche quattro chiacchiere. Fu così che, dietro il nickname di "Bob" conobbi Robert, il quale, nel suo italiano poco corretto ma efficace, mi testimoniò la sua solidarietà

L'americano diceva di essere un esperto di marketing e appassionato di programmazione che frequentava il forum per migliorare la conoscenza dell'italiano. A suo parere, quella multinazionale si era parecchio incazzata e avrebbe continuato a far terra bruciata intorno a me, screditandomi verso le aziende che potevano essere interessate al mio lavoro, col preciso intento di mandarmi in rovina.

Cercai di tenere duro, dandomi da fare per aprire nuovi rapporti di lavoro, ma fu inutile: dopo qualche scambio di corrispondenza e telefonate che sembravano promettere bene, improvvisamente il mio potenziale cliente si defilava con scuse poco credibili. La conferma che l'idea del nuovo amico americano fosse giusta l'ebbi poche settimane dopo, quando il responsabile EDP³ di una grande azienda con la quale avevo in corso una trattativa fece alcune ammissioni.

La mia offerta era vincente rispetto ad altri concorrenti, ma nel corso della riunione in cui si decideva a chi assegnare la commessa era intervenuto il Presidente della società. Alle richieste di motivare la decisione di scartare la mia offerta

³ EDP: acronimo di Electronic Data Processing, con cui in gergo venivano identificati i centri di elaborazione dati di medie e grandi dimensioni

proposta dai suoi stessi tecnici come la più vantaggiosa, opponeva non ben precisate ragioni di ordine etico.

Durante le trattative si era stabilito un reciproco rapporto di simpatia col responsabile EDP di quella azienda; forse per un senso di colpa nei miei confronti o per altre ragioni, dopo avermi fatto giurare che non lo avrei coinvolto in alcun modo riportò la frase con la quale il suo Presidente aveva chiuso la questione: «Sarà anche il migliore, ma non è affidabile come sembra, perché ho ricevuto informazioni sul suo conto che lo rendono persona non gradita alla nostra azienda.»

A quel punto ero certo ci fosse lo zampino di quella fottuta multinazionale alla quale avevo fatto il contropelo sul mio sito web. Il ragionamento era semplice: quei bastardi controllavano in qualche modo le mie attività per boicottarle. Il problema era capire come riuscissero a sapere con quali aziende cercavo di aprire dei rapporti.

Dopo quell'episodio, non avendo altre risorse a disposizione, inviai un'email a Robert chiedendo il suo parere. Mi rispose dopo poche ore, chiedendomi un numero telefonico di rete fissa che non fosse registrato a mio nome e un orario per un appuntamento telefonico.

Molti pensano che noi programmatori viviamo sulla luna, ma per quanto mi riguarda, non è così: compresi subito il significato delle sue precauzioni e accettai il suo aiuto...

Trascorso qualche minuto di volo registro che l'elicottero sta dirigendosi a Sud e stringo il braccio al mio datore di lavoro seduto accanto.

«Robert, cos'è successo?»

Lui fa una smorfia con la bocca accompagnata da un impercettibile movimento delle sopracciglia verso l'alto:

interpreto quel gesto come una richiesta di rinviare le spiegazioni; associo l'elicottero privo d'insegne e i due sconosciuti che lo accompagnano alla mancata risposta e decido di non insistere.

Quando scorgo davanti a noi le luci dell'aeroporto, sospetto che la nostra destinazione sia il San Francisco International Airport. Nella mia mente cominciano a rincorrersi le ipotesi più disparate; arrivo a pensare che per una ragione sconosciuta vogliano espellermi dagli Stati Uniti.

Mi volto verso Robert e col gomito rinnovo la precedente richiesta di spiegazioni, ma lui nemmeno volta la testa e continua a guardare imperterrito davanti a sé.

L'elicottero fa una virata stretta verso Ovest e perde rapidamente quota; realizzo che mi sbagliavo solo in parte, poiché siamo in effetti diretti all'aeroporto ma non quello civile.

Pochi minuti dopo atterriamo nel quadrante di Nord-Ovest davanti a un hangar isolato. Che siamo entrati all'interno di una zona militare mi è chiaro, anche se non riesco a immaginare dove mi stiano portando.

Lancio un'occhiata obliqua ai due accompagnatori sconosciuti: hanno un aspetto talmente anonimo che il giorno dopo non sarei stato in grado di riconoscerli.

San Francisco - aeroporto militare

«Bene dottor Rossini...» esordisce il militare seduto al centro del terzetto, e dopo aver dato una rapida occhiata alla cartellina aperta sul tavolo davanti a lui, con un sorriso che nelle intenzioni voleva sembrare amichevole aggiunge: «Rossini... come il grande musicista del Barbiere di Castiglia.»

«Sono un ingegnere, e quel barbiere è di Siviglia» preciso seccamente.

«Mi scusi... nel dossier non è specificato il suo titolo.» «Avete un dossier su di mel» esclamo enfatizzando l'irritazione; e subito aggiungo: «Non so se sentirmi importante o preoccuparmi.»

In realtà, so di lavorare per un'agenzia governativa.

Uno degli ultimi lavori svolti per Robert riguardava l'individuazione e classificazione delle variabili di un contesto. Per quanto il mio Direttore avesse cercato di convincermi che i dati su cui avrei lavorato sarebbero stati fittizi, gli scenari utilizzati per programmare il software erano troppo verosimili. Dopo un paio di mesi di lavoro in "azienda", non c'era voluto molto per capire con chi avessi a che fare realmente; la paga però era ottima e gran parte del lavoro potevo farlo a casa.

Robert sa che io "so", ma non ne abbiamo mai parlato e, quando non risponde per due volte consecutive a una mia domanda, non insisto.

Nonostante la mia reazione, il fatto che avessero un dossier su di me non mi sorprendeva più di tanto; era la faccia da pesce lesso del militare che aumentava l'inquietudine per quello che mi stava accadendo.

«Sbaglio o mi sembra di cogliere dell'ostilità da parte sua, signor Rossini?»

«Ingegnere» preciso per la seconda volta con una smorfia, «e per quanto riguarda la mia ostilità, può chiedere cosa ne pensano i miei vicini di casa che avete sconvolto con la sceneggiata dell'elicottero.

Avevo alzato di qualche decibel il volume della voce, tanto per fargli capire che non potevano prelevare qualcuno in piena notte senza uno straccio di spiegazione e pretendere pure che fosse contento.

Seduto accanto a me, Robert mi posa la mano sul braccio.

«Alex, si tratta di un problema di...»

«Di cosa si tratta ne parleremo dopo!» lo interrompe bruscamente l'altro dei tre militari, quello seduto a sinistra del primo che ha parlato.

Dal mio capo nessuna replica: pare intimorito e anch'io comincio a provare una certa apprensione, mentre mi tornano in mente scene di vecchi film americani, dove per fare una brutta fine bastava essere considerato un nemico della patria.

Quello al centro, il primo che ha parlato, sembra interessato a leggere il mio dossier. Un attimo prima di alzare gli occhi dal foglio, colgo un'impercettibile contrazione delle sue labbra seguita da un sorriso che avrebbe gelato il sangue a un serpente.

«Caro ingegner Rossini, per quanto il colonnello Gale abbia garantito personalmente sulla sua integrità morale, lei è un ospite nel nostro paese, e inoltre, a quanto leggo, ha dovuto lasciare l'Italia a causa dei suoi comportamenti illegali: attività diffamatorie che hanno causato la fine della sua carriera professionale.»

"Questi sanno tutto di me!" penso con un brivido.

La ragione mi suggerisce di abbozzare, ma alla vista di uniformi e mostrine, uno degli istinti che di solito sonnecchia tra i diverticoli della mente si è risvegliato e vorrebbe rispondere a tono a quella faccia da tonno col pizzetto.

Per mia fortuna, istinto e ragione concordano che non sia il momento di litigare su chi ce l'ha più lungo e rimandano ad altra data la loro discussione preferita.

«Sono grato al vostro Paese per avermi accolto in un momento difficile della mia vita» provo a conciliare, ma mentre penso a una giustificazione credibile alle accuse del militare, l'istinto prende il sopravvento: «Tuttavia, come avrà letto tra le sue scartoffie, è stato quello che credevo il dottor Robert Gale a indurmi a emigrare offrendomi un lavoro.»

L'enfasi posta sul "dottor" segna un punto a mio favore, perché fa capire che io non sapevo dell'appartenenza di Robert alle gerarchie militari. Avermi fornito un'informazione che non possedevo, per quei segaioli mentali in divisa rappresentava un'imperdonabile smagliatura all'Ego nascosto sotto ai pantaloni d'ordinanza.

Ascoltavo l'eco delle mie parole che rimbalzavano sulle pareti di lamiera, chiedendomi cosa volessero da me quei militari; uno dei quali ha l'uniforme dell'Aeronautica; l'altro è un colonnello dei Marines, mentre il terzo, quello che non ha ancora parlato, è della Marina.

Il tempo di completare il pensiero ed è giusto il marinaio a prendere la parola.

«Io credo che dobbiamo delle spiegazioni all'ingegner Rossini; e anche delle scuse per averlo disturbato a quest'ora.»

Nessuno commenta. Ho l'impressione che chi ha parlato sia il più alto in grado, o comunque quello che comanda, perché gli altri due si scambiano un'occhiata e abbassano lo sguardo.

Osservo Robert: pare soddisfatto dell'intervento di quello che nella mente ho promosso come il capo del terzetto.

«Alex, come ti ha detto l'Ammiraglio, siamo dispiaciuti del disagio che ti abbiamo causato ma, come capirai in seguito, non c'era il tempo per aspettare fino a domattina.»

«Accetto le scuse Ammiraglio» dico con lo scopo di consolidare il mio credito, «d'altronde» continuo, «mi stavo proprio annoiando quando il colonnello Gale mi ha offerto un bel giro in elicottero alle tre del mattino.»

Il sorriso dell'Ammiraglio si dispiega con la grazia di uno spinnaker giuncato⁴ a regola d'arte.

«Lei è un bel tipo ingegnere...» commenta il militare alla mia provocazione, «comunque, non perdiamo altro tempo.» Dopo aver estratto una cartellina bianca da una sottilissima valigetta rigida di pelle, ne trae un foglio e me lo porge.

⁴ Giuncare lo spinnaker significa legarlo come un salame con fili di lana o piccoli elastici: questa legatura consente che la vela non si apra e prenda vento quando viene issata.

«Lo legga con attenzione e, se decide di sottoscriverlo, le ricordo che la violazione volontaria di un segreto militare è considerata un reato contro la sicurezza nazionale punibile con l'ergastolo.»

«Vorrei tornare a casa» dico senza nemmeno toccare il foglio che ostentava ben visibile il logo governativo.

L'Ammiraglio non fa una piega: estrae un secondo foglio dalla cartellina e mi fa cenno di scambiarlo con quello in mio possesso.

«Questo dovrà firmarlo comunque: riguarda la sua conoscenza di questo hangar che non dovrà mai rivelare ad alcuno.»

«E per questo quanto? Dieci? Vent'anni?» dico indicando con lo sguardo il foglio davanti a me. Nessuno risponde e mi venne spontaneo incalzarli: «Se rifiuto di firmarlo cosa mi farete? Una lobotomia?»

«La farò espellere come persona indesiderata e passare qualche altro guaio che il colonnello Sutherland saprà di certo suggerirmi» conclude l'Ammiraglio dopo una pausa che, se programmata gli è riuscita benissimo, perché istintivamente guardo il Marine al centro del terzetto: sembra già godere al pensiero di quello che avrebbe fatto a quell'italiano insolente e comunista.

Alzando ogni tanto lo sguardo dal foglio per monitorare i volti dei militari, analizzo ogni singola parola del documento; creo una tabella di tutti i significati riconducibili anche indirettamente al testo, semplificando in tempo reale le ridondanze con l'eliminazione delle ripetizioni. Alla seconda lettura, scopro la dorsale del testo e individuo la rete di primo livello dei significati; dopo averlo letto per la terza volta, il senso di quel documento assume il codice proprio di una minaccia.

Nessuno si accorge della mia analisi, perché il tempo che di solito impiego per leggere è mediamente un terzo di quello che necessita alla maggior parte delle persone che conosco. È una qualità che gli altri detestano perché mi fa apparire arrogante, ma per me è come respirare, va da sé.

Solo Robert lascia trapelare una certa meraviglia quando tendo la mano all'Ammiraglio per riavere il primo foglio.

Impiego a leggerlo lo stesso tempo del precedente.

«Qualcuno ha una penna?» dico alzando lo sguardo dall'apparente contratto che in realtà è un impegno da sottoscrivere col sangue.

Mentre appongo la firma al contratto di consulenza con l'Agenzia Governativa 24, dalla quale avrei ricevuto novemila dollari per un'analisi strutturale d'interfacce logiche, ripasso mentalmente le istantanee delle facce di quei tre signori scattate sull'attenti quando ho chiesto la penna.

L'espressione idiota del colonnello Sutherland, forse causata dall'incapacità di coniugare il compiacimento per la minaccia dell'Ammiraglio con il mio inatteso e improvviso consenso, fa il paio con la faccia insulsa di quello con la divisa dell'Aeronautica, il quale, dopo la sparata iniziale e l'intervento del vero capo della banda, non si è più sentito in obbligo d'intervenire.

L'Ammiraglio accoglie la mia richiesta con uno sguardo impassibile, che solo al termine del lungo istante in cui i nostri occhi si sono allineati rivela tracce di pensieri terminati in modo imprevisto.

Ricevuti la mia copia del documento firmato e la penna, l'Ammiraglio si alza in piedi e mi tende la mano.

Osservo con la coda dell'occhio il mio dubbio amico Robert: gli è tornata la faccia dei giorni buoni, che pare abbia contagiato gli altri militari, i quali, uno dopo l'altro, mi stringono la mano.

Per celebrare la mia adesione a quel manipolo di mentecatti, il colonnello Sutherland si è spinto oltre, regalandomi una pacca sulla spalla che ho dovuto accettare come amichevole, perché gli americani, quando sono di buon umore ti danno sempre delle pacche sulle spalle, anche se hanno appena raso al suolo la tua città.

M'invitano a seguirli. Usciamo dalla gabbia di ferro tirata su a ridosso della parete dell'hangar, arredata con un solo tavolo di legno dozzinale e otto sedie anch'esse di legno.

Mentre camminiamo in direzione della parete opposta, stimo che l'area del capannone misuri circa duecento metri di lunghezza e un centinaio di larghezza. Il locale è vuoto e la parete in fondo al capannone sembra priva di porte o altre aperture.

Ho continuato a chiedermi dove stessimo andando, finché nell'angolo di Nord-Est è diventata visibile una porta verniciata con lo stesso colore delle lamiere che da lontano non si poteva scorgere.

Della porta si apprezza solo una fessura perimetrale sottile, a indicare che le lamiere mascherano una struttura massiccia. La mia ipotesi trova conferma quando il colonnello Sutherland preme col pollice su uno scanner d'impronte digitali mascherato da interruttore.

Un ronzio accompagna l'apertura della porta: stimo sia spessa almeno quaranta centimetri; sul dorso del telaio, il meccanismo di chiusura è costituito da dodici cilindri di circa otto centimetri di diametro distribuiti lungo la superficie del bordo.

Dalla mia posizione intravedo solo una stanza con pavimento e pareti di cemento grezzo. Prima di poter gettare lo sguardo al corridoio a destra della porta, due Marines in assetto di guerra compaiono sulla soglia con le armi spianate.

Entriamo in un vano completamente spoglio, una sorta d'ingresso di circa due metri di larghezza e lungo cinque; in fondo al corridoio, attraverso una struttura metallica simile a una gabbia, scorgo qualcosa che sembra un ascensore.

Uno dopo l'altro, i miei accompagnatori consegnano la pistola d'ordinanza a un terzo Marine che attende dietro una consolle dotata di terminale, quindi, per primo l'Ammiraglio, poi l'aviatore, il colonnello Sutherland e infine Robert, appoggiano entrambe le mani e il mento sui dispositivi per la lettura della retina e delle d'impronte palmari.

Ogni riconoscimento biometrico apre un cancello in fondo alla gabbia che si chiude dopo l'ingresso del soggetto esaminato. A scanso d'equivoci, una seconda coppia di soldati in attesa dall'altra parte, controlla che l'accesso avvenga regolarmente.

Quand'è il mio turno sono bloccato da un Marine con gli occhi privi d'espressione: un bravo ragazzo che, per non farmi sentire solo, mi tiene sotto il tiro di un cannone da passeggio.

Quando i miei accompagnatori transitano dall'altra parte della gabbia, il Marine che opera alla consolle m'invita ad appoggiare il palmo delle mani su un lettore portatile, digita qualcosa sulla tastiera e poi mi guida verso la postazione per il controllo della retina; con ferma delicatezza mi corregge la posizione del mento e degli occhi e infine segnala al compagno di procedere.

Con il beneplacito del Padreterno travestito per l'occasione da Marine, il cancello si apre anche per me.

Raggiungo i miei nuovi "clienti" che mi attendono davanti alla gabbia dell'ascensore.

Cominciamo a scendere.

San Francisco - laboratorio segreto della NSA⁵

Ci fermiamo al livello 5.

Interpolando la velocità con il tempo impiegato stimo una discesa di circa trenta metri.

La porta dell'ascensore si apre su un ambiente speculare a quello del piano terra; anche la gabbia metallica sembra la fotocopia della prima. Questa volta troviamo quattro soldati ad accoglierci, due dei quali schierati di traverso al poco illuminato corridoio orientato in direzione opposta al precedente; gli altri due attendono che l'ascensore riparta, quindi c'invitano a procedere innanzi.

Quando la colonna si mette in movimento, Robert che mi affianca arretra per far posto all'Ammiraglio. Dopo qualche istante in cui m'interrogo su quello strano cambio di posizione, il marinaio si presenta come Edward Collins, premurandosi di giustificare l'urgenza con cui sono stato convocato: la partenza per l'Europa del generale Maccone, il Direttore della NSA.

Dopo un freddo quanto impersonale: «Non era nostra intenzione procurarle dei disagi», che per quella cricca di menti bacate equivale a "Sentite scuse", l'Ammiraglio mi rivela finalmente la causa del mio coinvolgimento: un oggetto alieno scoperto due anni prima da un addetto alla

⁵ NSA: National Security Agency.

manutenzione della NASA, durante l'ispezione alla stiva dello Shuttle appena rientrato da una missione.

Dopo aver rallentato il passo per aumentare la distanza dagli altri due ufficiali che ci precedono, racconta che il tecnico vide uno strano oggetto sospeso al centro del vano e non riconoscendolo come un componente dello Shuttle attivò l'allarme previsto per quel caso: uno dei più critici, quello di una navicella tornata dallo spazio con a bordo un'entità aliena. Come prevedeva la procedura, l'hangar fu subito sigillato biologicamente. Una squadra speciale prelevò gli astronauti e chiunque avesse avuto un contatto con lo Shuttle al rientro dallo spazio. Terminata la fase di messa in sicurezza, cominciarono le analisi dell'oggetto sospetto, interrotte quasi subito a causa del suo a dir poco strano comportamento.

L'Ammiraglio mi porge un foglio invitandomi a leggerlo, memorizzarlo e restituirglielo.

- 1. L'oggetto, simile a un globo, è privo di massa e non riflette la luce.
- 2. Al centro del globo pulsa un punto di luce blu che cambia colore se nel volume della stiva s'introduce un qualsiasi oggetto o persona.
- 3. Dopo alcuni esperimenti basati sull'introduzione di svariate tipologie di materia organica e inorganica, cavie animali comprese, si è osservato che il punto luminoso assume comportamenti che variano in funzione degli elementi utilizzati per stimolarne le reazioni.
- 4. Avvicinando un braccio meccanico, il punto luminoso cambia colore e comincia a riprodursi in altri punti luminosi distribuiti nel volume del globo. Un filmato effettuato con una telecamera ad altissima velocità, ha consentito ai fisici di calcolare come i punti si moltiplichino secondo una progressione proporzionale al rapporto della

massa dell'oggetto con il quadrato della distanza dal globo, ma solo finché la vicinanza non raggiunge un valore di soglia, superato il quale, inizia un processo inverso che termina con qualcosa di simile a una "evaporazione".

- 5. Se l'oggetto usato per l'esperimento continua ad avvicinarsi, anche l'ultimo punto luminoso scompare, e con esso il globo, che il più grande astrofisico vivente ha battezzato: "Buco alieno".
- 6. La dinamica di reazione all'introduzione di una massa è reversibile: allontanando l'oggetto, il globo, con il suo puntino di luce ricompare.
- 7. Il comportamento del globo, diversamente dal colore del punto luminoso, prescinde dal fatto che s'introducano degli oggetti organici come cavie animali o persone. Quello che influisce sulle reazioni del globo è il rapporto tra la massa dell'oggetto e il quadrato della distanza.

Terminata questa prima serie di esami condotti dalla NASA, gli scienziati hanno chiesto che il globo fosse trasferito in un laboratorio per ulteriori analisi. Dopo otto mesi di esperimenti, l'unico codice individuato riguarda il cambiamento di colore in relazione a tre categorie:

A - verde per la materia inorganica;

B - giallo per le specie animali;

C - rosso per gli esseri umani.

Abbiamo coperto la metà del percorso quando restituisco il foglio all'Ammiraglio; lui sorride e inarca un sopracciglio, come fosse sorpreso dal fatto che io abbia letto più rapidamente di quanto si aspettasse. Approfitto del suo silenzio per chiedergli altre informazioni sul misterioso globo. A bassa voce, tanto che riuscivo a malapena a comprenderlo, dice che seguirono mesi di discussioni infinite tra il gruppo di scienziati incaricato di studiare il globo, al quale si unirono psicologi, filosofi, antropologi, semiologi e altri esperti di ogni scienza. Fu infine consentito agli scienziati di trasferire il globo in un laboratorio di ricerca attrezzato, ma ci vollero altri due mesi prima di decidere come trasportare un "buco" che faceva l'occhiolino...

Al cancello di controllo mi affianca Robert.

«L'idea di coinvolgerti è stata mia» mi sussurra di soppiatto. «Cerca di non mettermi nei guai» aggiunge lanciandomi uno sguardo indecifrabile.

«Grazie per avermi incastrato con questa gentaglia» replico a bassa voce.

«Mi spiace, ma le cose sono andate così. E ti consiglio molta prudenza» conclude indicando con un'alzata di mento la schiena del colonnello Sutherland.

«Altrimenti?»

Dallo sguardo di Robert capisco che non risponderà alla mia domanda: sembra davvero preoccupato.

Uno alla volta, siamo invitati a entrare in un tunnel.

Appena uscito da quello che immagino sia una sorta di scanner, osservo stupefatto l'ambiente surreale che si rivela ai miei occhi: un laboratorio come quelli dei film di fantascienza, costruito intorno a una cupola simile al cristallo, o chissà quale altro materiale può permettersi chi dispone di tecnologie che sarebbero comparse forse tra dieci anni. Mi viene da pensare che la superficie del laboratorio sia speculare all'hangar; ipotizzo che quei volumi sotterranei li abbiano ricavati scavando per tutta l'area di base del capannone metallico.

Due marines c'invitano a seguirli sul lato opposto.

Mentre osservo la cupola di vetro riprendo il discorso con Robert.

«Che cosa hai detto di me ai tuoi amici?» chiedo con voce garbata.

«Il Generale ci ha fatto un cazziatone per la mancanza di risultati e io ho fatto lo sbaglio di pensare ad alta voce. Ho detto che forse dovevamo capire la logica d'interfaccia del globo per comprendere cosa fosse, e il Generale mi ha chiesto maggiori dettagli. Il secondo errore è stato di vantarmi citando il tuo lavoro... Sorry» conclude il mio capo.

Gli sorrido, ma non come segno di aver accettato le sue scuse: è il piacere di aver messo in riga un colonnello.

«Cosa gli hai detto?»

«La tua teoria su come derivare un codice dallo studio delle variabili d'interfaccia: gli ho spiegato che parte del tuo lavoro consiste nel tracciare il quadro delle intenzionalità potenziali per comprendere le logiche dei comportamenti, e come le tue metodiche avessero migliorato del venti per cento l'attendibilità degli scenari elaborati dagli analisti dell'Agenzia. Saputo che abitavi a San Francisco, il Generale ha dato l'ordine di convocarti immediatamente.

«Alla faccia della convocazione» protesto allegando un'occhiataccia.

Robert si giustifica con la vecchia storia dello scaricabarile: il Presidente tiene sotto pressione il generale Maccone, il quale, come da regolamento, scarica il peso a valle.

«Ma non potevate mandare un'auto invece di fare quel casino con l'elicottero?»

«L'ammiraglio Collins mi ha confidato che il Segretario della Difesa chiama il Generale ogni giorno per informarsi sui progressi nello studio del globo» sussurra Robert mentre entriamo in una sorta di anticamera che assomiglia allo spogliatoio di una palestra. «Secondo me, prima di partire, vuole giocarsi anche la carta dell'esperto in interfacce logiche; così da poter riferire che sta esplorando tutte le ipotesi possibili.»

«E questo cosa c'entra con l'elicottero?»

«Alex, l'ordine del Generale era chiaro: dovevamo portarti qui al più presto possibile perché lui deve partire nel pomeriggio per l'Europa...»

Prima di accedere all'interno della cupola, indossiamo delle tute protettive con collegamento audio incorporato.

Insieme a noi entrano altri quattro soggetti che attendevano all'ingresso.

I due Marines che aprono e chiudono la fila ci fanno disporre lungo la circonferenza di un cerchio rosso dipinto sul pavimento. Stimo che il tracciato abbia un diametro di quattro metri; al centro, immobile, sospeso nello spazio a un'altezza che a occhio sembra la metà della distanza tra il soffitto e il pavimento, scorgo per la prima volta il cosiddetto "Globo", col suo piccolo puntino blu che pulsa alla frequenza di un secondo.

L'ammiraglio Collins m'informa che il cerchio delimita la distanza di sicurezza da mantenere per non eccitare il globo, quindi m'invita a prestare attenzione.

Quando il militare entra nel cerchio, il puntino del globo diventa rosso, poi si moltiplica in centinaia, migliaia di altri punti di luce rossa che pulsano in perfetta sincronia. L'Ammiraglio continua ad avanzare e quando il globo scompare, si volta verso di me e allarga le braccia come per dire: «Visto che roba?».

Qualche istante dopo l'ammiraglio Collins inizia ad arretrare e il fenomeno si ripete, ma al contrario, come se qualcuno avesse dato il comando "indietro" alla proiezione di un video o, per dirla come la scriverò nello studio che mi hanno commissionato i militari, come un loop⁶ di codice attivato da variabili esterne e regolato da costanti di sistema. Mi torna in mente una frase dell'Ammiraglio: «Il più grande astrofisico vivente l'ha definito: "Buco alieno"».

Finita la dimostrazione, l'Ammiraglio parla con Robert per alcuni secondi quindi si volta verso di me.

«Ha potuto osservare bene il fenomeno?» mi arriva chiara nell'auricolare la sua voce. «Le è venuta qualche idea?» aggiunge subito dopo.

«Risponde a un codice, di questo sono certo. Per quale scopo sia stato scritto non lo so... C'è molto altro da scoprire» rispondo tranquillo.

«Non mi sembra un granché come consulenza» è il commento piccato dell'Ammiraglio, al quale sto per rispondere a tono quando il Colonnello Sutherland fa un cenno della mano ed entrambi ruotano la manopola dei canali audio.

Mentre i due militari confabulano rivolgo lo sguardo al globo. Seguendo un impulso improvviso oltrepasso il cerchio e mi avvicino a quel misterioso oggetto: i punti di luce non cambiano colore ma si apprezza un notevole aumento della frequenza di pulsazione.

Quando l'ammiraglio Collins mi ordina seccamente di fermarmi ho già superato la distanza da lui sperimentata poco prima, ma senza provocare la scomparsa del globo, che al contrario è diventato più grande e brilla come fosse pieno di lucciole blu: è un'altra variabile!

⁶ Nel linguaggio tecnico dei programmatori, il termine inglese *loop* indica una sequenza d'istruzioni che si ripetono fino al verificarsi dei parametri logici programmati.

«Ammiraglio, perché non cambia colore? E perché non scompare?» riesco appena a mormorare nel microfono con la voce rotta dall'emozione.

«Non lo so. Ma lei non si muova per nessun motivo» è il suo ordine perentorio.

«Ammiraglio, queste sono nuove variabili» mi arriva subito dopo nell'auricolare la voce del colonnello Sutherland.

Nessun altro commento. Tutti i presenti hanno letto e riletto più volte il dossier che raccoglie i dati degli esperimenti e le teorie formulate, rendendosi conto che il globo non ha mai manifestato quei comportamenti.

Dopo il mio "gesto inconsulto", come l'ha bollato l'ammiraglio Collins appena usciti dalla cupola, ci siamo trasferiti in un nuovo locale, anche questo a cielo aperto come la maggior parte degli ambienti delimitati da pareti mobili.

Sette ore dopo essere stato prelevato osservo i militari che prendono posto intorno al tavolo della sala riunioni. Dai loro sguardi, più perplessi che ostili, ipotizzo di averli impressionati; forse per l'inatteso comportamento del "coso infernale", come lo chiama il colonnello Sutherland, che sembra aver messo in secondo piano la mia disobbedienza a un ordine.

Nella stanza, nessun altro arredo che un lungo tavolo bianco e otto poltroncine nere. Mi fanno sedere a capo del lato opposto a quello dove siedono i miei quattro "amici", ai quali si è aggiunto un tipetto piccolo di statura con quattro peli bianchi per capelli, magro, dai lineamenti asciutti e due baffetti sottili anch'essi bianchi; indossa un paio di occhiali tondi con la montatura sottile in oro, come quelli che si vedono nelle fotografie dei primi del novecento.

Il modo con cui il nuovo arrivato si è seduto, il gesto di scostare la poltroncina quel tanto che basta a introdurre le gambe, mi ha ricordato il mio vecchio maestro delle elementari.

È lui il primo a parlare.

«Ingegner Rossini, sono il generale Donald Maccone; secondo lei, perché il globo si è comportato diversamente da tutti gli altri esperimenti?»

Una cosa che le persone ignorano di me è la velocità con la quale elaboro i loro messaggi: non è un talento, ma il risultato degli studi sul codice di programmazione delle interfacce.

Dopo anni trascorsi a ricercare le istruzioni più efficaci per far interagire i software con gli utenti, mi viene spontaneo identificare i nodi e la struttura della rete di relazioni concettuali implicata nei processi di comunicazione. La domanda del militare, in apparenza semplice e innocua, rivelava la struttura tipica dell'analisi psicologica.

«Tranne il fatto che sono italiano e in genere non simpatizzo con i militari, credo di essere una persona normale... Non saprei quali altre differenze possano aver causato un diverso comportamento del globo.»

L'Ammiraglio e il Generale accennano quella lieve contrazione dei muscoli frontali che prelude il sorriso, ma non arrivano a tanto; i Colonnelli invece, reagiscono con malcelato disprezzo; non saprei dire se provocato dal fatto che sono italiano o per le mie tendenze pacifiste.

«Credo che l'unico modo di comprendere il codice che regola i comportamenti del globo sia la ricerca di nuove variabili; interazioni non ancora sperimentate, capaci di provocare altri comportamenti» aggiungo subito dopo per guadagnarmi i novemila dollari pattuiti.

«Non mi sembra una buona idea» sentenzia il colonnello Sutherland «non sappiamo cosa potrebbe succedere al contatto di un organismo umano con quel coso infernale.»

«Dobbiamo processare il comportamento del globo riguardo alle nuove variabili emerse; non abbiamo altra scelta» affermo deciso dopo una lunga pausa.

Confesso che le oscure conseguenze paventate dal colonnello Sutherland mi hanno turbato non poco, ma la curiosità di scoprire il codice di quel misterioso oggetto alieno è troppo forte.

Interviene Robert, al quale, nel frattempo, ho perdonato di avermi coinvolto con gente pericolosa come i militari.

«L'ingegner Rossini ha ragione: per saperne di più, dobbiamo permettergli d'interagire col globo.»

«Se le consentiremo altri esperimenti col globo, dovrà firmare un documento liberatorio: non sappiamo cosa potrebbe accaderle» sentenzia l'ammiraglio Collins dopo aver bisbigliato qualcosa nell'orecchio del generale Maccone.

Al termine di una discussione durata quasi un'ora, ricevo le direttive per attuare una nuova interazione col globo: mi sarei avvicinato molto lentamente, con la mano nuda, piatta e con il palmo rivolto verso l'alto, dirigendola verso il bordo inferiore del globo come nell'atto di volerla sostenere.

Consumato un pasto freddo servito sullo stesso tavolo tra carte di appunti e cartelline con le insegne governative in bella vista, scopro che l'ammiraglio Collins non scherzava riguardo a un nuovo documento da firmare. Pochi minuti prima di procedere con l'esperimento, una graziosa soldatessa in camice bianco entra nella stanza, depone sul tavolo davanti all'ammiraglio Collins la solita cartellina bianca e si allontana con l'incedere degno di una modella.

Mentre leggo a cosa mi sto impegnando questa volta, mi viene da ridere e piangere nello stesso tempo: in breve, dovrei sottoscrivere che mi sottopongo di mia spontanea volontà agli esperimenti cosciente della loro pericolosità, poiché potrebbero causare lesioni di ogni tipo e grado fino al decesso. In pratica, avrebbero potuto togliermi il fegato per salvare la pelle a qualche generale alcolizzato, e poi raccontare che l'esperimento si era concluso con il massimo livello di conseguenze.

Firmo la dichiarazione senza nemmeno rileggerla: quando si oltrepassano certe soglie, è meglio affidarsi al destino o, per chi ha la fortuna di crederci, al Padreterno...

Indossate nuovamente le tute protettive entriamo nella cupola. L'ammiraglio Collins invita a sintonizzarsi sul primo canale audio, verifica la comunicazione tra i presenti e attiva il conto alla rovescia dell'esperimento.

Mentre ascolto la voce metallica del computer che scandisce i secondi, mi sfilo il guanto della mano destra e attendo lo zero per cominciare a muoverla lentamente verso il globo.

Sono di fronte a un'interfaccia logica, ne ho la certezza, per via del ripetersi dei cambiamenti di stato in relazione a precisi rapporti tra variabili cromatiche e quantitative.

Il globo usa un codice che nessuno ha saputo decifrare; mi viene da pensare che debbano averle provate tutte prima di rivolgersi a un signor nessuno come me.

Un paio d'ore prima, mentre leggevo il foglio che descriveva i comportamenti del globo, ho subito ipotizzato che dietro quelle reazioni ci fosse un codice.

Sono cosciente che le menti più brillanti di cui dispone il Governo abbiano provato a individuarlo senza successo; forse, suppongo, perché le variabili impiegate negli esperimenti erano troppo poche per scoprire la logica di quel misterioso oggetto alieno.

Procedo con l'esperimento come stabilito e ho la sensazione di sfiorare qualcosa di solido, tale è la densità dei puntini luminosi che brillano al suo interno.

La successiva scomparsa del globo non suscita alcun commento, come se l'evento fosse in qualche modo atteso.

«Adesso torni lentamente indietro ingegnere» mi arriva l'ordine dell'ammiraglio Collins pochi istanti dopo.

Questa volta è qualcosa che non accade a provocare un mormorio punteggiato da espressioni di meraviglia e qualche imprecazione: il processo non si è invertito, e anche quando esco dal cerchio di sicurezza non avviene quello che sarebbe dovuto accadere.

Il globo non c'è più e ho la netta sensazione che tutti mi stiano guardando. Mi sento come un pezzente nella hall di un hotel a cinque stelle che si è fregato l'accappatoio e teme gli perquisiscano la valigia. Sudo freddo al pensiero che sottoscrivendo quella dichiarazione, se qualche Generale incazzato avesse ordinato di ritrovare a qualsiasi costo il loro giocattolo scomparso, avrebbero potuto tagliarmi a pezzettini.

Dopo qualche minuto di attesa che il globo tornasse tra noi ricevo l'ordine di uscire dalla cupola.

Camminiamo in fila come si conviene a dei militari.

Al termine del tunnel di decontaminazione trovo ad attendermi tre camici bianchi con i gradi sul taschino.

Mi chiedono di togliere il casco e gli indumenti protettivi un pezzo alla volta, che passano di mano in mano per essere ispezionati. Poi è il turno dei vestiti e, per quanto mi secchi, devo spogliarmi anche della biancheria intima. Rimango nudo come un verme, ma non è finita.

Mi danno un camice di tipo ospedaliero, quindi, scortato da una dozzina di militari e dai quattro alti ufficiali, torniamo all'ascensore.

Scendiamo al livello 6.

L'ambiente è quello tipico di un ospedale e la mia paura aumenta finché entriamo in una stanza piena di macchinari. Almeno non è una sala operatoria, penso per rincuorarmi.

Entro ed esco due volte dalla prima macchina, poi mi fanno cambiare lettino per sottopormi all'esame di un'altra apparecchiatura. Mentre mi avvicino alla seconda postazione, anche se ne so poco sulle apparecchiature diagnostiche, sbircio qualche immagine sul monitor della consolle di comando: sono certo che mi hanno scannerizzato facendomi a sottili fette virtuali tridimensionali, e che adesso ne sanno più loro sul mio corpo, di me che me lo porto in giro dalla nascita.

Dopo essermi rivestito ci trasferiamo al livello 5, nella stessa stanza delle riunioni.

Appena entrato guardo l'orologio a parete: segna le sedici e quindici. Non mi sento per niente bene: provo uno strano senso di vuoto nella mente e nello stomaco. Mi dico che forse risento dello stress prodotto dalle troppe emozioni. Mentre scosto la sedia ho la percezione di muovermi al rallentatore, come uno che ha raggiunto il limite oltre il quale la coscienza annichilisce e il desiderio di dormire aumenta fino a divenire l'unico legame con la realtà circostante.

Ho appena il tempo di notare che il tavolo è stato pulito, poi tutto si spegne.

L'ultimo pensiero cosciente prima di precipitare nella vertigine che mi sta risucchiando, è riconoscere l'odore del dopobarba di Robert.

San Francisco - abitazione di Alex Rossini

Due settimane dopo l'esperienza più esaltante e nel contempo inquietante della mia vita, il postino mi consegna una lettera del Governo: contiene poche parole di circostanza e le coordinate di un bonifico a mio favore di novemila dollari.

Per festeggiare mi preparo il terzo caffè della giornata e nel frattempo accarezzo l'idea di andarmene in vacanza. Mi viene da ridere: ho "rubato" ai militari quella che forse è la più importante scoperta del secolo e mi hanno pure pagato...

Quel pomeriggio nel laboratorio, se Robert non avesse intuito che stavo per svenire, sarei cascato a terra come un sacco vuoto. L'unico ricordo che ho di quei tre minuti d'incoscienza è la sensazione che un attimo prima del buio qualcuno mi abbia sorretto.

Dal racconto di Robert ho appreso di essermi svegliato prima dell'arrivo del medico. I miei ricordi cominciano con l'immagine di una dozzina di facce sullo sfondo del controsoffitto equamente distribuite ai lati lunghi del tavolo, ognuna con la propria espressione, che diceva chiaramente quanto poteva fregargliene se campavo o meno. Solo Robert e l'Ammiraglio manifestavano con un sorriso benevolo il mio ritorno alla coscienza.

Mi hanno trattenuto due giorni in "osservazione", infilandomi più volte nei loro macchinari diagnostici senza ottenere alcun riscontro riconducibile alla scomparsa del globo. La mattina del terzo giorno, quand'ero ormai prossimo a una crisi di nervi, finalmente ho ricevuto il permesso di tornare a casa.

Un risultato però quegli esami l'hanno prodotto: sono certo di essere sano...

In questi giorni mi sono interrogato spesso sul mio rapporto con Robert. Alla luce delle informazioni che adesso possiedo e dopo aver conosciuto da chi prende gli ordini, la cosa più sensata da fare sarebbe cercare un altro lavoro.

Qualcosa tuttavia mi trattiene dallo scrivere una lettera di dimissioni: nonostante i miei radicati pregiudizi nei confronti dei militari, ho la sensazione di potermi fidare di Robert. Consapevole di essere condizionato dalle mie intime certezze, mi preoccupo se percepisco un sentimento asimmetrico rispetto a una convinzione: con la testa ci campo, e m'inquieta il dubbio di un errore nel codice che elabora i miei processi mentali.

Tra le istruzioni con cui ho strutturato i miei paradigmi di valutazione, ce n'è una che riguarda i conflitti tra percezione e convinzioni. In un'evenienza di questo genere, per prima cosa "parcheggio" la convinzione coinvolta: qualcosa di simile a una sospensione del giudizio.

Le convinzioni non sono pezzi di codice facile da smontare o eliminare: possono essere assimilate alle icone dei nostri programmi preferiti che mettiamo sul desktop; subito pronte, quando attivate da un'interazione con la realtà, a collegarci con il loro contenuto di affermazioni e negazioni. A volte le convinzioni possono salvarci la vita o farcela perdere; ci vuole tempo e lavoro per consolidarle e sono troppo utili per non averne, ma pericolose quando si cristallizzano e acquistano massa perché tendono a elevarsi al rango di "verità".

Per quanto riguarda il peso e l'importanza delle convinzioni nella mia vita, vale sempre la scelta che ho fatto quasi vent'anni fa, quando lo studio della logica e del codice delle interfacce mi fece capire che le convinzioni sono uno dei tanti "programmi" in agguato nella nostra mente: agenti psichici sempre pronti a innestarsi nelle quotidiane interazioni con la realtà e, talvolta, anche a distorcerla.

Nel tracciato del mio percorso intellettuale, considero una pietra miliare la scelta di derubricare in ipotesi le convinzioni asimmetriche rispetto a un sentimento. Quindi, niente altari nei cui tabernacoli risiedano concetti intoccabili: tutto è discutibile e suscettibile di revisione; tutto, tranne ciò che può solo essere accettato come "dato", e cioè, i sentimenti.

Una delle necessità del mio lavoro è conoscere i linguaggi di programmazione per creare e modificare le interfacce utente; bene, noi programmatori saremo anche gente un po' strana che spesso sembra con la testa tra le nuvole, ma quando si tratta di definire le regole del codice di programmazione diventiamo più intransigenti di un teologo ortodosso. Quando diciamo per esempio che un valore è "dato", significa che può solo essere acquisito come tale, perché privo di riferimenti relazionali che potrebbero renderlo variabile. In questo senso, accetto i sentimenti senza riserve perché non ho coscienza di come si formino o, per dirla da programmatore, sono delle variabili indipendenti temporanee alle quali l'interfaccia non può che adeguarsi...

Il sapore del caffè m'induce a prendere le distanze dai ricordi; tacito le accuse di opportunismo che vorrebbero declassare l'apprensione letta negli occhi di Robert, quindi decido di dedicare il resto della mattina all'esplorazione di quello che forse rappresenta il mistero del secolo.

Il terrazzo del palazzo al numero 890 di Waller Street è il posto ideale per concentrarsi. L'appartamento per il quale pago un affitto di mille e duecento dollari al mese è di proprietà dell'azienda fantoccio di Robert e ci abito dal giorno in cui emigrai negli States.

Sono quasi le undici; il sole splende caldo nell'aria limpida di questo giorno di giugno, una di quelle mattine in cui non sai se è più piacevole il calore che riscalda la pelle o i refoli di brezza che la rinfrescano. Sembra una di quelle giornate d'inizio estate della mia infanzia in Italia, quando si facevano i primi bagni in un mare ancora freddo ma irresistibile tanto era trasparente e azzurro.

La brezza termica che spira dal vicino Oceano Pacifico ha ripulito l'aria della città restituendo i profumi degli alberi, dei fiori e della terra a chi ha la fortuna di abitare vicino al Buena Vista Park. Il mare, a circa a tre miglia dal terrazzo, offre un panorama capace di rasserenare il cuore e la mente; quello che ci vuole per entrare nello stato d'animo necessario ad affrontare il mio "nuovo inquilino".

Tanto per non "farci" mancare niente, prima di sedermi sulla sedia sdraio ho preso la bottiglia di *Jack Daniel's Single Barrel* che tengo nello studio: regalo natalizio di Robert che forse contribuisce ancora a influenzarmi favorevolmente nei suoi riguardi.

In ufficio non mi vedono dal giorno precedente al mio ingresso nel laboratorio dei militari. Con la scusa di forti coliche renali, tornato a casa mi sono rintanato, e non solo a causa dello stress subito nelle mani di quei mentecatti con le stellette. Robert, l'unico al quale rispondo, mi telefona

due volte al giorno per sapere come sto ma, dalle domande che mi rivolge, oltre che dal tono della voce, sospetto non creda alla mia malattia: sono quasi certo l'abbia messa in relazione con la scomparsa del globo; e non sbaglia.

Il tempo di pensare "Nemo", e un minuscolo puntino blu che pulsa alla frequenza esatta di un secondo si materializza al centro della mente. In pratica ho dato il comando di attivazione del sistema neurale parallelo che il globo ha inizializzato nel mio cervello.

Forse non saprò mai chi ha progettato l'interfaccia di quello che ritengo il più perfetto e potente computer mai immaginato; posso però affermare che in due settimane ho capito quanto basta per non perdere la ragione e considerare quello che è accaduto come un dono del destino.

Se dovessi spiegare quanto credo di aver scoperto, mi occorrerebbe una decina di pagine zeppe di termini specifici che annoierebbero chiunque non sia un informatico esperto, perché Nemo s'interfaccia col pensiero e il corpo in modo tale da darmi veramente la sensazione di avere un inquilino nella mente. Io faccio delle domande, semplicemente pensandole e lui risponde: è come cliccare il pulsante associato a un programma che interroga il database e fornisce la risposta. Il paragone non è proprio esatto, perché anche il più potente elaboratore o Grid⁷ di computer, a certe domande forse non sarebbe in grado di rispondere. Nemo viaggia alla velocità del pensiero, in una dimensione al di fuori dello spazio-tempo dove tutto è stato ed è nello stesso istante.

⁷ Sistema di computer organizzati in un'infrastruttura per il " <u>calcolo</u> <u>distribuito</u>", utilizzato per l'elaborazione di grandi masse di dati.

La cosa singolare, per uno come me che campa vendendo intelligenza al migliore offerente, è che alla domanda: «Chi sei?» il globo abbia risposto: «*Utente con livello intelligenza 3. La risposta richiede il livello 5.*»

In pratica non mi riteneva abbastanza intelligente da comprendere la risposta.

Il primo "rapporto" con Nemo avvenne il giorno seguente al contatto col globo, nella stanza dove mi tenevano in osservazione.

Dopo il malore mi addormentai e credo di aver dormito per tredici ore filate; fino alle sei del mattino, quando mi ridestai in una stanza simile a quella di un ospedale. Stavo cercando di riordinare le idee, quando al centro di quello schermo immaginario sul quale la mente proietta le immagini evocate da un pensiero comparve un puntino blu. Provai a chiudere e riaprire ripetutamente gli occhi pensando si trattasse di un'anomalia temporanea, ma il puntino blu era sempre lì, fermo, al centro della mia mente. Mi venne spontanea l'associazione visiva con il globo e, nello stesso istante in cui realizzavo il significato di quel pensiero, una voce nella mia mente recitò:

«Gaia22 è in attesa d'istruzioni.»

Il ricordo della prima volta in cui mi risuonò nella mente quella frase, ancora adesso mi scuote l'anima come una vela in filo al vento. Quello che mi sconvolse, oltre al timbro vocale identico alla mia voce, fu la netta percezione di una "presenza", un'inquietante certezza che mi avrebbe fatto urlare di paura se non avessi temuto le reazioni dei militari.

Dopo quella scioccante scoperta ne feci subito un'altra, questa volta rassicurante: il puntino blu compariva e scompariva in relazione al mio stato mentale. Dopo la scarica di adrenalina e il successivo sentimento di terrore, il puntino blu scomparve. Nonostante la paura, il mio cervello registrò due possibili rapporti di causa/effetto. Qualche minuto più tardi, rassicurato dal pensiero che non erano mai stati rilevati comportamenti ostili, ripensai al globo. Il test funzionò così come immaginato: ricomparve il puntino blu e tornò a farsi sentire la voce, ma fu sufficiente desiderare che sparisse per liberarmi di quell'oscura presenza.

Nei due giorni seguenti fui obbligato a subire esami clinici di ogni genere, vivendo nel terrore che i militari si accorgessero che il loro prezioso globo era finito nella mia testa, finché finalmente uscii da quella situazione da incubo.

Il giorno stesso del mio ritorno a casa telefonai in ufficio dicendo che stavo poco bene; più tardi, nella mia cucina, lontano da occhi indiscreti, tracannai un generoso sorso di bourbon dalla bottiglia e rivolsi al globo la fatidica domanda: «Chi o cosa sei?»

Non mi piacque sentirmi dire che non avrei avuto risposta perché la mia intelligenza era al "livello 3", che su una scala di dieci, pensai subito, equivaleva a essere valutato poco più di un imbecille.

La miscela di curiosità e irritazione scatenata da quella risposta negata, mi fece dimenticare che stavo "dialogando" mentalmente con un'entità aliena finita chissà come nella mia testa, e iniziò una conversazione che avrebbe fatto la gioia di uno psichiatra...

«Sei quella cosa che ho toccato nel laboratorio dei militari?»

«Si»

«Perché con me hai avuto un comportamento diverso da tutti gli altri?»

«Perché sei stato il primo utente abilitato a inizializzarmi da quando il precedente utente mi ha disinstallato.»

«Cazzo!»

«Lo diceva spesso anche il colonnello Ross.»

«Ross... Aspetta un momento: ti riferisci all'astronauta che è morto nell'ultima missione dello Shuttle?»

«Esatto. L'utente vuole consultare la memoria che il colonnello Edward Ross ha lasciato per l'utente che lo avrebbe sostituito?»

«Vuoi dire che il colonnello Ross è stato il tuo precedente utente e che ha lasciato una memoria per me?»

«Sì, anche se non è riferita a un soggetto specifico ma all'utente che sarebbe seguito.»

«Cos'è successo al colonnello Ross?»

«Traducendo nella vostra lingua le ultime informazioni ricevute dal server il risultato è il seguente: il nucleo di consapevolezza del colonnello Ross è fluttuato dal campo gravitazionale a quello antigravitazionale dell'Origine.»

«Cos'è l'Origine? E di quale server stai parlando?»

«Utente con livello intelligenza 3. La prima risposta richiede che l'utente abbia raggiunto il livello 8; la seconda, il livello 6.»

A quel primo indimenticabile dialogo ne seguirono altri, che di solito avvenivano quando me ne stavo sul terrazzo seduto nella sedia sdraio.

I rumori delle auto che transitavano e le voci della città ovattati dalla vegetazione del Buena Vista Park mi aiutavano a rilassarmi. Credo che la disponibilità di questa piccola oasi di pace a meno di tre chilometri dal centro di San Francisco, abbia contribuito non poco a farmi superare la depressione seguita alla partenza dall'Italia, a non pensare quando sarei potuto tornare nel mio paese.

Con l'anima rallegrata dal canto degli uccelli che affollavano la chioma del grande pino di Monterey e la mente rassicurata dai suoni prodotti dagli esseri umani, riuscii ad accettare quella "presenza" nella mente come un dato di fatto. Forse a causa del mio lavoro, la predisposizione a codificare la realtà mi aiutò ad assorbire l'impatto emotivo causato dalla percezione di un'entità aliena nella mente; o forse, più della dimestichezza a processare nuove variabili, contribuì "l'ascolto" della memoria lasciata dal colonnello Ross. Cominciava così:

"Il mio nome è Edward Ross, colonnello dell'aeronautica degli Stati Uniti e astronauta della NASA.

Cinque anni fa, nel corso della mia penultima missione nello spazio ero uscito dallo Shuttle per controllare il funzionamento di un satellite: è stato allora che sono entrato in contatto con Gaia22.

Dopo essere tornato nella navicella ho visto davanti a me quello che sembrava un globo nero con al centro un punto pulsante di luce blu. Le procedure imponevano di dare immediatamente l'allarme anche al solo sospetto d'intrusioni aliene nella navicella, ma per la prima volta nella mia vita ho trasgredito un ordine, seguendo l'impulso che mi aveva indotto ad allungare la mano verso quel punto luminoso.

Per essere certo che le cose siano ancora come le ho lasciate, e quindi validare le informazioni che seguiranno, ti suggerisco di verificare la sequenza di eventi seguita al mio contatto con Gaia22 con la tua: se coinciderà, allora potrai fare affidamento sulla mia esperienza e usare con sicurezza le indicazioni che ho registrato nella memoria di Nemo. Mi scuserai se preferisco chiamarlo così, ma ormai sono affezionato al nome che gli diedi quando compresi di poterlo fare. Nemo, per me, oltre che il nome del mio primo computer portatile è anche l'idea di un'intelligenza priva d'identità. Considero Nemo il regalo di un'entità sconosciuta, non so se ancora presente o passata, e nemmeno se appartenga al nostro Universo. Non posso sapere chi tu sia e attraverso quali circostanze sei entrato in contatto con Nemo ma, se ti ha

permesso d'inizializzarlo, significa che la tua esistenza procede verso la direzione che ritiene giusta; a prescindere dal livello d'intelligenza che ti ha riconosciuto.

Ora ti prego di verificare la corrispondenza di questa sequenza di eventi con quelli che si sono verificati quando hai attivato l'entità che dovrebbe essersi presentata come Gaia22:

- 1. La prima volta che hai visto Gaia22 sembrava un buco o un globo nero con un puntino luminoso blu al centro.
- 2. Se hai misurato il clock del puntino, avrai verificato che è di un secondo esatto.
- 3. Quando ti sei avvicinato, nuovi puntini hanno cominciato a comparire e la frequenza della pulsazione è aumentata.
- 4. Un attimo prima del contatto, il numero e la densità dei puntini era tale che il globo appariva come solido e la luminosità creava un'aura di luce blu intensa.
- 5. Nell'istante del contatto, il globo è scomparso e pochi minuti dopo hai avvertito una profonda vertigine e sei svenuto.
- 6. Hai dormito per ore, molte più del solito, e dopo il risveglio hai avuto la sensazione che al centro della mente ci fosse un puntino di luce blu. Appena hai associato il puntino che vedevi nella mente con quello del globo, hai sentito una voce che diceva di appartenere a Gaia??
- 7. Se la sequenza di eventi non coincidesse in modo significativo con la tua, i comportamenti di Nemo che ho rilevato potrebbero essere validi solo per me; in questo caso ti suggerisco di valutare con molta prudenza le informazioni che ho memorizzato nel globo."

Dopo il secondo ascolto, pensai che il colonnello Edward Ross fosse stato un uomo eccezionale, anche se mi erano oscure le cause della sua morte. Interrogato in proposito, Nemo rispose che l'astronauta sganciò il cavo che lo teneva collegato allo Shuttle, si spinse fuori dalla stiva e infine avviò i propulsori della tuta spaziale puntando verso lo spazio infinito. Sulle ragioni che lo indussero a prendere quella decisione invece, non ci fu verso di ottenere altro che il laconico messaggio sul mio scarso livello d'intelligenza.

Quel giorno mi chiesi se le "Memorie di Ross", come avevo nominato le informazioni destinate all'utente che gli sarebbe succeduto, fossero state programmate per attivarsi in relazione a parole chiave contenute nel pensiero dell'ospite...

Guardo l'orologio: le dieci e quarantacinque. Annoto l'ora nel taccuino dove ho registrato i "colloqui" con Nemo e le mie osservazioni. Un sorso di bourbon e sono pronto a rivolgere al globo le domande che ho programmato.

«Posso vederti?»

«L'utente desidera assegnare un Avatar a Gaia22?»

«Di cosa sei fatto?»

«Utente con livello intelligenza 3. La risposta richiede il livello 6.»

«E cosa vuoi da me?»

«Sono in attesa d'istruzioni.»

«Quali istruzioni? Istruzioni per fare cosa?»

«Qualunque istruzione possa essere utile all'utente per aumentare il suo livello d'intelligenza.»

Il mio livello d'intelligenza... pare che il garbato insulto con cui Nemo non risponde alle mie domande dipenda da quello.

«Come posso aumentare il mio livello d'intelligenza?» domando quasi svogliatamente.

«Il livello d'intelligenza aumenta in base alla qualità delle domande che l'utente pone. L'utente ha raggiunto adesso il livello 4. L'utente desidera associare parole, suoni, immagini o sensazioni all'aumento del suo livello d'intelligenza?» Comprendo quale sia la strada giusta: se la chiave per ottenere informazioni dal mio "inquilino" dipende dall'algoritmo con il quale lui valuta il livello d'intelligenza, dovevo per prima cosa definire il set delle variabili coinvolte.

Sorrido al pensiero che sto ragionando come se Nemo fosse un utente e io il programmatore che deve progettare un'interfaccia.

Invece di rispondere mi verso due dita di JD; sto riflettendo sulla prossima domanda da fare a Nemo quando squilla il telefono: è Robert.

«Ciao Alex, come vanno le tue coliche?» domanda con tono allegro il mio datore di lavoro.

«Con chi sto parlando? Con il colonnello Gale o con il mio presunto amico Robert?» domando a mia volta.

«I tuoi problemi di salute dipendono da questo?» rilancia lui vanificando il tentativo di metterlo in imbarazzo.

Il gioco mi piace e decido di continuarlo.

«Se stessi parlando con l'amico, lui cosa mi consiglierebbe di rispondere?»

«Alex, la cosa è seria...» afferma Robert con voce grave; e dopo una pausa che fa scendere la temperatura di 10 gradi aggiunge: «alla NSA sono convinti che tu sia sappia qualcosa sulla sparizione del nostro globo.»

Non so come ribattere all'accusa, perché è vera.

«Vedi Alex» continua Robert, «il problema con quelli come Sutherland, è che quando si mettono in testa una cosa non mollano. Le credenziali che ti ho fornito non serviranno a niente se qualcuno convincerà il generale Maccone che sei stato tu a far sparire il globo. Puoi immaginare cosa sarebbero capaci d'inventarsi quelli della NSA per dimostrare che hanno ragione.»

Quello che le sue parole non hanno detto ma lasciano intendere, è che ha interpretato il mio silenzio come una conferma ai suoi sospetti. Se le cose stanno come temo, la sua ultima riflessione insinua un'esplicita minaccia nei miei confronti.

«L'ammiraglio Collins cosa ne pensa?» riesco a chiedere cercando di non lasciar trasparire la paura che mi gela il sangue.

«Se non fosse stato per lui, invece della mia telefonata sarebbero venuti a prenderti i Marines di Sutherland» risponde l'ormai ex amico, confermando le mie peggiori previsioni sui potenziali sviluppi di questa storia assurda.

«Robert, ma siete impazziti? C'eri anche tu quando il globo è scomparso» protesto con veemenza; e alzando il tono della voce continuo: «Mi avete spogliato nudo come un verme e fatto a fettine virtuali con le vostre macchine. Dove cazzo pensi che me lo sia messo il fottutissimo globo?»

Le ultime parole le ho pronunciate quasi gridando, mentre il mio cervello elaborava le ipotesi di un'immediata fuga dagli Stati Uniti.

«Calmati Alex, io e l'Ammiraglio siamo convinti che tu non abbia rubato il globo, ma il tuo comportamento non è piaciuto agli altri. Sutherland ha ripescato i contenuti del tuo sito web e ha creato un profilo dal quale ne vieni fuori come uno con tendenze sovversive.»

«Mi stanno controllando anche adesso?» domando con un filo di voce.

«Se tu cercassi di uscire dal paese, saresti arrestato immediatamente» risponde Robert dissolvendo qualsiasi residua ipotesi di fuga sulla quale la mia testa continuava a lavorare. «Robert, lo sai che sono una persona onesta; non ti ho mai nascosto la mia avversione verso i militari per quello che rappresentano. Che cosa dovrei fare?» domando dopo una lunga pausa.

«C'è qualcosa che potresti aggiungere a quello che abbiamo visto tutti? Qualcosa che potrebbe aiutarci a capire cos'è successo al globo?»

«Qualcosa ci sarebbe, ma conoscendo quella testa di cazzo del tuo collega ho paura che sarei travisato.»

«Tra undici minuti sono da tel»

Come la volta precedente, il colonnello Gale chiude la comunicazione senza darmi il tempo di rispondere.

In volo

Un elicottero dall'aspetto familiare si presenta sopra il tetto di casa mia esattamente undici minuti dopo il termine della telefonata, ma a bordo, oltre il pilota c'è solo Robert.

Come in precedenza, i vicini di casa si affacciano ai balconi e alle finestre. Questa volta avrei dovuto inventarmi qualcosa di più credibile di un crash down del computer di Robert, e doveva essere qualcosa di convincente. Ho ricevuto diverse richieste di spiegazioni da parte dei condomini, e per quel poco che conosco della psicologia degli americani, i problemi legati al mondo dei computer potevano anche giustificare l'esigenza di un elicottero sul tetto del palazzo. A San Francisco la gente è strana, a volte sembra valutare le cose della vita senza quei pregiudizi che hanno fatto grande l'America.

«Ho aperto un canale riservato in cuffia» mi arriva la voce di Robert interrompendo le mie riflessioni.

Alla mia domanda su dove stessimo andando, risponde che ci saremmo imbarcati sul jet dell'Agenzia con destinazione San Diego, dove c'era l'ammiraglio Collins ad attenderci.

«Devi fidarti di me, Alex» dice la voce nell'auricolare mentre il mio sguardo e quello del militare si allineano. Sembra sincero. Non ho nemmeno terminato il pensiero di quanto vorrei fosse vero che un'altra voce mi parla, ma nella mente questa volta.

«Indice di sincerità stimata dell'ottanta per cento.»

Nemo! Ha intercettato il mio pensiero e, solo Dio sa come, misurato l'indice di sincerità di Robert. Dovevo giocare su due tavoli o, per gli addetti ai lavori, aprire un altro task e gestire la comunicazione con entrambi.

«È difficile fidarsi quando non si hanno alternative» dico guardandolo dritto negli occhi.

Lui non commenta e torna a mostrarmi il profilo; sembra che cerchi le parole sulla nuca del pilota.

«Alex non posso aiutarti se non ti fidi di me. Lo so che ti ho mentito più di una volta, ma il mio non è un mestiere facile» aggiunge come se parlasse a se stesso.

«Indice di sincerità stimata del novantasette per cento.»

Sorrido e Robert mi segue a ruota, convinto che le sue parole mi abbiano persuaso; ma è stato Nemo a strapparmi quel sorriso: questa volta non ho nemmeno dovuto prendermi il disturbo di pensare, mi ha anticipato, e correttamente. Avrei fatto un mutuo pur di conoscere il progettista dell'interfaccia logica di quella meraviglia.

«Utente con livello intelligenza 4. Questa risposta richiede il livello 7.»

In attesa che io dicessi qualcosa, Robert mi guardava con un sorriso appena accennato; ma così non poteva funzionare: Nemo non è semplice da gestire e spunta fuori quando...

«Disattivo la modalità d'interazione ponderale o riduco il coefficiente di reattività?»

«Stai zitto per un momento» penso ad alta voce e immediatamente il punto blu nella mia mente perde gradualmente luminosità fino a sparire. Devo inventarmi qualcosa da dire ai militari ma, per quanto tenti d'immaginare una storia credibile, finisco sempre davanti a un muro di obiezioni logiche.

Non resta altra scelta che dire la verità, almeno avrei avuto dalla mia la portante empatica di chi è sincero.

«Credo che il globo sia una specie di computer quantico ed è finito chissà come dentro la mia mente.»

Il sorriso scompare dalla faccia del colonnello Gale, che poi fa una risata strana e mi guarda fisso negli occhi come se fosse in cerca di una conferma a quello che ha pensato.

«Il globo è finito dentro la tua mente... Ho capito bene?»

«Esatto. Mi ha detto di chiamarsi *Gaia22* ma io preferisco Nemo, il suo secondo nome.»

«Alex, mi stai prendendo per il culo?»

«Questo è quello che ho scoperto. Se non vi piace, non so cos'altro potrei dire...»

«Alex, tu sai quanto mia moglie Jacqueline ti sia affezionata; non mi perdonerebbe se le dicessi che ho dovuto farti internare in un manicomio, perché è questo che l'Ammiraglio mi ordinerà di fare.»

L'elicottero inizia la discesa, anche questa volta nella zona militare dell'area aeroportuale.

Una jeep con due Marines ci attendeva ai margini della zona di atterraggio. Dopo aver rivolto un formale saluto al mio forse amico Robert, i militari ci scortano in un hangar dove un piccolo jet senza insegne attende con i reattori accesi.

Appena decollati, Robert si dirige verso la cabina di pilotaggio e io ne approfitto per rilassarmi.

Il regime costante dei motori invita ad appoggiare la testa e chiudere gli occhi. Entro in quel limbo della percezione che è lo stato di dormiveglia, dove la tirannia dello spazio-tempo viene meno e la realtà si confonde nelle nebbie che salgono dalle profondità della mente.

I primi fantasmi di un ricordo stavano iniziando la loro danza ipnotica sul palcoscenico della coscienza, quando penso a Nemo e un piccolo puntino blu compare come un folletto sulla scena.

«Nemo è in attesa d'istruzioni.»

Me n'ero quasi scordato. La minaccia di Robert di farmi internare se avessi detto la verità non l'ho presa come una battuta: i poteri di cui dispone la NSA e la "disinvoltura" con cui a volte li esercita non sono un mistero per nessuno. Quello che ho detto a Robert proposito del globo è quanto di più vicino alla verità sia riuscito a comunicare, per quanto soggettiva possa essere. Ma che altro potevo dirgli per dimostrare che non ho rubato il loro prezioso giocattolo?

Mi viene un'idea: se Nemo è qualcosa di simile a un computer, per quanto talmente evoluto da non poter essere paragonato a quelli con cui mi guadagno da vivere, deve rispondere a una logica di programmazione e a specifiche funzionali che devo scoprire. L'alternativa è passare il resto della vita a dare la caccia alle farfalle sui muri di un manicomio militare.

Il ricordo dell'ultimo documento firmato mi procura un brivido gelido lungo la schiena: tra meno di un'ora mi sarei trovato davanti all'ammiraglio Collins, il quale, a detta di Robert, mi ha in un qualche modo protetto da quel mentecatto colonnello dei Marines che mi giudica un ladro o una spia e vuole la mia testa a tutti i costi. Mentre il sibilo dei reattori scende improvvisamente d'intensità, provo a buttarla lì così come mi passa per la mente: «Nemo, cosa racconto ai militari?» penso.

«La domanda non contiene sufficienti elementi per elaborare una risposta. L'utente desidera accedere al setup del motore cognitivo?»

Mi do dell'idiota per non averci pensato prima: un prodotto di programmazione così perfetto deve possedere una fase d'inizializzazione per facilitare la comunicazione tra programma e utente.

«Okay Nemo, apri il setup.»

Quando un rettangolo blu occupa l'intero campo visivo di un occhio mi preoccupo, perché questa volta non è solo qualcosa che immagino nella mente: dall'occhio destro vedo realmente il rettangolo blu sul quale campeggia un indice delle opzioni disponibili.

- 1. Interazione
- 2. Comando
- 3. Protezione utente
- 4. Help

La porta della cabina di pilotaggio si apre e con l'occhio libero vedo Robert che si avvicina. Non so perché, ma ho la sensazione che anche lui veda il menu che occupa la visuale del mio occhio destro. Avverto un senso di panico che aumenta con l'avvicinarsi di Robert.

Uno dei programmi che ho fatto per me stesso entra in funzione, suggerendomi di fare una cosa qualsiasi, meglio se insignificante, per deviare l'attenzione da quella dinamica mentale che sta minacciando il mio equilibrio emotivo. La cosa più banale che mi viene in mente è di verificare il font⁸ usato da Nemo per scrivere i suoi menù: "Arial 12"⁹, uno dei miei preferiti.

«Alex, non credi sia il momento di dirmi la verità?»

Ho un'intuizione improvvisa, come spesso mi accade quando sono sotto forte stress.

«Nemo, interazione.»

«Selezionare modalità. Opzioni disponibili: ponderale o sequenziale.»

«Nemo, porca troia, quella che cazzo ti pare, ho bisogno di aiuto!»

«Modalità protezione utente attivata.»

Un attimo dopo il dialogo mentale con Nemo, il rettangolo blu scompare dal mio occhio destro e sperimento la netta sensazione di uscire mentalmente dal mio corpo, come se fossi seduto accanto a me stesso e mi stessi osservando.

Non faccio in tempo a pensare cosa mi stia succedendo che arriva la risposta di Nemo.

«In modalità di protezione utente, l'interfaccia con la realtà è gestita dall'unità di supporto Gaia22 inizializzata dall'utente come Nemo. Poiché il livello d'inizializzazione stimato è 1/10, si consiglia l'utente di osservare attentamente l'interazione col soggetto colonnello Robert Gale, per rilevare eventuali errori d'interfacciamento che possono essere corretti in tempo reale. In modalità di protezione utente è attiva la modalità d'interazione ponderale con elevato coefficiente di reattività. In modalità di protezione utente è attivo il blocco di qualunque hardware in grado di minacciare l'integrità dell'utente. Si vuole

⁸ Caratteri tipografici.

⁹ Tipo di carattere (font) tra i più comunemente usati.

disattivare il blocco automatico di hardware ostili e mantenerlo sotto il controllo utente?»

«Alex, sei strano... Ti senti bene? Sembri in un altro mondo» osserva Robert mentre siede di fronte a me.

Per prendere tempo e capire a fondo il messaggio di Nemo sto per rispondere che effettivamente non sto bene, quando mi "vedo e odo" rispondere: «È da quando sono svenuto nel vostro laboratorio che ho spesso nausea e giramenti di testa... Non c'è qualcosa nel kit medico dell'aereo?»

«Aspetta» risponde il militare alzandosi, «vado a vedere se riesco a trovare qualcosa.»

«Ho bisogno di spiegazioni» penso, «cos'è il blocco automatico di hardware ostili?»

«Per hardware ostile s'intende qualsiasi essere vivente che sta pensando di mettere in atto azioni ostili all'utente. Il blocco consiste nell'invio di un treno di onde PSI¹¹ che genera un'immagine mentale ridondante nella mente del soggetto ostile, bloccando di fatto qualsiasi processo mentale in atto.»

«Cazzo, ma non riesci a spiegarti in modo più semplice?» pensai.

«L'utente vuole essere declassato al livello 3 per accedere a un più alto livello di descrizione della realtà?»

«Che figlio di puttana...»

«Lo diceva spesso anche il colonnello Ross. L'utente vuole leggere una memoria del colonnello Ross su questo argomento?»

A Nemo bastò un mio sospiro per capire che sì, desideravo qualunque cosa potesse farmi capire alla svelta come funzionava quel coso che avevo nella testa.

¹⁰ Onde cerebrali generate da fenomeni psichici.

"Immagino che Nemo ti abbia fatto incazzare per finire su questa memoria. Ma il fatto che tu la stia leggendo, significa che ti ha riconosciuto il livello 4 d'intelligenza. Non so chi sei e da quanto tempo sei stato inizializzato da Nemo. Ho registrato queste memorie quando ho preso la decisione di fare la mia ultima passeggiata nello spazio: credo potranno esserti utili a capire come funziona questa meraviglia della tecnologia. Quando ho sentito Nemo per la prima volta nella mente, ho creduto di essere in preda alle allucinazioni. Trovarsi davanti agli occhi qualcosa di alieno è di per sé sconvolgente, per quanto tu possa essere addestrato a un simile incontro, ma trovarselo dentro la mente, farebbe vacillare anche la ragione più solida e strutturata. In un primo momento, ho pensato d'indicizzare queste memorie per argomento e creare un sommario per la consultazione. In seguito ho chiesto il parere di Nemo, scelta che ti consiglio di fare sempre quando devi prendere una decisione importante, e lui mi ha fatto osservare quanto i menu siano strumenti rozzi e poco efficaci per guidare l'utente alle risposte che cerca. La tesi di Nemo che il nostro codice linguistico sia scarsamente rappresentativo della realtà mi ha convinto concettualmente, ma ancor più mi hanno convinto le statistiche che mi ha sottoposto, dove risulta quanto elevato sia il numero di passaggi di menu necessari per arrivare a trovare la risposta desiderata; più o meno la stessa cosa che succede con i call center automatizzati. Nemo possiede un database d'informazioni inconcepibile per noi esseri umani; quando arriverai al livello 5 potrai rendertene conto. Nemo è un computer; questo lo avrai capito se sei al livello 4. Considera che nel suo database ci sono anche le informazioni sul tuo hardware, come lui chiama la nostra biologia, e su tutto ciò che hai memorizzato dall'istante in cui sei stato concepito. Collega questo database al più potente motore di calcolo probabilistico che tu possa immaginare e capirai perché ho lasciato a lui il compito di fornire le risposte che servono per capire e agire. Segui le mie..."

Malgrado l'interesse suscitato dalla memoria del colonnello Ross, devo concentrarmi su Robert che si sta avvicinando con un bicchiere in una mano e una piccola scatola bianca nell'altra.

«Ho trovato solo queste pillole per il mal d'aria» dice sedendosi di fronte a me dopo aver appoggiato sul tavolino l'acqua e il medicinale.

Mi basta pensare che non prendo farmaci, se non strettamente necessari, perché Nemo "mi faccia dire" che sto meglio, e che, se mi fosse tornata la nausea, avrei preso una pillola.

«Come ti senti?» chiede Robert; pare sinceramente interessato. Sto per rispondere ma Nemo mi anticipa.

«Tu come staresti se ti avessero rapito due volte senza sapere perché?»

Robert accenna un mezzo sorriso che sfuma in una smorfia.

Mi complimento con Nemo per l'ottima strategia adottata, che poi è come farmeli da solo i complimenti, dal momento che Nemo si serve delle informazioni memorizzate nel mio cervello per fabbricare le "sue" risposte.

Mi ascolto lamentarmi con Robert per la difficile situazione in cui mi ha messo consegnandomi a quei malati mentali dei suoi colleghi senza avvisarmi dei rischi che correvo.

Per un po' mi godo le espressioni d'imbarazzo del colonnello Gale che cerca di giustificarsi tirando in ballo dovere, patria, la sicurezza nazionale e menate varie. Poiché Nemo se la cava bene e sembra aver "intuito" che voglio dedicarmi alla mia istruzione, decido di tornare alla memoria del colonnello Ross. "[...] Segui le mie indicazioni sul menu di Setup e capirai le meccaniche mentali di hase per relazionarti con Nemo; il resto lo apprenderai strada facendo. Se hai dimestichezza con la tastiera del computer, usa i tasti numerici per scegliere le opzioni dei menu che Nemo ti propone, e il tasto ESC per tornare al menu precedente.

Come avrai già scoperto, è sufficiente pensare all'immagine di un tasto o al suo termine linguistico equivalente per impartire dei comandi. Le modalità d'interazione sono fondamentali: usa quella ponderale quando ti trovi in situazioni difficili e hai bisogno del suo massimo supporto.

In questa modalità è Nemo che valuta le tue immagini mentali e, in base al coefficiente di reattività che tu stesso puoi decidere, ti fornisce in tempo reale le risposte di cui ritiene tu abbia bisogno.

Tanto più alzi il suo coefficiente di reattività, quanto più rapida ma approssimata sarà la risposta. In modalità sequenziale, il gioco, se così mi permetti di chiamarlo, è totalmente nelle tue mani; anche se sarebbe più corretto dire nella tua mente. Tutto funziona per domande dirette, alle quali potrai sentirti rispondere che sei troppo stupido per capire, e per opzioni di menu. A proposito di questo, ti do un consiglio: apri il Setup dal menu principale e seleziona l'opzione delle interfacce visuali. Puoi scegliere due diverse modalità di comando: visiva, quando visualizzi nella mente l'immagine di un tasto del computer o una parola; uditiva, se pronunci o pensi una parola.

Di default, Nemo propone un rettangolo blu sull'occhio destro che è una sensazione terribile da sperimentare come credo ti sia già successo; scegli l'opzione: "HUD"¹, è una visualizzazione più pratica e confortevole.

Ora presta molta attenzione, perché la modalità di protezione utente potrebbe salvarti la vita. Nemo ha la capacità di "leggere" le

¹¹ L'Head-Up Display (<u>visore</u> a sovrimpressione, letteralmente "a testa alta"), o semplicemente HUD, è un tipo di display che permette la visualizzazione dei dati senza doverli leggere sui vari strumenti.

immagini mentali di qualunque essere vivente in un raggio di 1852 metri; un miglio nautico se te ne intendi di navigazione; ma non solo, è anche in grado di bloccare i processi mentali.

Ti faccio un esempio pratico: se qualcuno presente nel raggio d'azione pensasse di estrarre un'arma per usarla contro di te, Nemo indurrebbe nella mente del nemico uno stato confusionale che bloccherebbe qualsiasi azione nei tuoi confronti.

Per ora accontentati di questa spiegazione; in seguito, quando, non ti offendere, il tuo livello d'intelligenza aumenterà, potrai accedere a maggiori dettagli tecnici.

Non dimenticare che Nemo interpreta automaticamente una situazione di pericolo in base ai tuoi sentimenti e, in particolare, al tuo livello di paura e stress. Quando sei in questa modalità di protezione, che puoi attivare se lo ritieni necessario con la parola "aiuto", ricordati che la modalità d'interazione ponderale si attiva da sola e che tutto quello che puoi modificare è il livello di reattività di Nemo rispetto a quello che ti passa per la testa e sentimenti a riguardo; in alternativa, puoi mantenere la protezione con la modalità d'interazione sequenziale.

L'ultima opzione del Setup attiva ciò che Nemo definisce come un Help. Non mi soffermo a spiegartela, perché in cinque anni non l'ho mai usata. Ho dato un'occhiata a quello che contiene trovando una serie di opzioni che portano a documenti tecnici di programmazione informatica. Non è il mio mestiere e non ho mai cercato di approfondirne i contenuti.

Un'ultima cosa: Nemo non è intelligente, anche se può dare quest'impressione. Nemo è un promotore d'intelligenza mediante la più vasta fonte d'informazioni che si possa concepire; non c'è argomento o evento memorizzato dall'umanità che non conosca.

Il resto scoprilo tu.

Una malattia incurabile, anche per Nemo ha interrotto la mia corsa. Ti auguro ogni bene.

Edward Ross.

Colonnello dell'aeronautica militare degli Stati Uniti d'America".

Dunque era questa la ragione del suicidio del colonnello Ross... Invece di spegnersi in un letto d'ospedale, ha scelto di andare incontro al proprio destino con l'universo davanti agli occhi.

Il segnale che stiamo per atterrare a San Diego interrompe le mie riflessioni. Penso che forse dovrei essere io a gestire il colloquio con l'Ammiraglio.

«Modalità di protezione utente disattiva» mi comunica Nemo.

Mentre sperimento la sensazione di "ritornare in me stesso", nello stesso istante il rettangolo blu con il menu di Setup torna a occupare la visuale del mio occhio destro.

Seguo il consiglio del colonnello Ross e adesso il menù è visibile in sovraimpressione sulla scena che vedono i miei occhi, come se davanti al mio sguardo fosse calato un vetro con sopra le lettere e i numeri del menu.

«Alex, fra poco dovrai dare una spiegazione plausibile all'ammiraglio Collins; spero non tirerai fuori qualche storia divertente come quella di prima» dice Robert con l'aria seria mentre regola la tensione della sua cintura di sicurezza.

Decido di bere l'acqua che poco prima mi ha portato insieme alle pillole.

«Alex, l'ammiraglio Collins è una brava persona, per quanto ho potuto sperimentare da quando sono sotto il suo comando ma, messo alle strette, farà quello che può per salvarsi il culo.»

«Facciamo un'ipotesi Robert» dico, mentre sento il sangue montarmi alla testa per una situazione che avrebbe comunque fatto di me il capro espiatorio. «Immagina per un momento che io non c'entri niente con la sparizione del globo e che quindi non possa fornire spiegazione alcuna... Tu cosa mi consigli di dire all'Ammiraglio? Tu che mi hai messo in questo casino e che ti ostini a dichiararti mio amico.»

Robert mi guarda senza rispondere. Forse ha sperato fino all'ultimo che io mentissi per qualche ragione e che avrei ceduto alla pressione rivelando dov'è il globo; adesso il suo sguardo dice che mi crede ma non sa come venirne fuori.

Camp Pendleton - aeroporto militare

Mi sveglio quando le ruote del carrello mordono il cemento della pista.

«Questo non è l'aeroporto di San Diego»

«Siamo a Camp Pendleton, a circa quaranta miglia da San Diego.»

«Mezze verità come sempre, vero Robert? Ma dimmi» aggiungo cercando di condire le parole con un'appropriata dose di disprezzo, «ce l'avete nel DNA o fa parte dell'addestramento la capacità di tradire sistematicamente la fiducia degli amici?»

Nell'occhiata che mi lancia prima di voltarsi senza rispondere leggo un profondo disagio, come se la sua coscienza non fosse nuova al dover fare i conti con quell'accusa.

Il jet rulla in direzione Nord-Ovest sulla taxiway¹² parallela all'area di parcheggio degli elicotteri: una teoria impressionante di macchine da guerra perfettamente allineate come soldati all'adunata.

Arriviamo fino in fondo alla pista di rullaggio dove ad attenderci c'è la solita jeep con due Marines.

Sono sorpreso quando il veicolo si arresta davanti a una costruzione bassa. Abbiamo percorso non più di duecento

¹² Pista di rullaggio.

metri che avremmo potuto fare tranquillamente a piedi, perché la strada è completamente defilata rispetto alle piste.

"Capire come ragionano i militari è forse più complicato di avere a che fare con Nemo", dico mentalmente a me stesso con un mezzo sorriso.

L'istinto mi suggerisce di attivare la modalità di protezione utente e sperimento nuovamente la sensazione di essere accanto a me stesso.

Davanti alla casa è posteggiata una Mercedes 300 con il contrassegno della Marina.

Quando Robert apre la porta, nella stanza di fronte all'ingresso scorgo il proprietario dell'auto seduto alla scrivania: l'ammiraglio Edward Collins.

Il militare si alza e mi tende la mano: è scuro in volto, pare preoccupato e questo dovrebbe mettermi in agitazione ma non provo nessun sentimento a riguardo e mi chiedo se Nemo gestisca anche le emozioni quando prende il controllo della mia interfaccia col mondo.

Mentre ci sediamo davanti alla scrivania dell'Ammiraglio, non mi sfugge l'occhiata che si scambiano i due militari e la decodifico come un segnale negativo, forse relativo al fatto che Robert non è riuscito a scoprire niente di nuovo.

L'Ammiraglio mi guarda dritto negli occhi e attende un paio di secondi prima di parlare.

«Ingegnere Rossini, la stimo una persona intelligente anche se disapprovo i suoi pregiudizi sui militari. Non so come funzionino le cose in Italia e quali esperienze possano aver generato la sua ostilità nei nostri confronti ma, qui siamo negli Stati Uniti d'America, una nazione che ha sempre avuto molta simpatia per l'Italia e il suo popolo e che l'ha accolta offrendole una posizione di privilegio, se considera quanto il colonnello Gale ha fatto per lei. Quello che

le chiedo è solo di collaborare onestamente alla soluzione di questo mistero.»

Nemo mi ha fatto assumere un'espressione imperturbabile di rispettosa attesa, come se il pippone del militare non fosse concluso. Mentre rimugino su come conciliare la storia di Sacco e Vanzetti con la "molta simpatia per l'Italia e il suo popolo" testimoniata dall'Ammiraglio, lui riprende a parlare.

«Ingegnere, questa è una base dei Marines e la scrivania dove sono seduto è quella del colonnello Sutherland che ci raggiungerà tra meno di quindici minuti.»

Rimango in silenzio.

Mentre gli occhi dell'Ammiraglio sembrano scrutarmi il volto per dare forza alla sua velata minaccia, Nemo non mi fa battere ciglio e sostengo lo sguardo del militare come solo i giusti e i politici sanno fare.

«Per l'ultima volta ingegnere, che fine ha fatto il globo?» «Nemo» pensai, «mantieni attiva la protezione utente ma passa alla modalità d'interazione sequenziale; questa discussione voglio gestirla a mio modo.»

«Protezione utente attiva. Modalità d'interazione sequenziale attiva» conferma il mio angelo custode.

«So cos'è il globo e dove si trova in questo momento» affermo con voce ferma; e con la coda dell'occhio non mi sfugge l'espressione di sconforto sul volto di Robert, mentre l'Ammiraglio reagisce in modo opposto: sembra sollevato.

«Credo che il globo sia un computer quantico. Niente di fantascientifico, se riesce ad accettare che al posto dell'attuale unità di misura dei dati, e cioè il Bit, il globo gestisca una tecnica che anche noi conosciamo, ma non siamo ancora in grado di utilizzare a causa dei problemi di comportamento durante la misurazione: mi riferisco al Qubit¹³ e per darle un'idea della potenza di calcolo disponibile, consideri che una coppia di Qubit potrebbe contenere tutte le conoscenze del genere umano e anche di più. La domanda che io mi farei al suo posto è: chi ha progettato il globo? E per quale scopo?»

«Mi faccia capire una cosa ingegnere» attacca l'Ammiraglio dopo aver ascoltato con religiosa attenzione la mia dissertazione, «se ho capito il significato di quello che ha detto, il globo sarebbe un computer d'incredibile potenza?»

«È quello che penso Ammiraglio» mi limito a confermare.

«E tutto questo lei come ha fatto a capirlo, quando nessuna delle più accreditate menti scientifiche del mondo che abbiamo consultato è riuscita a ipotizzarlo?»

"L'Ammiraglio se lo guadagna il pane..." penso, usa le mie stesse affermazioni per portarmi davanti all'impossibilità di eludere la seconda domanda, quella che probabilmente è stata causa d'insonnia a un sacco di gente con le stellette sulle spalline. Decido di aiutarlo, perché in fondo mi è simpatico.

«L'ho capito, perché quello che a tutti voi è apparso come un evento inspiegabile, e cioè la sparizione del globo, in realtà è stato l'inizio di un processo di attivazione; come quando si acquista un computer e lo si inizializza in quanto utente proprietario. Solo che in questo caso c'è una variabile difficile da comprendere...»

¹³ Qubit, contrazione di quantum bit, è il termine coniato da Benjamin Schumacher per indicare il bit quantistico ovvero l'unità di informazione quantistica. [...] una combinazione di più Qubit è soggetta ad una caratteristica chiamata "entanglement". Il termine inglese letteralmente significa "ingarbugliamento", intreccio.

«Alex, non vorrai veramente sostenere che...»

«Colonnello Gale» interrompe l'Ammiraglio sibilando le parole, «c'è qualcosa sulla quale non mi ha fatto rapporto?»

Robert sbianca in volto e si zittisce all'istante.

«Quello che il Colonnello non le ha potuto dire» mi sento in dovere d'intervenire, «è la risposta che gli ho dato alla sua seconda domanda mentre stavamo atterrando: è bastato un accenno da parte mia, per sentirmi dire che ero pronto per essere internato in un manicomio.»

«Dice che il globo si è trasferito nella sua testa...» spiega Robert con un filo di voce.

«Questo è semplicemente impossibile!» esclama con forza l'Ammiraglio. «Lo abbiamo sottoposto a esami così accurati che non sarebbe potuto sfuggire nemmeno un moscerino. A che gioco sta giocando ingegnere? Si è dimenticato di aver firmato un documento che ci autorizza a farla a pezzetti grandi quanto un coriandolo?»

Invece d'incazzarmi come un pompiere che scopre il figlioletto intento a giocare con i fiammiferi, sorrido alla minaccia del militare.

«Vi siete chiesti dove andasse a finire il globo quando vi avvicinavate troppo e scompariva? E dov'era quando i vostri sofisticatissimi strumenti non riuscivano più a captarne nemmeno un'onda o una particella?»

«Immagino che lei abbia la risposta» è il commento pungente dell'Ammiraglio.

«Infatti» mento con sicurezza, «e se invece di minacciare di farmi a pezzetti mi trattaste con la gentilezza dovuta a un essere umano onesto quale sono, potremmo scoprire i segreti di questa meraviglia sconosciuta venuta da chissà dove.»

Il silenzio dei miei inquisitori m'incoraggia a continuare; sto per raccontare le mie prime esperienze con Nemo quando la porta si apre di colpo: il colonnello Sutherland fa il suo ingresso con la grazia di un tricheco, e dopo un saluto appena accennato all'Ammiraglio, senza dire una parola prende una seggiola e gli siede accanto.

«Fine della trasmissione» sentenzio.

«Che significa? Che cosa stava dicendo? Che cosa significa fine della trasmissione?» esordisce il campione d'insipienza mentale.

«Si parlava di come interpretare il potenziale del globo in ordine al quarto postulato della meccanica quantistica, considerato che lo spazio degli stati di un sistema quanto-meccanico composto è il prodotto tensoriale degli spazi degli stati dei sistemi componenti...» dico con lo stesso tono di voce con cui avrei recensito la caponata¹⁴ che mangiavo spesso in un ristorante siciliano.

Osservo che Robert e l'ammiraglio Collins sembrano aver apprezzato il mio sforzo di coinvolgere il tricheco nella discussione, e lo manifestano entrambi distendendo le rughe della fronte, che fino a pochi istanti prima parevano dei campi appena arati.

«E allora? Dov'è il globo?» domanda il tricheco dimostrando che anche lui non è da meno quando si tratta di problemi scientifici.

Decido di tacere: voglio vedere come se la caveranno i due militari che giocano a fare le spie.

Robert guarda l'ammiraglio Collins, che subito dopo guarda me, e io, che se si tratta di giocare non mi tiro certo indietro, guardo il tricheco e sorrido.

¹⁴ Ricetta tipica siciliana.

«Ma che cazzo sta succedendo qui?» esplode infine Sutherland che comincia a sentirsi menato per il naso.

«Si calmi Colonnello» lo redarguisce l'Ammiraglio, e subito aggiunge: «Anche noi cerchiamo di capire cosa ci sta dicendo questo signore...»

Il tricheco volge di scatto il capo verso di me e socchiude gli occhi come volesse renderli più minacciosi.

«Dov'è il fottutissimo globo? Me lo dica immediatamentel» mi urla in faccia gratificandomi del suo alito puzzolente.

Mi viene spontaneo toccarmi la testa col dito indice, come a indicare che quello è il posto dove si trova Nemo, alias il globo, ma il mio gesto è frainteso e vedo appena un accenno di quello che sarebbe stato l'atto di afferrarmi per il collo.

La scena che segue potrebbe essere classificata come un esercizio di alta recitazione, se il gesto interrotto del militare fosse stato intenzionale.

Quel bestione è scattato in piedi col chiaro intento di assalirmi, ma non ha fatto nemmeno un passo che si è bloccato con le mani ancora nella posizione di prendermi per il collo. Ancora più divertente il seguito, quando guardandosi intorno con aria smarrita come se avesse perso totalmente cognizione di chi era e cosa stesse facendo, si è lasciato cadere sulla sedia ed è rimasto seduto con lo sguardo fisso sulle proprie mani.

Mi alzo in piedi, soddisfatto del timore misto a meraviglia che l'intervento di Nemo ha stampato sul volto degli altri due militari.

«Questa è solo una piccola dimostrazione di quello che può fare il globo» dico con aria truce per consolidare il mio vantaggio di posizione. «Vuole sempre farmi a pezzetti Ammiraglio? Potrei decidere di lasciarvi tutti e tre a guardarvi le mani per il resto dei vostri giorni» minaccio indicando con un gesto il loro collega in stato confusionale.

«Ingegnere, lo sa che ci troviamo in una base militare dei Marines?» mi sfida l'Ammiraglio guardandomi negli occhi.

«E lei lo sa cosa potrebbe succedere se da quella porta dovesse entrare qualcuno con le armi in pugno? Questa volta non mi limiterei a... quello» concludo rivolto al colonnello Sutherland, sempre impegnato a controllare il lavoro della sua manicure.

«Stai bleffando...» azzarda Robert abbozzando un sorriso.

«Forse» replico secco, e cercando di assumere lo sguardo che ricordo di aver visto a un crotalo in un serpentario del New Mexico aggiungo: «Sei disposto a rischiare?»

Poi, non so chi dei due, tra me e Nemo, ripesca una frase detta qualche ora prima dal mio ex amico.

«Robert, tu lo sai quanto io sia affezionato a Jacqueline; non mi perdonerebbe mai se le dicessi che per causa mia ti hanno internato in un manicomio.»

Robert ammutolisce dopo che ho usato le sue parole per intimidirlo come lui ha fatto con me.

«Per quanto rimarrà così?» domanda l'Ammiraglio indicando Sutherland.

«Per tutto il tempo che io vorrò» mento, e questo mi porta a considerare che sto scherzando col fuoco, perché non solo non so quanto sarebbe durato lo stato confusionale indotto da Nemo, ma nemmeno riesco a immaginare come uscire da quella situazione.

Devo organizzare un piano; i militari non sono gente da prendere sottogamba; quando poi si tocca l'argomento della sicurezza nazionale, è peggio che farsi scoprire in chiesa con una mano nelle mutande.

Il primo problema è uscire dalla base e trovare un posto sicuro: cosa non facile, sapendo quanto sia lunga la mano dei servizi segreti americani. Ho un'idea che, anche se non dovesse funzionare, non credo peggiorerà la mia posizione.

«Ammiraglio, le propongo un accordo...»

«Sentiamo» risponde distogliendo lo sguardo da quello che fino a poco prima era considerato il terrore dei Marines.

«Lei ordina al colonnello Gale di riportarmi a San Francisco dove mi accompagnerà a casa per prendere lo stretto indispensabile. Dopo che il jet sarà stato rifornito di carburante, il Colonnello scenderà dall'aereo. Il pilota riceverà l'ordine di chiudere le comunicazioni appena uscito dallo spazio aereo degli Stati Uniti e di atterrare dove gli comunicherò io.»

L'ammiraglio Collins scuote la testa e sta per parlare quando lo fermo con un gesto deciso.

«Aspetti di sentire cosa le offro in contropartita prima di decidere.»

Attendo un cenno di assenso e continuo: «Durante il viaggio a San Francisco farò un rapporto dettagliato al colonnello Gale su tutto quello che so sul globo; inoltre, m'impegno anche per iscritto se vuole, a non rivelare a nessun altro quello che apprenderò in seguito e a mettere a disposizione del governo americano tutte le mie scoperte, con la sola condizione che siano utilizzate per scopi pacifici. Per rimanere in contatto, lei aprirà un canale di comunicazione che non possa in alcun modo essere intercettato. Se qualcuno che risponde al governo americano dovesse attentare alla mia sicurezza, il nostro accordo decadrà.

Vedendolo titubante aggiungo: «Un'ultima cosa prima di rispondere, deve sapere che è il globo a scegliere il proprio utente, quindi, non perdete tempo a cercare il modo di dominarlo, perché a quanto ho letto nelle memorie del colonnello Ross, è stato programmato per evitare gli imbecilli come lui» concludo rivolgendo lo sguardo al soggetto che è diventato un punto cardine della nostra conversazione.

Appena nominato il colonnello Ross, i due militari drizzano le orecchie, e appena conclusa la mia ultima frase arriva la stessa domanda da entrambi quasi in contemporanea.

«Il colonnello Edward Ross?»

«Sì.»

«Cosa c'entra con questa storia? Il suo incidente è stato provocato dal globo?» domanda l'Ammiraglio dopo un cenno con la mano per zittire Robert.

«Intanto è stato un suicidio e non un incidente; e il globo non c'entra con la sua decisione; non direttamente.»

«Di quali memorie parlava? Non abbiamo trovato niente nel suo alloggio e nel computer.»

«Le memorie del colonnello Edward Ross sono memorizzate nel globo. Ne ho lette alcune...»

«Ingegner Rossini, queste sono informazioni top secret e la diffido formalmente dal divulgarle se non vuole incorrere...»

«Torniamo alle minacce Ammiraglio?» dico guardandolo negli occhi con un sorriso.

«Aspetto ancora una risposta sull'accordo che le ho offerto» lo incalzo, perché mi pare che cerchi di prendere tempo per riflettere; tempo che io sento di non avere.

«Va bene ingegnere, accetto il suo accordo; ma il rapporto che mi trasmetterà il colonnello Gale dovrà contenere informazioni tali da giustificare la responsabilità che sto assumendo in prima persona. E non cerchi di fregarmi ingegnere, perché non troverà un posto al mondo dove nascondersi» conclude dopo una pausa.

«Nemo, quanto durerà il blocco mentale del colonnello Sutherland?» chiedo mentalmente al mio angelo custode.

«L'uscita automatica dal blocco inizierà quando l'utente si troverà fuori dal raggio di un miglio nautico. Il tempo necessario per il completo recupero delle facoltà mentali del soggetto è inversamente proporzionale al suo livello d'intelligenza. L'utente vuole togliere il blocco e accelerare il processo di recupero?»

«Non ci penso nemmeno... No!» correggo subito dopo nel timore che fraintenda il mio comando.

«L'utente vuole cancellare un segmento di memoria del soggetto ostile?»

Rivolgo un pensiero di sincera gratitudine al programmatore per quella possibilità e decido di avvalermene.

«Nemo, puoi cancellargli la memoria da quando è entrato nella stanza?»

«Sì. Eseguo direttiva cancellazione memoria soggetto ostile?»

«Affermativo» penso mentre pianto lo sguardo negli occhi dell'Ammiraglio.

«Quando sarò in volo, alla distanza di un miglio nautico in linea d'aria dal colonnello Sutherland, la sua mente si sbloccherà dando inizio al processo di recupero delle sue facoltà mentali. Ho appena dato istruzioni al globo di cancellargli la memoria dall'istante in cui è entrato nella stanza; o vuole che aumentiamo la dose?» aggiungo ridendo, perché sento il cuore più leggero all'idea di abbandonare quel posto, dove i migliori sono quelli che ammazzano più gente con meno pallottole.

«Mi sembra impossibile che si possa cancellare la memoria di qualcuno in modo così preciso» commenta l'ammiraglio Collins con aria scettica.

«Faccio un esperimento sul colonnello Gale?» lo provoco.

Robert sbianca in volto per la seconda volta, mentre l'Ammiraglio sorride apertamente.

«Se me lo consente ingegnere, lei è abbastanza figlio di puttana per fare il nostro mestiere; sarebbe un ottimo candidato per entrare nell'Intelligence...»

«Ci penserò Ammiraglio, adesso però, vorrei tornare a casa.»

«Ingegnere, non dimentichi che mi ha promesso un rapporto esauriente sul globo.»

Dopo aver chiamato la torre di controllo e autorizzato il piano di volo, l'Ammiraglio Collins da un'occhiata al colonnello Sutherland e come se parlasse a se stesso mormora: «Dovrò inventarmi qualcosa; anche se è vera la storia della cancellazione della memoria, non ci metterà molto a scoprire del vostro arrivo e partenza.»

Lasciato l'Ammiraglio ai suoi problemi, seguo Robert verso la jeep che ci condurrà allo stesso aereo con cui siamo atterrati.

In volo per San Francisco

«Dove pensi di andare?» chiede Robert riponendo il blocco per appunti nella sua cartella di pelle nera.

«Non lo so... Se tu fossi veramente un amico, mi aiuteresti» aggiungo dopo una pausa.

Lui mi guarda e scuote la testa. «Se quello che hai raccontato è vero e, anche se difficile da credere non ho ragione di dubitarne, forse il tuo nuovo amico è più indicato per aiutarti a prendere una decisione.»

Questa volta sono io a scuotere la testa.

Sono trascorsi quaranta minuti da quando siamo decollati dalla base di Camp Pendleton. Mentre mangiavo un pasto precotto all'americana che in Italia mi sarei vergognato di usare come pastura per i pesci, ho raccontato a Robert tutto quello che credo di sapere su Nemo. Lui mi ha interrotto spesso per avere maggiori spiegazioni, soprattutto quando l'argomento riguardava le memorie del colonnello Ross. Voleva saperne di più, e anch'io avrei voluto accedere alle altre memorie registrate dall'astronauta ma, come ho cercato di spiegargli raccogliendo il suo sguardo incredulo, il precedente utente di Nemo ha delegato al globo la decisione di quando renderle accessibili.

«Nemo non funziona come noi, risponde solo alle istruzioni con cui è stato programmato... Tu invece, se lo

volessi, potresti dimenticarti di essere un dirigente della NSA» dico guardandolo dritto negli occhi.

«Lui mi sta ascoltando in questo momento?»

«Che c'è Robert? Un Navy Seal come te non dovrebbe conoscere la paura.»

«Dopo quello che ti ho visto fare a Sutherland, sarei un idiota se non avessi paura.»

«In questo momento Nemo è disattivo, se la cosa ti può rassicurare. Allora, poiché sarai tu il mio contatto con l'Ammiraglio e la sua "Banda Bassotti", non credi sarebbe meglio per entrambi giocare a carte scoperte?»

Mentre aspetto la sua risposta, ho la sensazione che voglia dirmi qualcosa.

«Robert» continuo con l'intento di rassicurarlo, «come hai constatato di persona, Nemo può inserirsi nella mente di chiunque nel raggio di un miglio. Se volessi sapere quello che hai nella testa, potrei chiedergli di scaricare i pensieri dalla tua memoria e poi leggermeli come se fosse un romanzo.»

Non ho ancora terminato l'ultima frase che un'ombra di smarrimento attraversa il suo sguardo. Contrariamente alle mie intenzioni l'ho spaventato.

«Alex, io non ti ho mai fatto del male; almeno intenzionalmente; eseguo degli ordini, lo sai...»

«E se delle teste di cazzo del calibro di Sutherland dessero l'ordine di fare delle stronzate? Magari di ammazzare donne e bambini? Obbediresti?»

Restiamo in silenzio per qualche minuto, ognuno immerso nei propri pensieri, forse per cercare di capire quello che le parole non sono riuscite a comunicare.

«Te la faccio io una domanda adesso Alex» rompe il silenzio il militare. «Se qualcuno cercasse di farti del male, qualcuno che non ha rispetto per la vita umana, qualcuno che dovrai uccidere per salvarti; tu, in questo caso, cosa faresti se non ci fosse alternativa tra togliergli la vita o perdere la tua? Dimmi Alex, tu cosa faresti?»

«È questo che vi raccontate per esorcizzare i fantasmi che vi tolgono il sonno?» rispondo alzando il tono della voce.

«Forse Alex, forse è così che facciamo per dimenticare gli orrori di cui siamo stati testimoni e a volte artefici; ma resta il fatto che qualcuno deve prendere sulle spalle il peso della follia umana, delle conseguenze, altrimenti nessuno di noi sarebbe libero di scegliere cosa fare della propria vita.»

«Libero come sono io in questo momento Robert?» ribatto accompagnando le parole con un sorriso.

Sorride anche lui; ho la sensazione che quella breve discussione, anche se non ha raggiunto conclusione alcuna, sia comunque servita ad accorciare la distanza che si è creata tra noi da quando è cominciata la storia del globo.

Per il resto del viaggio restiamo in silenzio, finché il pilota ci avvisa che mancano dieci minuti all'atterraggio.

«Hai almeno un'idea di quello che farai?» dice Robert dopo essersi alzato in piedi e stirato le spalle.

Attendo che torni a sedere e allacci la cintura di sicurezza prima di rispondere.

«A essere sincero, speravo in un tuo aiuto; ma evidentemente mi consideri un nemico della patria o giù di lì.»

«Non dire cazzate Alex, sai in che situazione mi trovo...»

Sono tentato di attivare Nemo per misurare il suo livello di sincerità ma rinuncio: ho campato quarant'anni affidandomi al mio istinto per giudicare le persone e, anche se qualche cantonata l'ho presa, non mi è mai successo con qualcuno che ho potuto frequentare per un certo tempo.

«No Robert, col mestiere che fai l'unico a conoscere la tua situazione sei tu. Quello che ti chiedo, in nome dell'amicizia che spesso mi hai dimostrato, è se puoi aiutarmi senza contravvenire ai tuoi ordini.»

È la parte militare di Robert quella che mi guarda fisso negli occhi per qualche secondo prima di parlare.

«Siamo soli in questo momento?»

Mi scappa da ridere: ha la stessa espressione che ho visto sul volto di suo figlio Mike, il giorno che gli ho ripulito il computer da una quantità impressionante di virus raccolti dal giovane Gale su svariati siti pornografici.

«Siamo soli Robert» rispondo ancora col sorriso sulle labbra. «Ti do la mia parola d'onore che non attiverò Nemo senza avvisarti. Ti sta bene?»

Ride anche lui; pare sollevato.

«Nemo... che cazzo di nome, ma non potevi mettergliene un altro?»

«Questa non me l'aspettavo da chi ha scelto di diventare un marinaio» scherzo.

«E questo cosa c'entra?»

«Robert, lo sai che porta male cambiare il nome a una nave o a una barca. Si vede che i servizi segreti ti hanno fottuto l'anima: un marinaio non farebbe mai una cosa simile.»

«Perché paragoni quel... quella cosa a una nave?» mi chiede sorridendo.

«Non lo so, è una sensazione. Il colonnello Ross l'ha incontrata nello spazio, quindi è qualcosa che ha navigato nell'universo... Forse è per questo.» «Sei sempre stato un sentimentale» commenta Robert ridendo della mia spiegazione.

Guardo dal finestrino e stimo che siamo a un'altezza di circa tremila piedi; con un probabile rateo di discesa di settecento piedi al minuto, tra meno di cinque saremmo atterrati. Sono in pochi a sapere che a venticinque anni ho preso il brevetto di pilota privato; mi è costato parecchio denaro allora e adesso non è nemmeno più valido, perché non ho fatto le ore annuali di volo previste per il mantenimento della licenza.

Robert interrompe le mie reminiscenze aeronautiche.

«Appena sbarcati, farò in modo che ti accompagnino a casa per prendere le tue cose. Nel frattempo faccio qualche telefonata: sono in molti a dovermi un favore, e forse riesco a combinare qualcosa.»

«Sapevo di non sbagliarmi sul tuo conto» dico rivolgendogli uno sguardo di sincera gratitudine.

«Alex, io mi gioco la carriera... e forse qualcosa di più» mormora lui dopo una breve pausa.

«Da me non devi temere niente Robert; mi conosci abbastanza e lo sai che sono una persona leale.» Poi aggiungo con un bel sorriso: «Ma non con chi vuole farmi a pezzettini.»

Ridiamo entrambi e guardandolo negli occhi sono certo che ha preso la decisione di aiutarmi.

Sono più fiducioso nel futuro sapendo di avere Robert dalla mia parte e non mi lamento del brusco atterraggio: peggiore di quelli che facevo io dopo dieci lezioni di volo...

Impiego circa tre ore a organizzare la partenza.

Confidavo che Robert sarebbe riuscito a trovarmi un posto sicuro dove rifugiarmi, ma non avevo la minima idea a quale latitudine sarei atterrato; così, nell'incertezza, ho messo in valigia un paio di capi estivi e altrettanti invernali.

Dopo aver lanciato un software che cancella in modo permanente i dati dal computer di casa, lascio i bagagli pronti nell'ingresso e mi faccio accompagnare dall'autista di Robert al 376 di Broderick Street, nella banca dove ho il conto.

Prelevo cinquemila dollari in contanti e diecimila in traveller's cheque.

L'addetto allo sportello, sospettoso come tutti gli impiegati di banca, tra il serio e il faceto non smette di fare domande, finché si convince di aver scoperto a cosa mi servissero tutti quei soldi.

Dall'espressione del volto, avrei giurato che abbia bevuto la storia inventata sul momento, confidata dopo ripetute raccomandazioni di riservatezza per la delicata situazione in cui mi trovo. Jacqueline, la moglie di Robert, non lo avrebbe mai saputo, ma stava abbandonando marito e due figli per fuggire con me alle Hawaii...

Alle diciotto e trenta decolliamo nuovamente da San Francisco con rotta Sud. Seguendo le istruzioni di Robert, appena usciti dallo spazio aereo americano fornisco al pilota le coordinate di volo nello spazio aereo messicano a quindicimila piedi d'altezza. Raggiunto quel punto avrei dovuto telefonare a tale Mauricio, un amico di Robert dei servizi segreti messicani di cui potevo fidarmi, che mi avrebbe dato le istruzioni da comunicare al pilota per l'atterraggio.

Prima di partire, il mio di nuovo amico colonnello Gale mi ha raccomandato di triangolare le comunicazioni con Mauricio, e di non usare mai il numero di telefono ricevuto dall'ammiraglio Collins. Se ci fosse stato bisogno di scambiare informazioni urgenti, dovevo contattare il messicano seguendo le istruzioni che lui mi avrebbe dato.

Alla mia domanda se non fosse più sicuro il canale di comunicazione dell'Ammiraglio, Robert ha sorriso.

«Alex» mi ha risposto appoggiandomi una mano sulla spalla, «sarai anche un genio dell'informatica ma, per queste cose devi fidarti di me...»

Trenta minuti dopo il decollo, il pilota esce dalla cabina e si avvicina: mi chiede se gradissi un caffè o qualcosa da bere. Ne approfitto per informarmi sull'ora d'arrivo al punto stabilito. Il viaggio sarebbe durato poco meno di cinque ore, alle quali dovevo sommare altre due ore per la differenza di fuso orario. Fatti quattro conti, stimo che saremmo atterrati a notte fonda.

Mi sento stanco, come se tutte le energie di cui disponevo le avessi dissipate; non mi resta nient'altro da spendere in questa giornata.

Avrei potuto approfittare del viaggio per approfondire le potenzialità di Nemo, ma non me la sento di combattere con la mente e il suo inquilino. Distese le gambe sulla poltroncina di fronte cerco una posizione comoda per rilassarmi, finché la stanchezza prevale e mi addormento...

Quando il pilota mi sveglia penso di aver dormito pochi minuti e stento a credere che tra poco saremmo entrati nello spazio aereo messicano.

Questa volta sono io a domandare un caffè.

Mentre mi chiedo se su quel velivolo ci sia un secondo pilota o sia il computer di bordo a gestire i comandi dell'aereo, quel bel giovane dal fisico atletico esce da un piccolo vano di servizio e si avvicina con in mano una tazza.

Come concordato con Robert, prendo il cellulare e chiamo il numero di Mauricio.

Non c'è dialogo con il mio contatto in Messico: solo una voce che dice di chiedere l'autorizzazione per l'atterraggio alla torre di controllo di Merida.

Riferito il messaggio al pilota accosto le labbra alla tazza: per un italiano come me è una sofferenza chiamare caffè quella brodaglia che assomiglia all'acqua di cottura dei polpi, ma in questo momento la gusto come una deliziosa bevanda.

Mentre sorseggio il caffè cercando di riconoscere una costellazione tra la miriade di puntini luminosi che scorgo dal finestrino, mi soffermo a riflettere su come sia possibile che la stessa cosa produca percezioni opposte. Se quella tazza di caffè me l'avessero servita nel ristorante tra Lloyd Street e Castro Street dove facevo colazione, avrei mentalmente imprecato rimpiangendo la vecchia caffettiera moka di casa mia; adesso invece, dopo essermi appena svegliato su questo sigaro con le ali che mi sta portando verso un destino tanto incerto quanto sconosciuto, la sorseggiavo come se fosse la bevanda più buona del mondo.

I conti non mi tornano, perché qui non si tratta di concetti e opinioni che possono anche variare in funzione del contesto; in questo caso ho a che fare con il gusto, un prodotto dei sensi, e accettare che una sensazione possa essere relativa al contesto, autorizza l'ipotesi che un giorno avrei potuto trovare deliziosa la merda di capra quanto una pralina di cioccolato...

Un pensiero mi fa sorridere da solo come gli scemi: dispongo di chi può rispondere al mio quesito e non ne approfitto.

«Nemo...»

«Nemo è in attesa d'istruzioni.»

«Come va vecchio mio?» mi viene spontaneo.

«Lo diceva spesso anche il colonnello Ross. L'utente vuole leggere una memoria del colonnello Ross su questo argomento?»

Nello stesso istante in cui rispondo di sì, odo nella mente la stessa voce della memoria precedente.

"Salve chiunque tu sia. Se Nemo ti ha proposto questa memoria, significa che hai usato una di quelle frasi idiomatiche dal significato ambiguo, non allineato al senso logico che Nemo sintetizza dall'analisi semantica, sintattica e semiologica di ciò che gli comunichi. Dopo qualche tempo, anch'io ero portato a dialogare mentalmente con Nemo come se fosse una persona e a usare modi di dire che non comprendeva. Non devi mai dimenticare che Nemo è un computer, per quanto dotato di funzionalità incredibili per noi esseri umani.

Ho dedicato molto tempo a comprendere come funziona Nemo e ho scoperto che impara dai tuoi errori d'interfacciamento se lo aiuti a correggersi. Se anche tu sei americano come me, o comunque di lingua inglese, allora puoi chiedere a Nemo di interfacciarsi con te usando il codice linguistico che gli ho, si fa per dire, insegnato. Troverai molto più gradevole il dialogo con Nemo in questa modalità, perché avrai la sensazione di parlare con un amico invece che con il menu di un computer.

Per attivare la mia modalità d'interfacciamento è sufficiente dargli il seguente comando: interfaccia Ross attiva.

Alla prossima sconosciuto amico..."

Prima di testare il suggerimento del colonnello Ross, mi soffermo a pensare quanto avesse potuto scoprire dopo cinque anni di convivenza. In questa storia, ho la sensazione di navigare in un mare sconfinato, senza carte né bussola; un mare dove ogni tanto incontro un'isola nella quale trovo tracce della presenza di qualcun altro che mi forniscono indicazioni per la navigazione successiva...

La voce del pilota nell'altoparlante annuncia che tra dieci minuti saremmo atterrati all'aeroporto Manuel Crescencio di Merida; dove il tempo è sereno, la temperatura di 26 gradi centigradi e una percentuale di umidità del sessanta per cento.

Se ho compreso quello che il colonnello Ross ha registrato nella sua memoria, Nemo è dotato d'intelligenza artificiale o di funzioni assimilabili. Penso che queste potenzialità mi sarebbero potute tornare utili, ma non ne sono del tutto sicuro perché in me persiste un pensiero che induce inquietudine: "Il progettista di Nemo, nasconde altri scopi oltre a quelli dichiarati?". Mi sarebbe piaciuto conoscere gli algoritmi di programmazione di Nemo; scoprire mediante quali percorsi logici genera la sintesi di ciò che processa.

«Nemo, Interfaccia Ross attiva.»

«Interfaccia linguistica del colonnello Ross attiva. Vuoi che uso il codice linguistico di Ed come hase sulla quale implementare le successive modifiche che mi suggerirai?»

La sorpresa per il cambiamento del linguaggio di Nemo è tale, che quasi non avverto il vuoto d'aria causato da una forte turbolenza.

«Nemo» penso, «adesso stai parlando come un cristiano...»

«Ed avrebbe detto come un essere umano. Devo assimilare gli esseri umani ai cristiani Alex?»

Mi ha chiamato per nome! E sta registrando le differenze tra il mio linguaggio e quello del colonnello Ross per riallineare i significati...

«Alex non mi hai risposto. Devo sintetizzare la locuzione esseri umani in cristiani?» «No Nemo, è un modo di dire... Un essere umano non è necessariamente un cristiano. Anzi... no lascia stare, ne parleremo un'altra volta delle stronzate tassonomiche collezionate dall'uomo nel corso dei secoli.»

«Questo è un tema di cui possiedo numerosi riferimenti relazionali.»

«Nemo, come faceva il colonnello Ross quando voleva stare solo con i propri pensieri senza interagire con te?»

«Ed mi mandava a nanna.»

Mi viene da ridere, e osservo che Nemo chiamava "Ed" il Colonnello Ross: evidentemente glielo aveva chiesto lui di usare quel diminutivo.

«E quando voleva attivarti cosa diceva?»

«Pensava la parola Nemo come fai tu.»

È una sensazione stupefacente sentire dentro la mente la mia stessa voce che risponde ai pensieri nell'istante stesso in cui li concepisco.

«Vuoi che sintetizzi una voce diversa Alex?»

«Accidenti Nemo. Non è che tutte le volte che penso qualcosa devi intervenire.»

«Vuoi che vada a nanna, Alex?»

«Sì, anzi no, aspetta... Che voci puoi fare?»

«Dispongo di ventottomilasettecentododici registri vocali appartenenti o appartenute a esseri umani, comprese quelle che tu hai memorizzato nel corso della tua vita. Per ascoltarli puoi indicarmi un soggetto, fornirmi il campionamento di una frase o indirizzarmi dove posso reperire un campione della voce che desideri.»

«Okay Nemo ci penserò; adesso a nanna.»

Nemo si è disattivato, ma con una variabile nuova definita dal colonnello Ross: nella mia mente è comparsa in dissolvenza l'immagine di una galassia che ruota lentamente accompagnata dalle note di un notturno di Chopin.

Isla Mujeres - casa del colonnello Mauricio Sientes

La storia e le leggende del Messico, raccontano che nel sedicesimo secolo la principessa maya Zazil-há sposò un naufrago spagnolo: Gonzalo Guerrero, che rinnegò la sua patria e divenne particolarmente feroce nel combattere quelli che erano stati i suoi compagni d'arme. Come vuole la leggenda, i tre figli nati dall'unione dello spagnolo con la principessa maya furono i primi messicani...

Il caso mi ha portato a scoprire la storia della principessa maya: Zazil-há infatti, è il nome della strada dov'è situata la casa di Mauricio a Isla Mujeres, una lingua di terra lunga sette chilometri e larga meno di uno, distante otto miglia a nord-est di Cancun.

Incuriosito da quel nome di origine maya, prima che Mauricio tornasse a Merida gli ho chiesto cosa significasse. Appreso di trovarmi nel luogo che ha visto nascere il grande amore tra una principessa maya e uno straniero naufragato sull'isola, mi ero sentito come Gonzalo Guerrero: atterrato nella notte come un naufrago, perché la storia del globo ha cancellato forse per sempre la mia precedente vita a San Francisco.

Costretto da circostanze indipendenti dalla mia volontà, per la seconda volta ho dovuto lasciare la mia casa per trasferirmi in un altro paese; e tuttavia, anche se la minaccia dalla quale fuggo è più grave del rischio di perdere il lavoro, comincio a credere che nel cambio qualcosa l'ho guadagnata.

Disteso sul bagnasciuga di una delle più belle spiagge che avessi mai visto, mi crogiolavo sotto il sole dei Caraibi del tardo pomeriggio godendomi un piacevole stato d'animo del quale avevo perso il ricordo. Per trovare qualcosa di simile a quello che la mia pelle mi stava raccontando, dovevo tornare indietro nel tempo di almeno vent'anni; discendere lentamente la scala che conduce alle cantine dell'anima e cercare nell'album dei ricordi quelle giornate estive della giovinezza, quando l'appuntamento ricorrente del tardo pomeriggio era con il mare...

Dopo una settimana di quella vita tranquilla, un'alba e un tramonto dopo l'altro, nella mente ho solo il frusciare delle palme accarezzate dalla brezza in contrappunto allo sciabordio delle onde che frangono sulla battigia.

Il sibilo di una raffica di vento mi riporta indietro nel tempo, quando poggiate le ruote sulla pista, il pilota ha invertito la spinta dei motori...

Appena atterrati all'aeroporto di Merida, il jet rullò verso un hangar ai margini della zona aeroportuale. Dal finestrino intravidi un uomo che attendeva nel punto dove si sarebbe arrestato l'aereo.

Non avevo ancora posato il piede sull'ultimo gradino della scaletta, quando l'uomo si avvicinò con la mano tesa: Mauricio Sientes, il mio contatto.

Mentre il jet della NSA manovrava per riprendere il volo, il messicano mi fece cenno di seguirlo e dopo un centinaio di metri si fermò vicino a un Cessna¹⁵ parcheggiato

 $^{^{\}rm 15}$ Piccolo aereo monomotore da turismo impiegato da molte scuole di volo per l'addestramento.

di fronte all'hangar col motore acceso. M'invitò a salire a bordo e si mise ai comandi. Non avendo ricevuto istruzioni specifiche scelsi di sedermi accanto a lui, al posto del copilota.

Erano trascorsi quindici anni dal giorno della mia ultima ora di volo e l'eccitazione era tale da non pensare nemmeno di chiedere dove saremmo andati.

Seguii tutte le manovre come se fossi stato io stesso a farle, e il mio umore, triste e melanconico fino a poco prima, mutò rapidamente quando le vibrazioni del motore si propagarono nella cabina del piccolo velivolo. Alle raccomandazioni di non toccare niente ho annuito in silenzio, resistendo alla voglia di dirgli che anch'io ero un pilota.

Non scambiammo una parola fino a diecimila piedi d'altitudine, quando inserì il pilota automatico.

Durante la prima tratta del piano di volo che ho sbirciato dal cosciale¹⁶, il messicano mi consegnò un telefono cellulare e un passaporto, raccomandandomi di nascondere accuratamente quello autentico. Si offerse di custodirmelo lui, per evitare il rischio che a un controllo potesse essere scoperto. In quella malaugurata circostanza, avrei dovuto dire che il nuovo passaporto lo avevo comprato in Italia, al mercato nero, e chiedere di essere assistito da un avvocato del quale mi diede nome e numero di telefono. La mia domanda su cosa avrei dovuto dire all'avvocato lo fece sorridere

«Non ti farà nessuna domanda, amigo. Lui mi contatterà e in meno di due ore sarai nel mio ufficio a Merida.»

¹⁶ Il cosciale aeronautico è un supporto per la cartografia e i piani di volo che i piloti appoggiano sulla coscia alla quale è fissato con delle cinghie.

Impressionato dalla sua sicurezza, immaginai dovesse essere un pezzo grosso dei servizi segreti messicani. Per un istante pensai che mi sarebbe piaciuto sapere chi fosse quell'uomo, più simile a un peone che a un colonnello. Quasi istantaneamente, Nemo mi avvisò che sul colonnello Mauricio Sientes disponeva di numerosi profili tracciati dalle maggiori agenzie d'intelligence del continente americano. Ero talmente sfinito dalla tensione accumulata, da rimandare a più tardi l'ascolto delle informazioni sull'uomo che, a detta di Robert, mi avrebbe condotto in un luogo sicuro.

Desideravo rilassarmi e attivata la modalità di protezione utente reclinai lo schienale per assumere una posizione comoda. Volevo riflettere sulla mia situazione, ipotizzare dove e come avrei vissuto nell'immediato futuro; invece mi addormentai.

Le ultime istruzioni ricevute prima di atterrare a Isla Mujeres riguardarono la distruzione del mio vecchio cellulare, la nuova identità e la raccomandazione di non usare carte di credito per nessun motivo. Mi chiese anche se avessi denaro contante. Lo rassicurai dicendogli che anche Robert mi aveva fatto le stesse raccomandazioni.

Sul passaporto lessi che mi chiamo Bruno Donati, nato a Trieste il 22 giugno del 1967, celibe, di professione consulente turistico. Se qualcuno mi avesse chiesto quale fosse lo scopo del mio viaggio, avrei dovuto rispondere che stavo svolgendo una ricerca di mercato sull'offerta ricettiva nell'area di Cancun.

Atterrammo alle tre e cinquanta del mattino. Dopo aver parcheggiato l'aereo su uno spiazzo erboso accanto alla torre di controllo, Mauricio fece una telefonata scambiando poche parole in spagnolo. Non erano trascorsi cinque minuti da quando avevo scaricato i bagagli, che un giovane sui vent'anni, in pantaloni corti e maglietta, si presentò alla guida di una piccola auto elettrica. Dopo averlo abbracciato affettuosamente, Mauricio me lo presentò come suo nipote, affidandomi a lui per eventuali necessità.

Dall'aeroporto uscimmo attraverso il varco degli automezzi senza subire alcun controllo, ma non mi sfuggì il cenno d'intesa tra il nipote di Mauricio e la guardia che azionava la sbarra. Pensai che essere una spia governativa aveva i suoi vantaggi.

Dopo circa due chilometri entrammo nella casa di Mauricio. Ero talmente stanco da rifiutare di bere una birra e chiesi d'indicarmi la stanza dove avrei dormito, intenzionato a infilarmi nel letto senza nemmeno disfare i bagagli. Poco prima di andarsene, Mauricio m'informò che ripartiva subito per Merida e che potevo dormire tranquillo: Edmundo sarebbe passato nel pomeriggio per aiutarmi a organizzare il mio soggiorno. Al primo accenno di ringraziamento da parte mia, il messicano m'interruppe tendendomi la mano. Pochi istanti dopo uscì insieme al nipote.

Nemo l'ho disattivato dopo la partenza di Mauricio: mi sentivo al sicuro con il mio nuovo passaporto; potevo rilassarmi...

Il tramonto sulla Plaia Norte è un fantastico spettacolo della natura. Da quando soggiorno a Isla Mujeres, prima di recarmi come ogni pomeriggio allo swing bar della spiaggia per rinfrescarmi con una birra gelata, attendo che anche l'ultima goccia di sole sia risucchiata dall'orizzonte; non voglio perdermi l'incanto di quegli attimi quando il cielo e il mare giocano a chi ruba più colori al sole.

Nel tucul dello swing bar, sulle panche di legno grezzo con la seduta imbottita che circondano il bancone, una coppia di anziani chiacchiera animatamente: americani della costa occidentale, a giudicare dall'accento; poco distante, rivedo la bella bruna che ho notato stamattina sulla spiaggia mentre usciva dall'acqua.

Come spesso accade quando un locale è poco frequentato, gli sguardi s'incrociano più facilmente: due persone di sesso diverso con gli ormoni determinati a stimolare le funzioni riproduttive, qualche occhiata se la lanciano, magari di nascosto, e la probabilità di finire col guardarsi negli occhi è alta.

È ciò che accade a me e alla bella bruna mentre sorseggiamo il nostro drink: le sorrido e lei ricambia.

Era solo uno di quei sorrisi che equivalgono a un saluto, niente di più; ma tutti quei bagni di sole e di mare degli ultimi giorni, forse avevano cambiato qualcosa nel mio equilibrio psicofisico, perché mi si è rimescolato il sangue quando le belle labbra della donna si sono schiuse.

Mi tornano alla mente un paio d'immagini memorizzate la mattina, quando mi è passata accanto dirigendosi verso il bar, e poi mentre raggiungeva la sedia sdraio sulla battigia con una bottiglia d'acqua nella mano. Il ricordo di quello che il piccolo bikini turchese lasciava indovinare era adesso seduto a pochi passi di fronte a me, e sorrideva...

«Molto caldo oggi...» azzardo in spagnolo, rendendomi subito conto di quanto sia stata banale la mia uscita per attaccare bottone. Non so cos'avessi in mente quando le ho rivolto la parola, ma so per certo che l'effetto non è stato quello sperato.

«Sei italiano?» domanda lei rispondendo con un sorriso al mio commento meteorologico.

«Da cosa l'hai capito?» domando sorpreso.

«Solo gli italiani parlano lo spagnolo in quel modo» risponde ridendo e aggiunge: «Io sono siciliana.»

Nella mente, qualcuno che non è Nemo mi ricorda che l'ultimo ringraziamento a Dio per aver creato la donna risaliva a tre settimane prima, e che c'erano diverse pratiche arretrate da smaltire.

Guardo di lei quel poco che l'altezza del bancone consente di vedere: tanto basta per indurmi a dire qualche altra banalità.

«Sei in vacanza?»

«Sì; purtroppo solo fino a domani, poi si torna a lavorare... Anche tu sei in vacanza?»

Le istruzioni di Mauricio e la ragione per cui mi trovo in questo luogo mi rovinano la festa che si stava organizzando nella mente.

«Lavoro e vacanza...» rispondo disinvolto.

«E che lavoro potrà mai fare un italiano a Isla? Devi aprire un ristorante?»

Non so perché, ma l'idea di essere scambiato per un ristoratore mi disturba.

«Sono un consulente turistico; sto facendo una ricerca di mercato per conto di un cliente italiano» preciso cercando di darmi un tono da manager.

«Allora siamo colleghi! Ma guarda...» commenta lei con un bel sorriso.

Quando la vedo alzarsi e venire verso di me col bicchiere in mano, la bocca mi si riempie di paura e piacere miscelati così intimamente che è impossibile distinguerne i sapori.

Con un sorriso che invita ad aumentare la posta, si siede accanto a me; fingo un impercettibile spostamento per farle posto sulla panca.

«Mi chiamo Emanuela, Emanuela Sartini, ma tutti mi chiamano Manuela» dice lei tendendomi la mano.

Gliela stringo appena: è asciutta, morbida, come piace a me.

«Bruno Donati» dico non troppo convinto.

«Posso sapere chi è il tuo cliente, o è una notizia riservata?»

Che avesse un bel seno l'ho registrato prima, quand'era seduta dall'altra parte del bancone; adesso aggiungo al suo profilo un sorriso intelligente colorato da sfumature che avrei approfondito con piacere se la sorte me ne avesse dato l'opportunità. Mentre rischio di naufragare nei bellissimi occhi marrone in attesa di una risposta che non conosco, mi viene di pensare che ho bisogno di aiuto, riferendomi a Mauricio che avrei voluto vicino per rispondere al mio posto; invece, "aiuto", è una parola-chiave che attiva qualcuno di cui mi ero quasi dimenticato.

«Sei in protezione Alex, tranquillo e fatti da parte che ci penso io...»

«Nessun segreto Manuela; però dovrei almeno sapere che non lavori per un concorrente del mio cliente» risponde Nemo prendendo in mano il volante e tutto il resto.

«Lavoro per la South Holidays, un tour operator di San Diego; sono la responsabile della filiale di Cancun. Non credo che possa essere in concorrenza col tuo cliente.»

Invece di disattivare il mio invadente assistente, la consapevolezza di non sapere un accidente di turismo mi suggerisce di vedere come se la sarebbe cavata.

«Ma dobbiamo proprio parlare di lavoro?» se ne esce Nemo con un sorriso che io non sarei riuscito a fare nemmeno dopo un corso di recitazione. La prima di quelle sfumature che ho intravisto nel suo sorriso ruba il senso che tracima da quelle splendide labbra appena schiuse; il significato invece, lo leggo nell'ineffabile movimento delle ciglia: troppo lento perché sia un movimento involontario e troppo rapido per non nascondere qualcosa. In Italia ero considerato uno dei migliori programmatori d'interfacce utente, quindi, se avessi dovuto tradurre la sua reazione al sorriso di quel dongiovanni di Nemo, avrei giurato che le piacevo.

So di essere goffo nell'approccio a una donna, me la cavo meglio nello scritto, e non mi sarei mai sognato di guardarla negli occhi in quel modo e sollevare la bottiglietta di birra avvicinandola a lei per un brindisi; ma non ero io a condurre il gioco.

«Alla bellezza delle donne italiane» mi sento dire con un tono di voce così suadente che se avessi avuto il controllo sarei arrossito.

Dopo aver risposto al brindisi toccando la bottiglia con il suo bicchiere lei si alza.

«Te ne vai?» dice Nemo alzando il mio mento ma facendomi rimanere seduto.

«Sì. Ho bisogno di rinfrescarmi prima di cena.»

«Peccato... Forse avresti potuto darmi un suggerimento su dove conviene investire da queste parti.»

Lei ride di gusto, io invece sarei voluto sprofondare per come "Lui" sfruttava la situazione millantando opportunità di lavoro inesistenti.

«Vedo che conosci bene il tuo mestiere» commenta la donna appoggiando un gomito al bancone e girandosi verso di me. Adesso esibisce un sorriso diverso da quello di prima, come se lo usasse per difendersi da quello che le mie parole le hanno suggerito. «A quale mestiere ti riferisci? Non sto mica lavorando adesso...» mi sento dire.

Dal suo sguardo sembra che voglia stare al gioco. Tra meno di quarantotto ore sarebbe tornata nella sua casa di Cancun, forse dopo una vacanza troppo breve.

«Bruno; giusto?» e mentre si siede, un lembo del pareo cade di lato come un velo di Salomè rivelando una conturbante coscia abbronzata.

«Allora Bruno» continua lei, «ho trentadue anni; non sono una ragazzina. Se davvero vuoi parlare di lavoro sono interessata, ma non usarlo come esca perché non funzione-rebbe.»

Stavo flirtando con una donna; anzi, Nemo stava servendosi di me per corteggiare una donna. E lo faceva pure meglio...

«Questa mattina eri in spiaggia» dice Nemo cambiando completamente espressione e tono della voce. «Ti ho guardata mentre venivi verso di me per andare al bar.»

«Me ne sono accorta che mi guardavi, cosa credi?» puntualizza lei con un sorriso malizioso.

«Anche quando sei tornata sulla riva e mi sei passata accanto?» mormora Nemo tornando al sorriso.

«Cosa vuoi dire?» risponde la donna sfumando le parole con un'ombra di sospetto.

«Voglio dire che ci sono molti modi per guardare qualcuno; e anche di lasciarsi guardare...»

Lei non risponde ma fa di nuovo quel gioco con le ciglia.

«Accetteresti un invito a cena per parlare esclusivamente di lavoro?» dice il mio alter ego con una voce che vola leggera come un aquilone nella brezza. «Parleremo solo del mercato turistico e delle opportunità d'investimento che offre quest'area. Promesso» assicura Nemo con convinzione.

Lei sembra riflettere sulla mia proposta; poi fa un bel sorriso e mi tende la mano.

«Va bene» concede, «vedremo se sei una persona onesta.»

Le stringo la mano, questa volta con più sentimento.

«Dove ci vediamo?» chiedo.

«Vediamoci qui alle nove e mezza. Beviamo un aperitivo e poi ti porto in un ristorante dove si mangia molto bene.»

Confermo che mi avrebbe trovato al bar a quell'ora.

Mentre la seguo con lo sguardo allontanarsi in direzione della strada che porta in centro, ho la netta sensazione di rientrare completamente in me stesso.

«Sei soddisfatto del lavoro, Alex?» mi arriva nella mente la voce di Nemo.

«Sei un incoscientel» esclamo mentalmente. Cosa gli racconterò sugli investimenti turistici in Messico?»

«Anche Ed all'inizio me lo diceva: vuoi dare un'occhiata a una sua memoria o te la tengo in caldo per dopo?»

Mando a nanna Nemo e chiedo un'altra birra al barista.

Ero sbalordito da come parlava con la donna.

Dopo l'attivazione del codice linguistico appartenuto al suo precedente utente ho rilevato un cambiamento significativo nel suo modo di esprimersi. Ipotizzo abbia utilizzato i contenuti della mia mente per comporre certe espressioni. "Te la tengo in caldo per dopo" non mi sembra compatibile col linguaggio di uno dei più famosi astronauti della Nasa. A meno che, il lato con cui il colonnello Ross interfacciava il mondo, fosse molto diverso da quello rivolto verso se stesso...

Pago il conto e mi siedo su un dondolo a sorseggiare la birra. Sono appena passate le otto e devo darmi una ripulita, vestirmi per la cena.

Mi pare un secolo dall'ultima volta che ho cercato di ottenere un appuntamento da una donna. Le cene organizzate dalla moglie di Robert con qualche sua amica non contano, perché quello che suscitavano in me era solo una moderata irritazione al pensiero che avrei dovuto lavarmi, vestirmi e presentarmi almeno con un aspetto decente.

Adesso invece, mentre passo in rassegna il mio modesto vestiario al seguito, mi rammarico di non avere il tempo di andare a comprare qualcosa di adeguato da indossare.

Quella bella bruna mi stava rimescolando le carte prima ancora di tirarle fuori. Per fortuna ho messo in valigia un completo di lino blu petrolio che mi sta molto bene. Con una camicia bianca e le scarpe di cuoio da vela, potevo anche passare per un manager in vacanza.

Mentre percorro la via Carlos Lazo per tornare a casa, penso a quanto la percezione dell'esistenza sia influenzata dagli accadimenti. Una settimana di sole, mare e lunghe dormite, ed ecco che la vita è tornata a essere piacevole.

Sono eccitato all'idea dell'appuntamento con una bella donna, percepisco i sintomi di quell'entusiasmo verso il futuro che ho lasciato nella mia casa di Viareggio prima di emigrare negli Stati Uniti.

Entro nella casa di Mauricio, lascio che lo sguardo passi in rassegna il vecchio mobilio, i pochi arredi necessari a quello che forse è il suo rifugio segreto.

È strano, ma mi sento più a mio agio qui che nel mio appartamento di San Francisco...

Isla Mujeres - Qubano restaurant

«Bruno, ci sei? A volte sembri assente, come se stessi guardando qualcosa che vedi solo tu...»

Non me la sento di continuare il gioco. «Nemo, vai a nanna!» penso ad alta voce.

Mentre Manuela e Nemo discettavano sullo scenario del mercato turistico dello Yucatan, mi è tornata in mente una memoria del colonnello Ross sulle capacità del mio brillante quanto inquietante inquilino mentale. Dopo l'esperienza vissuta a Camp Pendleton, ero talmente scioccato da non riflettere sulle ricadute di quelle informazioni: se Nemo assimilava i contenuti memorizzati nella mente di ogni persona presente nel raggio di un miglio nautico, non c'era da meravigliarsi della proprietà di linguaggio con la quale elencava i comportamenti d'acquisto dei turisti...

«Bruno, mi senti o ti sei fatto una canna prima di uscire?»

«Scusami. Hai ragione, ma da qualche tempo sono alle prese con un problema che non so come risolvere» le rispondo con quello che mi diceva l'anima.

La vedo farsi seria.

«Se vuoi, puoi parlarmene» si offre Manuela, e subito aggiunge: «Ho molte conoscenze, forse potrei aiutarti.»

Sorrido: «Sei molto carina a offrirmi il tu aiuto ma...»

«Sei in protezione Alex, tranquillo e fatti da parte, ci penso io a...»

«Nemo, torna a nanna!»

Devo fare qualcosa per quella parola-chiave che attiva la modalità di protezione utente, ma adesso sono troppo impegnato a capire quello che ho letto negli occhi della bellezza che mi sta di fronte.

«Non è un problema di lavoro Manuela: è qualcosa che riguarda me e la mia vita; dubito che qualcuno possa comprendere quello che io stesso stento a credere.»

«Oh mio Dio Bruno, non dirmi che hai scoperto di avere una malattia che...»

«Manuela» la stoppo, «per risponderti dovrei invitarti a guardare dove sono le mie mani in questo momento. E non è cosa da proporre a una signora...»

Lei capisce al volo e ride di gusto; provo l'impulso di abbracciarla, tanto è attraente quando ride di cuore.

«Allora non pensarci; dai, vedrai che si risolverà» dice allegra mentre solleva il bicchiere per invitarmi a brindare al futuro.

Assecondo il suo gesto e dopo un sorso di vino sono tentato di confessarle chi io sia in realtà, perché i panni di Bruno Donati già me li sento troppo stretti; qualcosa però mi trattiene.

Pensavo che la storia del "mio problema" fosse finita, ma non avevo fatto i conti con la curiosità di una donna.

«Scusa Bruno, ma se non è un problema di lavoro e nemmeno di salute, cos'è che ti tormenta?» e prima di lasciarmi il tempo di rispondere mi anticipa: «Ho capitol» esclama ridendo, «qui c'è di mezzo una donna... Ho visto giusto?» mi chiede con un sorriso tra il furbo e il comprensivo.

«Ma non dovevamo parlare solo di lavoro?» le faccio osservare per distoglierla da un argomento imbarazzante da affrontare, considerato che l'ultima storia seria, se così si può definire una relazione durata tre anni, risale a quando vivevo ancora in Italia.

Non potevo dirle che i miei rapporti con le donne erano circoscritti a incontri occasionali; femmine sbandate, spesso ubriache, incontrate in qualche locale di San Francisco. Storie squallide che finivano al mattino in qualche motel dopo essersi svegliati da perfetti sconosciuti che si erano scambiati un po' di alcol e sesso per esorcizzare i fantasmi della solitudine. Negli ultimi cinque anni ho vissuto solo per ricostruirmi una posizione professionale; le amiche presentate dalla moglie di Robert, convinta sostenitrice della tesi che un uomo senza famiglia sia infelice, si erano rivelate tanto distanti dal mio modo di sentire quanto gli hamburger dei fast food.

«Quanto ti fermerai in Messico?» mi chiede Manuela accendendo una sigaretta.

«Non sapevo fossi una fumatrice...» osservo eludendo la sua domanda.

«Fumo dopo mangiato e la sera. Ti da fastidio?»

«No, figurati; siamo all'aperto» la rassicuro; «anch'io fumavo, ho smesso tre anni fa.»

Parliamo per un po' del conflitto che oppone i fumatori a quelli che non fumano e dei pericoli del tabagismo; la conversazione stava diventando noiosa quanto scontata, finché lei se ne esce con un'affermazione che non mi sarei aspettato da un soggetto solare e ottimista come si era rivelata fino a quel momento.

«Cosa vuoi che me ne importi se ogni sigaretta che fumo mi accorcia la vita... Non voglio vivere in eterno e nemmeno pretendo di morire sana.»

La osservo con rinnovato interesse: un'altra di quelle sfumature nel suo sguardo, colte di sfuggita quando ci siamo conosciuti al bar della spiaggia, galleggia adesso nei suoi occhi ipnotizzati dalle volute di fumo della sigaretta.

«Allora Bruno, quando torni in Italia?» mi chiede spegnendo la sigaretta non ancora a metà.

«Non lo so... penso quando avrò finito il mio lavoro» rispondo impacciato.

«Prima hai detto che la tua analisi l'hai terminata e che volevi prenderti qualche giorno di vacanza...» osserva lei cambiando espressione del volto.

Sono tentato di attivare Nemo per togliermi da quella situazione, ma l'ombra di tristezza che poco prima ha oscurato per un istante quei bellissimi occhi, mi ha ricordato il comportamento di un software che si manifesta a seguito di azioni dell'utente non previste.

Decido di raccontarle la mia vera storia, almeno fin dove le sue reazioni me lo avrebbero consentito. Il bisogno di confidarmi con qualcuno è forte, e più la guardo e maggiore è la sensazione di potermi fidare.

«Sai mantenere un segreto?» le chiedo guardandola dritta negli occhi. Lei si fa seria, come se dovesse pensare alla risposta, ma sostiene tranquilla il mio sguardo rafforzando in me la sensazione di fiducia nei suoi confronti. L'ultima riserva che ancora m'induce a girare intorno a quello che ho in animo di rivelarle, la scioglie il ricordo che Nemo può cancellare segmenti di memoria dalla mente: nella peggiore delle ipotesi saremmo tornati a parlare dei danni del fumo.

«Ti aspetti davvero che una donna ti risponda che non sa mantenere un segreto?» risponde lei ridendo.

«Da una che non vuole morire sana, mi aspetto questo e altro» replico facendomi i complimenti per la risposta.

Questa volta è lei a guardarmi negli occhi, come se questo potesse aiutarla a decifrare il significato delle mie parole.

Il cameriere interrompe una conversazione che prometteva interessanti sviluppi.

Decidiamo di chiedere il conto e continuare la nostra discussione davanti a un buon caffè italiano.

Usciti dal ristorante dirigiamo verso quello che è considerato il centro della vita notturna di Isla.

Il bar dove Manuela mi porta è molto carino, ma il caffè, a dispetto del nome del locale, ha in comune con quello italiano solo le tazzine.

Lei attende che le riveli il segreto di cui le ho accennato, ma nonostante la preziosa "gomma da cancellare" che sonnecchia nella mia mente, sono tormentato dal dubbio di sbagliarmi sul suo conto. Per prendere tempo, le propongo di andare a bere qualcosa nel bar della Playa Norte dov'è iniziata la strana storia che ci vede ancora protagonisti.

Percorriamo la via Vicente Guerrero fino all'incrocio con Matamoros e poi a quello con la via Carlos Lazo che termina sulla Playa Norte accanto al bar.

Strada facendo, Manuela mi descrive pregi e difetti di negozi, hotel e ristoranti che incontriamo. Sembra di essere in compagnia di una guida turistica; la cosa mi piace perché rimanda il momento della verità, e poi, la percezione di quel corpo femminile che cammina accanto a me è oltremodo gradevole.

Questa volta sediamo a un tavolo appartato vicino alla spiaggia. Lei ordina un Mojito, io un Jack Daniel's.

Sento su di me il suo sguardo mentre prendo un sorso di liquore: sta morendo dalla curiosità di conoscere il mio segreto, ne sono certo, e tuttavia attende pazientemente che l'ostrica si apra rivelandole il mistero.

«Non mi chiamo Bruno Donati e non sono un consulente turistico.»

Mi aspettavo che reagisse a queste notizie, magari incazzandosi per averle raccontato delle balle, invece fa un bel sorriso.

«E allora chi sei?»

durmi?»

«Sono un ingegnere informatico e ho dei guai con i servizi segreti americani» le rispondo dopo aver vuotato il bicchiere.

Lei continuava a sorridere, come se stessimo giocando. «Mi stai prendendo in giro, o è una tua tecnica per se-

«Mi dai la tua parola d'onore che non farai mai cenno a nessuno e per nessuna ragione di quello che sto per raccontarti?»

Da com'è improvvisamente mutata l'espressione del suo volto, comprendo che ha considerato l'ipotesi che io non stia scherzando.

«Hai la mia parola» mi risponde seria. «Sono siciliana, e da noi l'onore conta ancora.»

Invece di rassicurarmi, la sua ultima affermazione mi preoccupa non poco. La prima cosa venutami in mente quando mi ha ricordato di essere siciliana, non è stata l'importanza che danno all'onore in quella terra. L'idea della Sicilia e della Mafia mi porta all'immagine di un picciotto con tanto di coppola e lupara a tracolla che suona uno scacciapensieri. Anch'io avevo bisogno di qualcosa che scacciasse i miei di pensieri e ordino un altro JD.

Le racconto del mio lavoro di programmatore, di come fossi stato costretto a lasciare l'Italia ed emigrare negli States; fino alla scoperta del globo nello Shuttle e il mio coinvolgimento nella vicenda. Tranne l'episodio dell'esperimento che ne causò la scomparsa e la reazione dei militari, non dico altro di Nemo.

Lei non apre bocca durante il mio racconto, che termino ricordandole la sua promessa di mantenere il segreto.

«Ho qualche problema a credere a quello che mi hai raccontato... e comunque, te l'ho già data la mia parola d'onore» conclude con la stessa espressione seria di quando mi ascoltava.

«Non mi credi eh? Sii sincera Manuela...» le dico sottovoce.

«Non mi hai ancora detto qual è il tuo vero nome.»

«Alessandro Rossini. Alex da quando vivo in America.»

«Allora Alex, se dopo mezza giornata che mi conoscevi ti avessi raccontato una storia simile alla tua, mi avresti creduto senza riserve?»

Aveva parlato dolcemente, come si fa con i bambini per convincerli di qualcosa.

Mi alzo e vado alla cassa a pagare il conto, ignorando il cameriere che, prima in inglese e poi in spagnolo, mi chiede ripetutamente di cosa avessi bisogno. Cerco di fargli capire che ho fretta di andarmene e dopo aver pagato le consumazioni torno al tavolo da Manuela.

Guardo il bicchiere del suo secondo Mojito ancora pieno per metà.

«Credo che andrò a dormire» le dico mentre mi siedo.

«Se quello che mi hai raccontato è vero, allora sono in pericolo anch'io» attacca lei. «Qui a Isla mi conoscono tutti, e se riescono a seguire le tue tracce, potrebbero scoprire che hai cenato con me.»

La guardo per scoprire se stia giocando o parli seriamente, ma non riesco a capirlo.

«Dubito che possano scoprire i miei spostamenti» rispondo, «ma se accadesse, potrai sempre raccontare la storia di avermi conosciuto per caso e che ti ho invitato a cena per farti la corte. Non dovrebbero faticare a crederti, a meno che siano ciechi» dico cercando di riprodurre il tono di voce di Nemo quando flirtava con lei.

«Mi stai facendo la corte alloral» esclama lei socchiudendo gli occhi con un'aria di finta contrarietà. «Lo vedi che non sei leale, mi avevi promesso che sarebbe stata solo una cena di lavoro...»

«Intanto è stato Bruno Donati a farti quella promessa, e poi non siamo più a cena. Comunque, poiché mi credi un bugiardo e non vuoi essere corteggiata, non mi resta che andarmene a dormire.»

Mi viene un'idea, che in realtà sono due, ma la seconda è quella che definirei un obiettivo subordinato alla prima, in funzione di un rapporto condizionato dal valore di una variabile indipendente: lei.

«Ti piacerebbe vedere la mia collezione di passaporti?» domando con un sorriso che neanche Nemo sarebbe stato capace d'inventare.

«Questa è la più originale delle proposte che mi hanno fatto per portarmi a letto!» esclama lei ridendo apertamente.

Non è una cosa opportuna quella che mi sono appena inventato, perché contravviene alle più elementari regole del buon senso ma, oltre che bella, lei è una donna sensibile, molto intelligente e non volevo che Nemo le cancellasse la memoria; di contro, se Manuela mi avesse denunciato, avrei dovuto confessare a Mauricio di essermi comportato come un imbecille in calore.

«Ci vediamo in spiaggia domani?» le chiedo.

«Te ne vai così presto? È appena mezzanotte... A Isla comincia adesso la *movida*» osserva lei senza rispondere alla mia domanda.

Il vino della cena e i due JD cominciano a pesarmi sulle palpebre; consapevole di aver detto abbastanza cazzate, mi alzo deciso ad andarmene.

Anche lei si alza e insieme ci avviamo lungo la via Carlos Lazo in direzione del centro.

All'incrocio con la via Zazil-há mi fermo.

«Io sono arrivato» dico indicando la casa di Mauricio.

«Vuoi che prima ti accompagni in centro?» le propongo subito dopo temendo di sembrare scortese.

Mi guarda manifestando un'espressione di sorpresa: come se non credesse alla mia intenzione di andare a dormire.

«Forse potrei dare un'occhiata a quella famosa collezione di passaporti» mi risponde con un sorriso intrigante come quello della Gioconda.

Isla Mujeres - casa del colonnello Mauricio Sientes

C'è chi dice che una notte d'amore con una donna tolga tutti i pensieri: è vero per chi ne ha pochi e leggeri, tanto inconsistenti da galleggiare sul fiume di sensazioni che gli argini della mente non possono contenere, quando dopo l'onda di piena, fioriscono nel fertile limo della coscienza sospesa tra gli afrori del sesso e le dolci melodie di un sentimento appena sbocciato.

Mentre fumo una delle sue sigarette ascoltando il canto dei grilli che mi rimproverano per aver infranto il voto fatto a me stesso di non fumare mai più, guardo il corpo addormentato di Manuela accanto a me.

Mando mentalmente i grilli a farsi fottere da un passero: cosa possono saperne loro, di quanto sia difficile essere delfini in un mare dominato dagli squali?

Dalla finestra della stanza da letto che affaccia sulla strada, la luna sembra sorridere della confusione che ho nella mente e gioca a proiettare sulla schiena abbronzata di Manuela le ombre di un ramo di gelsomino scosso dalla brezza. Tra poche ore il mondo tornerà alle sue sacre e profane inutili danze e io la guarderò negli occhi per capire quante delle frasi d'amore scambiate nella notte hanno raggiunto la riva.

Non mi è mai accaduto di abbandonarmi nelle braccia di una donna come ho fatto con lei; scoprire che l'universo non è confinato nelle sperdute regioni dello spazio-tempo ma nel respiro che le nostre labbra hanno trattenuto insieme.

Mentre osservo una voluta di fumo che danza nella penombra, lo sguardo inquadra i passaporti dimenticati sul tavolo accanto al letto. Bruno Donati e Alessandro Rossini: il falso e il vero; entrambi falsi in realtà, perché altri hanno deciso i nomi. Mi viene da pensare a quanto sia stupida la prassi di nominare qualunque cosa per poterla classificare. Un nome, nella nostra mente, si porta dietro solo quello che direttamente o indirettamente può connettere, e dal nominare le cose e le persone si finisce senza accorgersene a identificarle, ad attribuire passaporti anche ai sentimenti, alle percezioni, dimenticando tutto ciò che esiste a prescindere da noi che pretendiamo ergerci a notai dell'universo.

Dopo un respiro profondo Manuela si mette supina.

È talmente bello il suo corpo nudo sotto la luce della luna che trattengo a fatica l'impulso di baciarlo. La copro con un lembo del lenzuolo chiedendomi subito dopo il perché di quel gesto. Termino la mia riflessione addebitandolo al pudore richiamato da uno sguardo solitario e per questo colpevole, anche se legittimato dal contesto.

Spengo la sigaretta e torno a dormire in compagnia di quei pensieri che secondo un dotto imbecille non dovrei avere...

Il primo miracolo della giornata è svegliarmi con il profumo del caffè; il volto di Manuela quando entra nella stanza da letto con due tazzine e il barattolo dello zucchero compie il secondo. Sorride mentre appoggia il vassoio sul comodino.

Mi dà un bacio prima di sedersi sul letto accanto a me e quello che leggo nei suoi occhi è il terzo miracolo: la spiaggia è piena di bellissime conchiglie colorate, nelle quali ancora risuona la voce del mare navigato insieme nella magica notte trascorsa.

Sorseggiamo il caffè in silenzio, scambiandoci solo qualche sorriso. Le prime parole sono le sue, quando le prendo il pacchetto delle sigarette e l'accendino dalle mani e ne metto una tra le labbra.

«Hai detto di aver smesso di fumare» osserva sorpresa. «Sono molte le cose alle quali ho rinunciato prima di conoscerti.»

Lei butta il fumo fuori dalla bocca come se volesse liberarsene in fretta, poi avvicina il volto al mio e con un bacio certifica il senso e il significato delle mie parole.

Appoggio la sigaretta sul comodino con la brace sporgente, poi l'abbraccio posando la guancia sul suo seno e non so resistere al desiderio di baciarlo.

Facciamo l'amore, e sulla spiaggia compaiono nuove e sempre più colorate conchiglie.

È quasi mezzogiorno quando le propongo di uscire; sono affamato e felice come non ricordo di essermi sentito.

Alla mia idea di trascorrere la giornata in spiaggia lei è d'accordo. Mi chiede di passare dal suo hotel, poco distante dalla casa di Mauricio; dice di essere amica del proprietario e che ci soggiorna sempre quando trascorre qualche giorno di vacanza a Isla Mujeres.

La giornata è calda ma ventilata; decido di non entrare nella hall e attendo davanti all'ingresso. Dopo meno di un minuto sento che il sole mi sta cuocendo la testa come un uovo; mi sposto all'ombra di una cascata di buganvillea bianca e fucsia che copre parte del prospetto dell'hotel.

Sono trascorsi meno di dieci minuti quando lei esce sorridente dall'ingresso: indossa lo stesso bikini turchese del giorno prima e un pareo bianco. Solo pochi minuti d'attesa; e questo è il quarto miracolo di un giorno che promette meraviglie.

Anche se entrambi affamati, decidiamo di fare una nuotata e poi andare in un piccolo ristorante accanto al bar sulla spiaggia, dove a detta di Manuela si mangia dell'ottimo pesce arrostito sulla brace.

Mentre camminiamo abbracciati lungo la strada che conduce alla spiaggia, sono così felice da come si sono messe le cose che ringrazio mentalmente il colonnello Sutherland. Se non fosse stato per quella testa di cazzo, invece che trovarmi nel paradiso terrestre insieme a una magnifica femmina sarei al chiuso, a smanettare sulla tastiera del computer con qualche pezzo di codice davanti agli occhi; oppure sarei in piscina per pareggiare il conto con le troppe ore trascorse seduto.

Molti sono convinti che i programmatori siano degli asociali che trascorrono il loro tempo nella penombra: questa immagine da cervellone sfigato sarà vera per alcuni, ma è solo uno dei tanti stereotipi che abbondano nell'immaginario collettivo, almeno per quanto mi riguarda. Dopo qualche mese dal mio trasferimento a San Francisco, mi ero iscritto a una delle tante piscine disponibili: amo nuotare fin da bambino, e molte idee che riguardano il mio lavoro mi vengono proprio nuotando.

Il tempo è trascorso troppo in fretta, e gli sguardi, i sorrisi e le carezze scambiati sulla riva del mare hanno portato entrambi in una dimensione irreale, qualcosa di simile a un sogno se paragonata al nostro sentire prima d'incontrarci.

Intorno alle tre e mezzo del pomeriggio, dopo una stupenda grigliata di pesce accompagnata da una bottiglia di Chablis, faccio un commento sul vento che non soffia più, il caldo afoso e l'aria condizionata della casa di Mauricio. Manuela sorride in un modo che avrebbe rimescolato il sangue anche a un inserviente d'obitorio in pensione, e quando suggerisce di chiedere il conto e andarcene non esito nemmeno un istante...

«Domani dovrò tornare in ufficio...» mi dice con un tono di voce dimesso mentre fuma sdraiata accanto a me.

«Che orari fai?» chiedo senza guardarla.

«Orari da schiavi: dalle nove del mattino alle otto di sera.»

«Guadagnerai un sacco di soldi» dico per stuzzicarla.

«In rapporto al costo della vita in Messico sì, ma a San Diego ci vivrei decentemente; niente di più.»

Parlo senza riflettere, cosa che non facevo da almeno dieci anni, e mentre le dico che non voglio perderla, mi rendo conto di avere la testa allineata all'organo di cui ci ricordiamo solo quando funziona male.

«Nemmeno io voglio perderti» mi dice dolcemente girandosi su un fianco.

«Bene» dico alzandomi dal letto, «allora domani verrò con te a Cancun» e fingendo d'ignorare l'espressione sorpresa del suo volto mi dirigo verso il bagno senza darle il tempo di commentare la mia decisione.

Quando rientro nella stanza, la sua espressione di sorpresa è evoluta in qualcosa che non riesco a decifrare.

«Perché non ti alzi, pigrona? Dai, andiamo a fare una passeggiata in centro prima di cena» le dico mostrandomi allegro e fiducioso nel futuro.

«E come farai con...» fa appena in tempo a dire la donna prima che la suoneria del mio cellulare le impedisca di completare la frase. Sul display compare la scritta: "Numero sconosciuto".

«Alex...» dice la voce di Mauricio.

«Dimmi» rispondo sedendomi sulla sponda del letto e facendo un cenno a Manuela di non parlare.

«Ci sono dei problemi. Trovati domattina alle due sulla pista dell'aeroporto: ti devi trasferire. All'una e cinquanta verrà mio nipote Edmundo a prenderti; fatti trovare a casa con i bagagli pronti.»

Mauricio ha chiuso la comunicazione senza darmi il tempo di rispondere; ma d'altronde, non c'era niente da dire: se ha deciso così significa che Isla Mujeres non è più un posto sicuro per me.

Quasi le otto di sera: ho sei ore di tempo per prepararmi. Guardo Manuela e quello che legge nei miei occhi le fa cambiare espressione.

«È successo qualcosa?»

«Devo andarmene» le dico rispondendo in parte alla sua domanda; «vengono a prendermi questa notte con un aereo.»

«Chi viene a prenderti?»

Le accarezzo la guancia. «Alle due del mattino devo andarmene da questa casa.»

Lei mi butta le braccia al collo.

«Devo preparare i bagagli» le dico dopo essermi sciolto dall'abbraccio.

«Chi ti sta venendo a prendere? E dove andrai?»

Mi accorgo che è preoccupata; percepisco un sottofondo di tristezza che mi fa desiderare di spegnere il cervello e rifugiarmi tra le sue braccia.

«Viene a prendermi un amico: lo stesso che mi ha portato qui» le rispondo senza dirle che la casa dove abito è la sua. Il giorno prima mi ha chiesto dove avessi trovato la casa di Mauricio e le ho mentito, raccontando di averla affittata tramite Internet. Lavorando nel settore, Manuela si è incuriosita perché conosce bene l'offerta turistica dell'isola e mi ha chiesto informazioni sul sito dell'annuncio.

Le ho nuovamente mentito fingendo di non ricordarlo e poi cambiato discorso.

Del mio problema con i servizi segreti americani non ne abbiamo parlato, tranne un breve accenno la prima notte insieme, quando le ho mostrato i passaporti. Poi abbiamo bevuto una birra seduti sul divano di bambù del soggiorno.

Il primo bacio, quel primo contatto con le labbra che rimane per sempre vivo nella memoria di una storia d'amore, è nato da una combinazione chimica di sole, mare, alcol e ormoni; niente di poetico. Quella notte, mentre salivamo le scale che portavano al primo piano dove c'è la stanza da letto, eravamo entrambi abbastanza navigati per sapere come avremmo trascorso le poche ore che ci separavano dall'alba. Mentre facevamo l'amore però, accadde qualcosa che ci condusse lontano dal mondo. Nella poetica dei programmatori, direi che abbiamo cavalcato insieme una tangente nelle praterie dei sensi, in quelle calde regioni dell'anima dove i postini del codice non arrivano e i pensieri non hanno diritto di cittadinanza...

Abbiamo cenato nello stesso ristorante della sera prima, ma non eravamo le stesse persone: l'eccitante leggerezza dell'anima per l'incontro inaspettato che ha riacceso in entrambi la voglia di giocare a maschio e femmina, ha lasciato il posto a un bisogno indefinito.

Durante la cena ci siamo sorpresi a scrutare gli occhi dell'altro, in cerca di qualcosa capace di modificare il corso degli eventi, ma invano, e il ricordo di com'eravamo felici fino a poco tempo prima acuiva la consapevolezza che tra poche ore ci saremmo lasciati e forse persi.

Dopo l'ennesima occhiata all'orologio, Manuela mi prende una mano.

«Non ci vedremo più...» mormora col tono di chi lamenta una punizione ingiusta.

La guardo e ho voglia di tornare a casa a fare l'amore.

«Manuela, vieni via con me» le dico semplicemente.

«Alex, io domani dovrò aprire l'ufficio, dare il cambio alla mia collega che è partita stasera per le ferie» risponde lei con un tono sommesso; «e tu hai detto che nemmeno sai dove stai andando» aggiunge quasi a volersi giustificare.

«Che importa dove andremo» le dico senza riflettere, «non abbiamo problemi di denaro, almeno per un po'; in seguito vedremo; in qualche modo, ce la caveremo di sicuro.»

Dallo sconcerto che leggo sul suo volto comprendo di averle chiesto troppo. Non posso darle torto: ci conosciamo da poco più di un giorno e le ho chiesto di azzerare la sua vita, mettere il suo futuro nelle mani di un fuggiasco.

Accuso il velo di tristezza che sfuoca lo sguardo di Manuela.

«Ho detto una fesseria, scusami» le dico sorridendo per confortarla.

Cerco di riempire il vuoto lasciato dalle mie ultime parole sorseggiando un po' di vino. Vorrei dire qualcosa capace di compensare il senso di perdita che incombe su di noi.

Penso di essere rincoglionito per averle chiesto di punto in bianco una cosa simile. È che non so rassegnarmi all'idea di rinunciare a un sogno dove l'ultimo gesto della notte è una carezza e il primo del giorno un bacio.

«Alex, andiamo a casa» dice come se mi avesse letto nel pensiero...

Sono quasi le dieci e il centro di Isla pare un formicaio di sorridenti esseri umani che si muovono in tutte le direzioni.

Usciti dal ristorante la trascino in una stradina laterale e comincio a baciarla. "Andiamo a casa..." ha detto Manuela, non "a casa tua", e in quel momento ho sentito un nodo in gola che non poteva attendere per essere sciolto...

Dopo aver fatto l'amore, stiamo in silenzio ad accarezzarci fino a poco prima della partenza.

Quando è l'ora di partire le chiedo di ripetermi più volte il suo numero di telefono finché lo memorizzo; il mio non posso darglielo, perché il cellulare ricevuto da Mauricio funziona solo con numeri codificati, ma le prometto che appena possibile l'avrei chiamata.

Non so se è amore quello che è nato tra noi, e poi ne so poco di sesso e sentimenti mischiati in quel modo: non ho mai varcato la soglia d'accesso a quel mondo misterioso dove uno non può esistere senza l'altro.

Appoggiato allo stipite della finestra seguo Manuela con lo sguardo finché svolta l'angolo della strada; mi sdraio sul letto, e quando ritrovo il suo profumo sul cuscino mi viene voglia di piangere.

Il nipote di Mauricio arriva all'una e cinquanta. "Puntuale come uno svizzero" penso. Sorrido a me stesso: l'ultimo miracolo di questa interminabile giornata.

Un cenno di Edmundo alla guardia del passo carraio ed entriamo in aeroporto.

Mauricio atterra con venti minuti di ritardo.

Mentre il piccolo Cessna rulla verso la nostra posizione osservo che mantiene una velocità superiore a quella consentita. Quando l'aeroplano si arresta a pochi metri da noi registro che Mauricio non scende dall'aereo, fa solo un cenno, al quale il nipote risponde prendendo la mia valigia e invitandomi a salire a bordo.

L'amico di Robert mi accoglie con un semplice saluto; è scuro in volto. La rapidità con cui ha voluto che partissi da Isla mi ha messo in uno stato di tensione aumentata dopo aver visto l'espressione cupa del suo volto. Non dico nemmeno una parola; attendo che sia lui a darmi delle spiegazioni.

Trascorrono dieci minuti prima di raggiungere la quota di crociera. Attivato il pilota automatico, il messicano gira il capo verso di me degnandomi di uno sguardo.

«L'ammiraglio Collins è stato arrestato e non riesco più a mettermi in contatto con Robert. È successo qualcosa di grave, di questo sono sicuro, ma non so altro.»

Mauricio mi osserva come se attendesse una qualche reazione da parte mia. Decido di tacere perché ho la sensazione che ci sia dell'altro e che, in qualche modo, abbia a che fare con la mia partenza improvvisa e con quello che mi riserva il futuro.

Per ogni evenienza attivo la protezione di Nemo.

Al contrario di quanto mi aspettavo, Mauricio sembra non abbia intenzione di parlare.

«Quando ti sei sentito l'ultima volta con Robert?» gli chiedo.

«Otto giorni fa, quando mi ha contattato per trovarti un rifugio sicuro» risponde il messicano.

«Dove siamo diretti?»

«A San Antonio, nella periferia sud di Merida.»

«Un'altra delle tue case?» chiedo come se fosse una battuta.

Dall'espressione del suo viso quando si gira verso di me, comprendo che il mio tentativo di alleggerire la tensione non ha funzionato.

«Ci passeremo solo qualche ora per organizzare la tua partenza» risponde Mauricio senza specificare per dove.

«E quale sarà la mia destinazione?»

«Questo dovrai dirmelo tu» è la sua risposta.

«Significa che d'ora in poi dovrò arrangiarmi?» chiedo usando un tono duro, perché ho la sensazione di essere un pacco che nessuno vuole, e che lui e Robert mi stiano scaricando.

Il messicano mi pianta uno sguardo interlocutorio dritto negli occhi, come se la mia domanda non avesse senso.

«Cosa ti ha detto di fare Robert nel caso lui si fosse trovato nei guai? domanda invece di rispondere.

Questa volta sono io a restituirgli lo stesso sguardo ricevuto poco prima.

«Robert non mi ha detto un accidentel» esclamo spazientito da quel girare intorno a qualcosa che ignoro.

«Quindi non sai cosa devi fare?» insiste Mauricio.

«Mauricio, io non sono una spia, sono solo un informatico che si è trovato nei guai per colpa di quelle teste di cazzo dei capi di Robert. Non so un accidente di quello che devo fare o dove andare.»

Il messicano tace e pare riflettere su quello che gli ho appena comunicato.

«Robert e io usiamo un sito web fantasma per scambiare informazioni in tutta sicurezza» attacca il messicano col tono di chi sta confidando un segreto. «Ieri sera ho trovato un suo messaggio dove mi comunica che hanno arrestato l'ammiraglio Collins e che lui teme di essere il

prossimo. Il messaggio non dice la causa dell'arresto; l'ultima parte riguarda te: mi chiede d'informarti di quello che è successo e di fornirti quello che ti serve per rientrare negli Stati Uniti, perché tu sei l'unico che può aiutarlo.»

Robert mi chiede di aiutarlo... una situazione paradossale. Come faccio ad aiutarlo se non so cos'è successo. Avrei pagato qualsiasi cifra per sapere se l'arresto dell'Ammiraglio e di Robert era in relazione con la storia del globo; probabilmente sì, altrimenti non si spiegava l'affermazione che solo io avrei potuto aiutarlo.

Il pensiero del globo richiama per associazione Nemo e mi do dell'imbecille: dispongo della più colossale banca dati e del più potente ladro d'informazioni mai concepito e non ne sfrutto le potenzialità.

Mi concentro sul ronzio regolare del motore e aggiorno il quadro della situazione con le informazioni ricevute. Scommetto con me stesso che dietro all'arresto dell'Ammiraglio c'è quel maiale di Sutherland.

Ho bisogno di più informazioni.

«Nemo, puoi analizzare la situazione e fornirmi un'analisi probabilistica di quello che è successo all'ammiraglio Collins?» inizia il dialogo mentale col computer che pulsa nascosto in chissà quale parte del mio cervello.

«Certo Alex, vuoi che consulti il server della NSA in cerca di eventuali relazioni tra l'arresto dell'ammiraglio Collins e il colonnello Robert Gale?»

«Puoi farlo?» chiedo, più curioso che meravigliato di come avrebbe potuto connettersi in rete a diecimila piedi d'altezza e violare l'accesso di quello che era probabilmente uno dei server più protetti al mondo.

«Devi ordinarmelo Alex: la violazione della privacy è consentita solo in modalità di protezione utente, quando le circostanze sono critiche per la sua integrità fisica o psichica. Mi autorizzi a procedere con la tua richiesta?»

«Cazzo Nemo» pensai, «certo che ti autorizzo. O vuoi una richiesta in carta bollata?»

«Mi scuso per la mia inefficienza nel codificare le componenti linguistiche del tuo lessico Alex; cercherò di processare con maggiore accuratezza i disallineamenti rispetto al codice di Ed e provvedere alla riclassificazione delle locuzioni ambigue.»

Stavo per insultarlo quando sono anticipato dal risultato della sua ricerca.

«La tua richiesta è stata accettata e il tuo livello d'intelligenza è stato elevato al livello 5. Dal server della NSA risulta che l'ammiraglio Collins e il colonnello Gale sono stati arrestati per ordine del colonnello dei Marines Albert Sutherland, nominato Direttore ad interim dell'Agenzia 24 dal generale Donald Maccone, a causa di un rapporto nel quale i due militari sono accusati di aver fatto fuggire l'ingegnere informatico Alessandro Rossini.

Nel rapporto redatto dal colonnello Sutherland, s'ipotizza la sottrazione di un oggetto alieno denominato "Globo" e il complotto dei tre soggetti per venderlo a potenze straniere.

L'ingegner Rossini è tuttora latitante e ricercato attivamente da tutte le agenzie d'intelligence.

Nei rapporti del maggiore Anthony Robbins che ha condotto gli interrogatori, si legge che l'ammiraglio Collins ha dichiarato di aver saputo direttamente dal latitante che lo stesso era divenuto il proprietario del cosiddetto globo, che ha dato dimostrazione di poteri straordinari bloccando la mente del colonnello Sutherland e cancellando una parte della sua memoria. Il timore di subire la stessa sorte del colonnello Sutherland ha indotto l'Ammiraglio ad accettare un accordo col latitante senza averne l'autorizzazione e consentire al colonnello Gale di utilizzare il jet dell'Agenzia per farlo uscire illegalmente dal paese. Il pilota del jet ha dichiarato di aver eseguito gli ordini del colonnello

Gale e di aver ricevuto istruzioni dal passeggero di prendere contatto con la torre di controllo di Merida per l'atterraggio. Dalla torre di controllo ha poi ricevuto l'ordine di dirigersi verso un hangar dove c'era un uomo ad attenderli, del quale non ha potuto darne una descrizione perché nell'hangar non c'era luce sufficiente. Le uniche caratteristiche del complice messicano che il pilota ha potuto fornire, indicano che si tratta di un uomo di bassa statura e robusto. Interrogato sul complice messicano, il colonnello Gale ha negato di conoscerlo, attribuendo quel contatto all'ingegner Rossini, dal quale aveva ricevuto solo le prime coordinate fornite al pilota.

L'analisi della macchina della verità ha dato esito incerto sulla veridicità delle spiegazioni fornite dai due militari arrestati.

A tutti gli agenti impegnati nella ricerca del latitante, è stato ordinato di sparare a vista, poiché i poteri detenuti dal soggetto possono vanificare i tentativi di arrestarlo, ma di fare estrema attenzione a non danneggiare la testa che deve essere ricuperata integra.

L'analisi probabilistica evidenzia una situazione critica per i due militari arrestati e fortemente critica per il latitante.

Per quanto riguarda Mauricio Sientes, si rileva un suo probabile futuro coinvolgimento come complice del complotto.»

Sono nella merda, penso. La storia che "vogliono la mia testa" in senso stretto mi fa rabbrividire; mi passa per la mente l'idea di chiedere a Mauricio un giubbotto antiproiettile. Neanche l'avessi evocato col pensiero, il mio protettore messicano si volta verso di me.

«C'è qualcosa che dovrei sapere?» chiede dopo avermi squadrato per qualche istante.

Allineo lo sguardo e avverto un moto di gratitudine nei suoi confronti: anche se lui non lo sa, sta rischiando grosso cercando di aiutarmi.

«Sono molte le cose che devi conoscere» gli rispondo con un sorriso; «ma non adesso. Sono talmente stanco che potrei dire delle cazzate. Quando arriviamo, ti racconterò cosa ci ha portato in questa situazione» aggiungo in risposta a una malcelata smorfia del messicano.

Mauricio accentua il ghigno di disappunto e porta lo sguardo sulle stelle che trapuntano il cielo notturno.

Mi sento stanco, sfiduciato. Poche ore prima ero in un posto da favola abbracciato a una donna stupenda, ma il sogno è svanito perché degli idioti figli di puttana pensano che io abbia rubato il loro giocattolo.

M'incazzo col destino per avermi ha coinvolto negli stupidi giochi di potere dei mentecatti che dettano le regole al mondo.

"Fanculo" penso, e come un onesto pendolare di ritorno a casa dopo una faticosa giornata di lavoro, reclino la testa sulla spalla e mi addormento.

San Antonio di Merida - mattina

È bastata un'ora trascorsa a scambiarci informazioni e discutere sul da farsi per stabilire con Mauricio un rapporto di fiducia.

Seguendo un impulso che spesso mi ha fatto risparmiare un sacco di tempo nella conoscenza delle persone, ma talvolta mi ha esposto a cocenti delusioni, gli ho raccontato tutta la vicenda tralasciando solo il particolare di come Nemo mi abbia protetto. La faccia che ha fatto quando gli ho detto di aver letto i rapporti presenti sul server della NSA, avrebbe meritato di essere immortalata in una fotografia.

Mauricio voleva saperne di più sulle potenzialità del globo, che non ho mai menzionato col nome di "Nemo".

Come in precedenza nell'ufficio del colonnello Sutherland, ho risposto alle sue domande citando il quarto postulato della meccanica quantistica: come previsto ha funzionato, facendo cessare le domande per timore di passare da ignorante. In verità, quel poco che sapevo l'ho detto, ma molte delle sue domande erano le stesse che anch'io mi sono posto e che mi ripromettevo di rivolgere a Nemo appena superato questo momento critico.

Nella mia mente prende sempre più forma l'idea che se c'era una soluzione potevo trovarla solo con l'aiuto del mio evanescente alleato; dovevo riuscire a ritagliarmi un minimo di tranquillità per valutare la situazione con Nemo e approfondire le sue potenzialità.

«Alex, cosa pensi di fare?» mi chiede Mauricio dopo avermi riempito il bicchiere di birra.

«Quanto è sicuro questo posto?» gli chiedo.

Prima di elaborare un piano d'azione, devo sapere se stiamo rischiando di vederci piombare addosso i killer sguinzagliati da Sutherland a caccia della mia testa.

«Dovrebbe essere sicuro, in teoria. Quando eravamo a circa cinquanta miglia da Merida, e tu dormivi» ci tiene a sottolineare Mauricio, «ho telefonato al mio collaboratore più fidato per sapere se ha ricevuto nuove informative collegate al tuo caso, ma non c'era niente del genere.»

Al mio commento che questa fosse una notizia rassicurante, Mauricio ha scosso il capo. Gli chiedo la ragione del suo dissenso e lui ribalta il giudizio. A suo parere, la mancata notifica della mia condizione di latitante ai servizi segreti messicani non è una buona notizia: per il suo grado di colonnello dei Servizi segreti, le richieste e segnalazione degli americani avrebbero dovuto finire sul suo tavolo.

«Alex, sapendo che sei atterrato a Merida, se gli americani non si sono rivolti a noi per cercare d'individuarti è perché non hanno creduto alla storia di Robert: pensano che lui sia tuo complice e che possa aver sfruttato le proprie conoscenze nell'ambito dei nostri Servizi; cosa che in effetti ha fatto.»

«È per questo che siamo atterrati a San Francisco de Campeche e ci siamo fatti due ore di auto?» gli chiedo.

Mauricio sorride, poi si alza dirigendosi verso la cucina. Torna subito dopo con due Corona¹⁷ in mano già aperte.

¹⁷ Famosa marca di birra messicana.

Mi complimento con me stesso per le ore di sonno che ho potuto fare durante il viaggio e mi chiedo quanto ancora resisterà lui, considerato che ha pilotato ininterrottamente per quattro ore.

«Ho moglie e due figli Alex... Le precauzioni non sono mai troppe in questo mestiere» dice porgendomi una birra e rispondendo in parte alla domanda rimasta in sospeso.

«Mauricio, credo tu abbia ragione: c'è qualcuno che vuole la mia testa, per questo non si sono rivolti a voi.»

«Questo l'ho capito, amigo...»

«No Mauricio, non hai capito. In uno di quei rapporti c'è un particolare che sul momento ho preferito non dirti: hanno paura che usi i poteri del globo per fuggire, e l'ordine ricevuto da quelli che mi stanno cercando, non è di arrestarmi ma di farmi fuori.»

Il messicano impreca nella sua lingua, ma tutto quello che riesco a tradurre è un riferimento a quelle signorine che hanno un salvadanaio tra le cosce.

«E non è tutto» aggiungo, «quando dico che vogliono la mia testa non è in senso figurato: vogliono la mia testa fisica perché pensano di trovarci dentro il globo che io avrei rubato. Infatti» concludo al termine di un altro giro d'imprecazioni di Mauricio, «hanno dato l'ordine di non danneggiarla per nessuna ragione.»

«Madre de Dios» esclama il colonnello Sientes, «estamos en la mierda.»

Vorrei fargli notare che nella "mierda" ero soprattutto io a esserci, ma mi conforta l'idea di coniugare il soggetto al plurale.

«Mauricio, ti ripeto la domanda di prima: quanto pensi sia sicura questa casa?» «Alex, secondo me possiamo contare su un buon margine di tempo» mi risponde convinto.

Poco prima delle otto, Mauricio parte per Merida diretto al suo ufficio.

Rimasto solo, attivo Nemo e gli chiedo di calcolare la sicurezza della casa. Il risultato è controverso: sicura al novantaquattro per cento nelle successive sei ore ma con un gradiente negativo. Una proiezione a venti ore, fa scendere l'indice di sicurezza a 0,6.

Nemo è un analista serio: oltre ai numeri mi ha illustrato le variabili che determinano il rapido degradare dell'indice di sicurezza col trascorrere delle ore. Secondo la sua valutazione, i punti deboli dello scenario sono rappresentati dai due viaggi in aereo.

Gli americani hanno spie ovunque e, per quanto Mauricio possa contare sulla copertura di collaboratori fidati, qualcuno poteva aver notato l'atterraggio o il decollo del Cessna da uno dei tre aeroporti utilizzati. Dall'aeroporto di Merida dove il jet dell'Agenzia 24 mi ha condotto, risalire a Isla Mujeres prima, e successivamente all'atterraggio a San Francisco de Campeche, non era un'impresa difficile per chi poteva intimidire o corrompere un addetto aeroportuale.

L'ottimismo di Mauricio derivava dall'ultima parte del viaggio a San Antonio. Mi ha confidato che l'auto sulla quale abbiamo viaggiato l'ha portata suo figlio all'aeroporto di Campeche, tornato a casa in autobus. Questa precauzione ha elevato notevolmente il margine di sicurezza nelle prime sei ore: anche se fossero riusciti a seguire le tracce del Cessna, la pista si sarebbe interrotta a Campeche.

Mi sveglio improvvisamente quando una zanzara mi entra quasi nell'orecchio. Io sono pacifista di natura e se potessi mi metterei il radar nelle scarpe per non schiacciare inavvertitamente un insetto, ma odio le zanzare. Ancor più del fastidioso prurito della puntura, trovo insopportabile il ronzio quando passano vicino alle orecchie. Mi sarebbe piaciuto conoscere una bella imprecazione messicana, ma mi accontento d'insultarla con un "troia maledetta".

Guardo l'orologio: le otto e mezzo.

Mi dirigo in cucina sperando di trovare qualcosa che assomigli a del caffè.

Trovo un barattolo di Nescafé e una piccola brocca di ferro smaltato che può servire per scaldare l'acqua.

Mauricio ha detto che sarebbe tornato al massimo dopo due ore. Mentre attendo che l'acqua si scaldi, decido d'interrogare Nemo su un paio di cose alle quali pensavo prima di addormentarmi.

Riempio la brocca d'acqua e accendo il fuoco; nell'attesa, torno a sedermi sul divano e socchiudo gli occhi.

Per quanto lontano dal caffè come un hamburger da una bistecca alla fiorentina, l'attesa del Nescafé mi distoglie dal proposito d'interrogare Nemo.

La mente ritorna alla mattina del giorno prima, quando mi sono svegliato a Isla. L'immagine di Manuela con indosso il perizoma e la mia camicia mentre mi porta il caffè, arriva come un'improvvisa onda di marea che mi sommerge; quando riemergo, contemplo ammutolito l'immagine di una spiaggia deserta sotto un cielo plumbeo.

Le ho promesso di chiamarla e ho un disperato bisogno di sentire la sua voce. Un istante prima di prendere il telefono avuto da Mauricio, un pensiero mi fa desistere: non sono del tutto certo che sia sicuro; l'idea di essere localizzato m'induce a spegnere il cellulare e rimuovere la batteria.

«Nemo, vai in modalità interattiva e dimmi che misure di protezione puoi adottare per evitare che qualcuno mi spari» gli chiedo mentalmente dopo il primo sorso di un liquido nerastro che odora di tutto tranne che di caffè.

«Alex, se attivi la modalità di protezione utente è impossibile che una pallottola diretta verso il tuo corpo possa uscire da un'arma.»

«E se a sparare fossero più persone, magari con una mitragliatrice o un cannone?» replico buttandola sul difficile.

«Il tempo che impiega il cervello per impartire un ordine ai muscoli è circa centosettaquattro volte superiore al tempo che necessito per intercettare il comando e bloccarlo; tuttavia, se un nemico ti sparasse da una distanza superiore al raggio di un miglio nautico, allora dovrei tracciare lo schema atomico delle tue molecole e smaterializzarle per proteggerti dalla pallottola, che impiegherebbe comunque un tempo superiore e dunque sarebbe inefficace.»

Mi viene voglia di darmi un pizzicotto perché, se ho capito bene, Nemo ha detto di potermi smaterializzare!

Manca tuttavia un pezzo alla sua spiegazione, il più importante: io che fine avrei fatto?

«Esatto Alex» dice Nemo nella mia mente, che nell'attuale modalità d'interazione dialoga direttamente con i miei pensieri senza chiedere il permesso; «non dovresti sorprenderti però: nella letteratura che voi chiamate fantascientifica, per quanto primitivi, ricorrono molti esempi di smaterializzazione. Come sai, a livello subatomico sei un aggregato di materia o di energia, in conformità a come vuoi misurarne le caratteristiche. Non c'è niente di più semplice che memorizzare la struttura relazionale atomica che fa di te ciò che sei, e farti fluttuare come un treno di onde nella dimensione del non-spazio non-tempo finché cessa il pericolo.»

«E il ritorno è assicurato?» chiedo poco convinto.

«È probabile Alex, come tutto ciò che pertiene la dimensione quantica del non-spazio non-tempo.»

«Se potessi vederti, ti abbraccerei» dico a me stesso, ma parlando questa volta. Sento il cuore più leggero, sapendo che per i miei nemici, prendermi la testa sarebbe stata un'impresa molto difficile, se non impossibile.

«Vuoi che materializzi un'istanza visiva Alex? Non potrai abbracciarmi però, perché, anche se mi vedrai come se fossi reale, sai bene che sarei solo una proiezione della tua mente.»

Non ho il tempo di sperimentare quella che Nemo ha chiamato "istanza visiva", perché un'auto si ferma davanti al cancello d'ingresso.

Istintivamente mi addosso alla parete per sbirciare dalla finestra. Riconosco la stessa auto con la quale ho viaggiato insieme a Mauricio e mi rilasso.

«Non mi hai risposto Alex.»

«Aspetta Nemo, ne riparleremo.»

Vedo Mauricio percorrere il vialetto del piccolo giardino antistante alla porta d'ingresso e mi viene un'idea.

«Nemo, dammi l'indice di sincerità di Mauricio.»

«In base a quanto memorizzato fino alla precedente interazione, l'indice di sincerità stimato era del settantacinque per cento; se invece consideriamo l'ultimo segmento d'interazione, l'indice sale al novantotto per cento. In questo istante non registro variazioni rispetto all'ultima elaborazione.»

«Bene Nemo, vai in modalità sequenziale» gli ordino mentalmente appena odo bussare alla porta il segnale convenuto.

«Sto diventando troppo vecchio per questo lavoro» dice il messicano mentre posa sul tavolo un sacchetto della spesa.

«Lo dicono in molti e di solito sono quelli che invecchiano più tardi» commento sorridendo.

«Ho provato a chiamarti al cellulare quando sono uscito dall'ufficio ma era irraggiungibile.»

«Temendo che quei figli di zoccola possano localizzarmi, per precauzione ho tolto la batteria».

«Bueno» è il suo commento accompagnato da un sorriso.

«Devi tornare in ufficio?» gli chiedo.

«No» risponde deciso, «ho ripreso in mano una vecchia indagine di trafficanti di droga a Tijuana, perché potrebbe essere il posto giusto per nasconderti. Se anche trovassero traccia dei miei spostamenti, sarebbero tutti giustificati ufficialmente e non credo sospetterebbero la tua presenza.»

«Tranquillo Mauricio: ho buone notizie. Possiamo anche andare a rilassarci dove ti pare e studiare un piano per tirare Robert fuori dai guai» dico sorridendo.

Lo osservo attentamente per valutare la sua reazione e chiedo a Nemo di aggiornare l'indice di sincerità.

Nemo mi comunica un indice di sincerità stimato del novantanove virgola otto per cento. Ne sono lieto: Mauricio mi piace e mi conforta sapere di potermi fidare di lui.

«Non capisco Alex: cos'è cambiato da quando ci siamo lasciati? Il tuo amico globo ha letto qualche altro rapporto?» chiede il messicano che non comprende il perché delle mie affermazioni.

«Cazzol» esclamo quando gli vedo tirare fuori dal sacchetto della spesa un pacco di caffè macinato e una piccola moka italiana nuova di zecca.

La mia esclamazione strappa un sorriso di soddisfazione a Mauricio, subito sostituita dalla stessa espressione del volto di quando mi ha chiesto spiegazioni.

«Ho fatto di più Mauricio; ho scoperto che se qualcuno provasse a spararmi, anche con una mitragliatrice o un bazooka, non farebbe nemmeno in tempo a premere il grilletto che sarebbe immediatamente bloccato da Nemo» e nell'istante stesso in cui lo dico, mi rendo conto che lui non ne sa niente di quel nome.

«È il nome che ho dato al globo» chiarisco subito con un sorriso prima che chieda spiegazioni.

«Non è facile da credere» dice il mio nuovo amico con un sorriso scettico sulle labbra.

«Provaci» lo sfido.

«Alex, ma sei impazzito! Vuoi che ti spari?»

«Nemo, protezione utente attiva in modalità sequenziale e, mi raccomando, non trattarmi male Mauricio; è solo un modo per convincerlo.»

«Ho capito la situazione Alex» dice Nemo nella mia mente.

«Dai Mauricio... almeno prova a darmi un bel cazzotto; magari hai pure voglia di farlo, visto che ti ho messo nei casini.»

«Alex non mi tentare» ammonisce lui ridendo; sono stanco morto per colpa tua.»

«Forza Mauricio, non dirmi che sei così decrepito da non riuscire a tirare un cazzotto.»

Obbligando Mauricio a infilare il dito indice di entrambe le mani nelle narici mentre e a strabuzzare gli occhi, Nemo ha dimostrato di aver assimilato gli elementi di base dell'umorismo.

Rido di gusto e dopo alcuni secondi dico a Nemo di sospendere il blocco.

«Nemo» dico ad alta voce, «proietta nella mente di Mauricio la sua immagine di quando si è infilato le dita nel naso.» Prima di lasciarsi cadere su una seggiola, il volto del messicano è pietrificato dalla consapevolezza di aver perso il controllo di se stesso.

«Madre de Dios...» lo sento mormorare.

Per un istante sono sorpreso della sua reazione allo scherzo di Nemo e temo di averlo offeso, ma il successo dell'esperimento è stato tale che ho voglia di festeggiarlo con un buon caffè, ma di quello vero.

Poiché il mio nuovo amico continua a scuotere lentamente la testa intercalando un "Madre de Dios" ogni tanto, prendo la caffettiera ancora imballata nella confezione e vado in cucina. Come mi ha insegnato mia madre, il primo caffè non si beve; quindi riempio il filtro solo a metà.

Dieci minuti dopo, la seconda caffettiera preparata a dovere eroga un discreto caffè.

Insieme alla tazzina porgo le scuse al colonnello Sientes che sembra accettarle con disinvoltura, anche se l'espressione del volto è ancora corrucciata.

«Alex» dice Mauricio mentre sorseggiamo il caffè seduti sul divano del soggiorno, «te la senti di montare di guardia per una mezz'ora? Avrei bisogno di dormire.»

Rispondo di non preoccuparsi.

Dopo essermi seduto sulla poltrona lo vedo distendersi sul divano; meno di un minuto dopo russa alla grande.

Attivo Nemo in modalità di protezione utente; avvicino l'altra poltrona alla mia e distendo le gambe per prendermi anch'io un po' di riposo.

Sapendo di non correre pericoli, almeno nell'immediato, cerco di rilassarmi. Ci sarei riuscito, se l'immagine di Manuela seminuda che si avvicina non fosse comparsa sull'invisibile schermo della mente. Rievoco le sequenze di

fotogrammi del tempo trascorso insieme; dentro di me sento crescere il desiderio di averla accanto e percepire il calore del suo corpo. Sono tentato di chiamarla, sentire almeno la sua voce. Mi chiedo se pensi a me, cosa risponderebbe alla proposta di raggiungermi o andarla a prendere con l'aereo di Mauricio.

Ieri sera dopo cena, mentre le chiedevo di mollare tutto e venire via con me, ho colto un lampo nei suoi occhi, come se stesse aspettando quella domanda. Ma fu un attimo, prima che la ragione prendesse il sopravvento.

Immagino che le esperienze vissute con altri uomini fossero entrate sul palcoscenico della sua mente ricordandole i tradimenti, le delusioni da promesse mancate, e quanto le fosse costato costruirsi una vita indipendente.

La luce che per un istante è lampeggiata nei suoi occhi, forse è stato un sogno di felicità che gli acidi corrosivi dei ricordi hanno dissolto.

Mentre con gli occhi chiusi ascolto il respiro di Mauricio, mi rendo conto che Manuela non è tanto diversa da me: anche lei è un'anima solitaria, una di quelle persone capaci di organizzare la propria vita in mezzo agli altri usando un'istanza funzionale al contesto, per non oltrepassare la soglia oltre la quale il congenito bisogno d'affetto condiziona la portante relazionale dell'interesse personale.

Un po' d'intimità consumata con lo sguardo fisso sul presente: è questo che i solitari si concedono quando il bisogno di calore umano diventa acuto; ma non c'è domani in quegli incroci, tutto dura il tempo che impiega il semaforo per tornare al quotidiano rassicurante grigio di un'orgogliosa solitudine.

Il mio mestiere consiste anche nel capire perché la stessa interfaccia induca diversi comportamenti negli utenti; l'obiettivo è definire paradigmi d'interazione capaci di allineare il maggior numero di presupposizioni.

Per ottenere buoni risultati occorre prestare attenzione alle variabili coinvolte nel contesto, ed era proprio in una di esse la spiegazione del perché, tra due solitari come noi, è stata lei a non accettare il rischio: la libertà che avrebbe potuto perdere.

Per me è diverso: la storia che sto vivendo mi ha preso tutto, quindi, non ho niente da perdere...

Con un calcio sposto la poltrona dove ho appoggiato le gambe e mi alzo di scatto: so cosa devo fare, ma prima è necessario verificare con Nemo se sia praticabile l'idea che mi è balenata nella mente come un lampo di luce riflessa.

Guardo il colonnello Sientes temendo di averlo svegliato col mio gesto improvviso ma dorme saporitamente il sonno dei giusti.

Decido di trasferirmi in cucina per fare il bis di caffè.

Preparata la caffettiera e acceso il fornello sveglio il mio oracolo privato: «Nemo, dimmi di più sulle istanze visive che sei in grado di produrre.»

«Mi duole non poterti rispondere Alex, ma devi fare domande più specifiche.»

Temendo il declassamento del livello d'intelligenza non polemizzo sulla risposta.

«Prima hai detto che potevi generare un'istanza visiva. Vorrei una definizione più ampia di questo fenomeno.»

«Un'istanza visiva è l'immagine che la mente costruisce indipendentemente dalle informazioni trasmesse dal nervo ottico. Con le informazioni memorizzate nel database, posso costruire un'immagine e trasmetterla direttamente alle aree neurali che processano le attività visive. In parole povere, come spesso ti piace tradurre approssimativamente un concetto, ti faccio vedere quello che voglio.» Vorrei tanto polemizzare con Nemo a proposito della mia presunta predilezione a ragionare come un sempliciotto, ma lascio correre.

«Bene Nemo; vediamo di ricapitolare questa storia delle istanze visive: se io ti chiedessi di farmi vedere mio padre seduto sulla seggiola di fronte a me, tu potresti farlo? Avrei davvero la sensazione che mio padre sia realmente presente?»

«Affermativo per entrambe le domande Alex; rilevo con piacere che la tua intelligenza sta progredendo più rapidamente di quanto il mio programma di valutazione ha previsto.»

«E dimmi una cosa Nemo» continuo eccitato dall'ipotesi che la mia idea sia realizzabile, «l'istanza visiva che produci è anche in grado d'interagire con l'osservatore? Sarò ancora più specifico: se ti fornisco un obiettivo di comunicazione da raggiungere, sei in grado di produrre un'istanza che parli, ragioni e si muova come se fosse reale?»

«Affermativo per entrambe le domande Alex, se il mio database contiene sufficienti informazioni per generare un'istanza visiva o dispongo delle coordinate necessarie a procurarmele, posso dare all'osservatore la netta sensazione di essere in presenza di un soggetto specifico. Se vuoi, ti descrivo il processo in parole povere.»

La proposta di raccontarmela in "parole povere" mi fa incazzare: sono sicuro che poi mi avrebbe chiesto se volevo declassare il mio livello d'intelligenza.

Sono così contento della soluzione che intravedo in prospettiva, da essere tentato di farmi una bella litigata con l'insipiente Solone che pontifica dal pulpito nascosto tra i miei neuroni.

«Lascia stare le parole povere e rispondi: quanto tempo ti occorre per produrre l'istanza visiva del colonnello Robert Gale?»

San Antonio di Merida - pomeriggio

Mauricio continua a dormire, io non riesco nemmeno a rilassarmi.

Le ultime informazioni ricevute da Nemo mi hanno convinto ad abbozzare un piano d'azione basando la strategia sulle potenzialità del mio invisibile alleato. Se la "protezione utente" non avesse funzionato come sostiene Nemo, la mia testa sarebbe finita in qualche laboratorio supersegreto insieme a scimmie e topolini, ma per quanto abbia provato a immaginare delle alternative, non ho trovato niente di più convincente di quello che ho deciso di fare.

Mauricio si sveglia quasi a mezzogiorno. Salta letteralmente in piedi quando vede il suo amico Robert Gale seduto al posto dove mi ha visto prima di addormentarsi.

«Robert…» riesce appena a mormorare con gli occhi spalancati per la sorpresa, «come hai fatto a trovarmi? Ma non ti avevano arrestato? E Alex dov'è?»

«Mauricio tranquillizzati, è tutto a posto. Collins è riuscito a convincere il Segretario di Stato che l'accordo fatto con Alex era la cosa migliore per il paese. Alex è già in volo per Baltimore. Non so proprio come ce l'avremmo fatta senza di te amico mio. Ti dobbiamo molto.»

Mauricio guarda l'orologio e un'ombra di sospetto gli attraversa lo sguardo.

«Robert, ma ho dormito solo due ore; come hai fatto a...»

«Siamo arrivati a Isla Mujeres col jet dell'Agenzia tre quarti d'ora dopo che voi eravate partiti. Vi abbiamo intercettato quando hai chiesto il permesso di atterraggio all'aeroporto di Campeche; i nostri agenti vi hanno seguito senza intervenire.»

Mauricio non è convinto. Il suo mestiere lo ha addestrato a diffidare dell'apparenza, e ancor più dei miracoli.

«Ma perché non mi hai contattato quando il problema si è risolto, invece di seguire le mie tracce in questo modo?» «Questo puoi chiederlo all'ammiraglio Collins.»

I mutamenti del volto di Mauricio a seguito di ciò che accade subito dopo sono qualcosa che non si può descrivere a parole, tanto rapidi sono i movimenti dei muscoli facciali che controllano le emozioni.

Quando Nemo fa nominare all'istanza visiva di Robert il nome dell'Ammiraglio e lui un istante dopo entra sorridente nel soggiorno, Mauricio riporta lo sguardo dove prima c'era Robert e, invece del suo vecchio amico con il quale aveva parlato un secondo prima, trova me che lo guardo sorridendo.

«Mauricio, quello che hai creduto di vedere e sentire è stato un inganno di Nemo... Molto ben riuscito a giudicare dalla tua faccia» aggiungo.

«E quello?» domanda con un filo di voce il messicano indicando l'istanza dell'Ammiraglio che si accendeva una sigaretta.

Mi alzo, vado verso l'immagine dell'Ammiraglio e senza esitare l'attraverso col mio corpo.

«Alex, un po' di rispetto! Sono pur sempre un ammiraglio della Marina degli Stati Uniti d'America...» dice Nemo facendo assumere all'istanza dell'Ammiraglio un'espressione di finto risentimento.

«Madre de Dios...» è il solo commento di Mauricio, che poi aggiunge: «Alex, puoi dire a quel diavolo del tuo amico di far sparire quella roba, che sto per vomitare...» e indica con un cenno del capo l'immagine dell'ammiraglio Collins che continua a fumare con un sorriso divertito sulle labbra.

Vado in cucina a cercare un qualsiasi alcolico ma non ne trovo. Preparo un altro caffè per Mauricio, impegnato a riflettere su quanto sia pericoloso credere di aver visto tutto della vita.

Mentre attendo l'allegro "checcheggiare" che annuncia la fuoriuscita del caffè, sorrido compiaciuto della performance di Nemo, anche se qualcosa d'inquietante emerge dalla sua capacità di riprodurre un essere umano e farlo interagire con i presenti come una persona vera.

Quello che mi lascia perplesso, non è tanto la perfezione di quelle che Nemo chiama "Istanze Visive", quanto la qualità di alcune interazioni alle quali ho assistito, che sottendono un notevole senso dell'umorismo e dell'ironia.

Per quelle che sono le mie conoscenze sull'intelligenza artificiale, un computer non può elaborare risposte che presuppongano la facoltà d'integrare processi cognitivi di natura empatica; anche se devo ammettere, che definire Nemo un computer, equivale ad affermare che il *Faust* sia solo un libro.

Mi sarebbe piaciuto tornarmene a Isla con Manuela e trascorrere almeno un mese a mangiare, nuotare, fare l'amore e indagare l'origine di quella meraviglia che nascondo nella testa.

Quest'ultima riflessione mi riporta al piano che ho in mente: dopo la dimostrazione alla quale ho appena assistito, sono molto più fiducioso sulla sua riuscita, anche se mi tremano le gambe al pensiero di ciò che farò.

Chiamo Mauricio e lo vedo sedersi al tavolo della cucina con l'aria mesta di un cane bastonato. Immagino sia dura ingoiare il rospo che la realtà non sempre è quella che crediamo di vedere e udire. Per uno addestrato a capire prima degli altri l'ordito e la trama di una vicenda, scoprire di essere stato ingannato in quel modo è qualcosa che lo avrebbe tormentato per un pezzo. Non meritava quella punizione; era venuto il momento di restituirgli il favore aiutandolo ad accettare il fatto che non siamo soli nell'universo.

«Come va Mauricio? Come ti senti?» domando dopo aver acceso una sigaretta.

Lui alza gli occhi dalla tazzina del caffè e il gesto di allontanare una voluta di fumo lo interpreto come una risposta inconscia alla domanda.

«Mauricio, tu sei sconcertato da quello che hai visto; pensa a me che questa cosa ce l'ho nella testa.»

Mi guarda dritto negli occhi, forse perché non gli è chiaro il senso delle mie parole.

«Non sappiamo da dove arrivi il globo che l'astronauta ha portato sulla terra; ma se pensi a quanto grande sia l'universo...»

Dal suo sguardo rilevo che il tentativo di rasserenarlo non ha funzionato, ma sono deciso ad aiutarlo affinché accetti la sconvolgente verità che altre forme di vita provenienti da chissà dove sono entrate in contatto con noi.

«Mauricio» continuo, «da uno studio che ho letto, alcuni scienziati ipotizzano che solo la nostra galassia ospiterebbe più di tredicimila civiltà tecnologiche. Se consideriamo i miliardi di galassie presenti nell'universo, il numero delle possibili civiltà evolute tecnologicamente sale a miliardi di miliardi. Ora» continuo registrando l'attenzione sul suo volto, «anche se i calcoli non fossero precisi, considera quanto il nostro sistema solare sia relativamente giovane rispetto all'età dell'universo, e quindi la quasi certezza statistica dell'esistenza di civiltà infinitamente più evolute della nostra...»

«Cos'è questa storia dell'astronauta che ha portato il globo sulla terra?» mi chiede il messicano, che pare più sereno.

Gli racconto del colonnello Ross: una delle molte cose che ho tralasciato di dirgli perché pensavo avrebbe suscitato un mucchio di domande.

«E questa cosa se l'è tenuta nella testa cinque anni senza dire niente ai superiori?» chiede Mauricio dopo avergli sintetizzato per sommi capi le memorie che Nemo mi ha letto.

«È una di quelle cose per le quali non ho ancora risposte» confesso. «Mi sono chiesto spesso perché l'astronauta non abbia usato le potenzialità di Nemo per qualche scopo. L'unica interpretazione che mi pare plausibile, può dipendere dal fatto che non sia stato costretto dalle circostanze com'è accaduto a me; e forse, scoprendosi malato senza speranza, ha scelto di esplorare l'immensa conoscenza di Nemo lasciando al successore il compito di decidere come usarla.»

«E il suo successore... saresti tu?» commenta il messicano sfoggiando il primo sorriso da quando si è svegliato.

«Non me la sono cercata Mauricio. Sono state quelle teste di cazzo dei capi di Robert a tirarmi dentro questa storia »

«Cosa conti di fare?» mi chiede dopo il lungo silenzio seguito alle mie ultime parole.

Fort Meade - quartier generale della NSA

«Generale, non avrebbe una sigaretta da offrirmi? Le mie le ho dimenticate nell'auto.»

Quando entro nell'ufficio del direttore della più grande e potente organizzazione d'intelligence degli Stati Uniti, il generale Donald Maccone è seduto alla scrivania intento a leggere.

Appena mi vede spalanca gli occhi per la sorpresa, mentre io, senza dire una parola, mi siedo su una delle due pregevoli poltrone di legno con la seduta imbottita in bella mostra davanti al suo tavolo.

Ho concordato con Nemo la regia dell'incontro con uno degli uomini più potenti dei servizi segreti statunitensi, cercando di prevederne la reazione quando il ricercato numero uno della NSA sarebbe entrato nella sua stanza, un luogo che avrebbe dovuto essere inaccessibile.

Quando lo incontrai la prima volta, ebbi la sensazione di trovarmi di fronte a uno psicologo invece che a un rozzo militare tipo "Sutherland".

Il profilo del soggetto tracciato da Nemo mi ha chiarito le idee: quell'ometto dal viso simpatico e apparentemente bonario nel quale brillano due occhi che sembra vogliano attraversarti l'anima quando ti guarda, dopo essersi guadagnato le prime stellette nei Marines ha costruito la sua prestigiosa carriera in uno dei corpi militari meno conosciuti: il 4th PSYOP Group, una componente delle Forze Speciali detto anche Gruppo Operazioni Psicologiche...

Come previsto, il suo primo gesto sarebbe stato di premere il pulsante di chiamata, ma Nemo l'ha bloccato nello stesso istante in cui il cervello del Generale lo ha pensato.

«Non posso muovermi...» dice il Generale con i muscoli tesi e il volto paonazzo per lo sforzo.

«Si rilassi Generale» consiglio con voce amabile, «non ho nessuna intenzione di farle del male. Anche se non può muoversi è in grado di parlare, ma soprattutto di ascoltare, che è la ragione per la quale sono venuto da lei.»

«Non so come abbia fatto a entrare, ma se non mi libera immediatamente lei è un uomo morto» minaccia il militare tendendo fino allo spasimo i muscoli del collo.

«Nemo» dico ad alta voce, «ti dispiacerebbe dare una strizzatina alle palle del Generale; leggera mi raccomando, senza fargli male, così forse capirà che in questo momento non è lui a dettare le regole.»

Attendo l'espressione del viso che certifica l'intervento di Nemo e con un sorriso gli chiedo: «Le è piaciuto?»

«Ma lei chi diavolo è veramente, e cosa... cosa mi sta facendo? Che cosa vuole da me?» domanda il militare, ma questa volta con un certo garbo.

«Cominciamo dalla prima che certamente già conosce, dato che siete stati voi a ingaggiarmi: sono solo un ingegnere informatico chiamato dai suoi scagnozzi per aiutarli a risolvere il mistero di un oggetto venuto dallo spazio.»

«Come fa a impedirmi di muovermi?» pigola il Generale con filo di voce.

«Facciamo un patto» dico assumendo l'espressione di chi ha il coltello dalla parte del manico. «Adesso le restituirò il controllo completo del corpo e lei telefonerà che non devono disturbarla per nessun motivo. E mi offrirà una sigaretta» aggiungo ammiccando.

«E chi le garantisce che non darò l'allarme?»

«Ha già provato a farlo Generale...»

«Com'è possibile che lei riesca a controllarmi? Mi dica questo e le do la mia parola d'onore che non le succederà niente.»

Sorrido. È sorprendente la rapidità con cui ha già dimenticato la strizzata di palle: forse è una delle capacità che distingue un capo dall'uomo comune.

«Affare fatto» concedo, «ma non dimentichi che se anche solo pensasse di non mantenere la parola, questa volta non mi limiterei a una strizzatina.»

Interpreto la smorfia che compare sul volto del militare come un segnale di assenso.

«Nemo, sblocca il Generale.»

Un istante dopo il mio interlocutore si massaggia il collo, che deve dolergli per lo sforzo a cui lo ha sottoposto nel tentativo di forzare il blocco mentale.

«Controllo della mente, Generale. Niente di particolare come vede.»

«Vuole dirmi che lei riesce a leggere nella mia mente e a condizionarla? E perché ha detto "Nemo"? È un codice di attivazione?»

«C'era una telefonata nel nostro accordo, e anche una sigaretta» gli rammento.

Fa la telefonata; subito dopo si alza e da un mobile alla sinistra della scrivania prende una scatola di radica che posa sulla davanti a me con un gesto più lento del normale.

Attendo che il militare ritorni a sedersi e osservo attentamente la scatola. «Tutto a posto Alex, è solo la scatola dei tabacchi» si premura di rassicurarmi Nemo.

Rilevo che oltre a sigari e sigarette delle marche più note, la scatola contiene anche gli inconfondibili sigari toscani e ne scelgo uno. C'è stato un periodo in cui li fumavo e mi è tornata la nostalgia dell'aroma aspro e intenso di quel tabacco.

«Non mi ha ancora detto come ha fatto a entrare nel mio ufficio e come riesce a controllare la mente. E poi, si può sapere perché ce l'ha con me?» conclude il Direttore della NSA aumentando di un paio di decibel il volume della voce.

«Andiamo per ordine: sono entrato dalla porta principale come tutti, se trascuriamo che controllavo la mente di chiunque potesse vedermi. Come faccio non posso dirglielo, perché non è opera mia. Se mi concederà qualche minuto d'attenzione, le racconterò una storia dove troverà le risposte alle sue domande. Riguardo invece al fatto che ce l'abbia con lei è assolutamente vero, ma riduttivo, perché sono incazzato come una bestia con chi ha autorizzato l'ordine di spararmi a vista ma con cautela, nel senso di staccarmi la testa senza danneggiarla, per far giocare allo scienziato qualche segaiolo con le stellette sul camice bianco.»

«Non mi risulta di aver firmato un ordine simile» eccepisce il generale Maccone inforcando gli occhiali.

«Aspetti» dice il Generale avvicinando a sé la tastiera. Pochi istanti dopo mi guarda visibilmente imbarazzato.

«L'ordine è stato emanato dal colonnello Sutherland che dirige i corpi operativi impegnati in questa missione. La mia firma temporanea di convalida, se l'ordine proviene da un soggetto autorizzato che invoca il carattere d'urgenza per problemi di sicurezza nazionale, è posta in modo automatico trenta minuti dopo la ricezione. Il colonnello Sutherland è uno dei miei uomini migliori, non riesco a immaginare cosa lo abbia indotto a dare un simile ordine. Lei ha fatto qualcosa di molto grave che ancora non conosco?» conclude il grande capo abbozzando un sorriso.

Un'ora dopo pranzavo alla mensa del circolo ufficiali della NSA insieme al generale Maccone, ma con un badge appeso al taschino della giacca che evitava a Nemo gli straordinari.

Durante il viaggio dal Messico a Baltimore organizzato da Mauricio usando la mia nuova identità, Nemo mi ha ragguagliato sull'ordine di servizio firmato da Sutherland ma ho finto di non saperne il contenuto per saggiare le reazioni del Generale dell'incontro. Il fatto che il mio più pericoloso e potente avversario non lo avesse firmato di proposito, non dico mi abbia rassicurato, ma si è aperto uno spiraglio nella cappa di paura che mi ha opprimeva da quando Nemo mi ha informato che la mia testa avrebbe potuto finire sul tavolo di un laboratorio.

Alla NSA, come ho avuto modo di scoprire dalla lunga conversazione col Generale, le decisioni non sempre seguono il percorso gerarchico, perché lo scenario di una missione può mutare rapidamente. Il problema di come calibrare l'autonomia decisionale lo conoscevo bene: in altri contesti, mi sono confrontato spesso col dilemma di progettare interfacce rigide o flessibili. Ma la questione non era trovare il compromesso tra l'immediata efficacia di un percorso cognitivo "stretto" e il margine d'interpretazione da concedere all'utente; qui si trattava della vita delle persone! Lasciare ampia discrezionalità a una testa di cazzo come Sutherland è come mandare un carro armato a punire chi non raccoglie la cacca del cane.

Il problema di chi comanda una struttura come la NSA è la verifica preventiva dei rapporti che arrivano sul tavolo.

Intravista la possibilità di scalzare l'ammiraglio Collins dal comando, Sutherland lo denunciò prima che l'altro avesse il tempo di redigere il rapporto sul nostro accordo. L'informativa urgente suggeriva come altamente probabile la minaccia di vendita al nemico di segreti militari; un'eventualità che, agli occhi di un Marine, ottiene l'effetto del drappo rosso sventolato davanti al toro. Come un abile torero, il colonnello Sutherland ha tenuto la spada nascosta sotto alla muleta fino alla decisione del generale Maccone di mandare sotto corte marziale i sospettati di tradimento.

Il Tricheco sapeva farseli i conti e nel rapporto si era guardato bene dal menzionare il blocco mentale subito, del quale non aveva memoria, ma sono certo che Collins gliel'abbia raccontato per giustificare l'accordo con me.

Senza queste informazioni, il sospetto di un tradimento diventava plausibile.

Il Direttore della NSA, pressato dalla minaccia che la mia fuga preludesse alla vendita di segreti militari a una potenza straniera, invece di aprire un'indagine prendeva la decisione di confermare la firma temporanea del primo ordine emanato da Sutherland, neo promosso *ad interim* Comandante dell'Agenzia 24 e responsabile della missione di recupero del globo.

Un minuto dopo l'arresto di Robert, Sutherland aveva tirato fuori la spada e aperto la caccia alla mia testa con un secondo ordine, quello che riguardava me, autorizzato "d'ufficio" in attesa della convalida del generale Maccone.

Sembrerebbe che il malefico tricheco contasse di farmi fuori sfruttando i tempi morti della catena di comando, forse temendo che l'ometto simpatico con il quale ho pranzato avrebbe revocato l'ordine di spararmi a vista, ma nonostante il boss della NSA sia sembrato sinceramente sorpreso, permane il dubbio che avrebbe anche potuto convalidare la mia condanna a morte.

La moglie del colonnello Gale non avrebbe mai saputo di essere fuggita con me alle Hawaii, come la moglie del generale Maccone non avrebbe mai scoperto di aver contribuito a liberare due innocenti accusati di tradimento.

L'idea di coinvolgerla mi è venuta dopo aver raccontato al Generale come realmente si erano svolti i fatti e chiesto, molto gentilmente, il reintegro immediato dell'ammiraglio Collins e del colonnello Gale...

«Tra un minuto sua moglie entrerà in questo ufficio, le darà un consiglio e se ne andrà senza ricordare nulla dell'accaduto» ho detto al Generale ancora indeciso sulla mia richiesta.

Lui mi ha interrogato con lo sguardo e stava per dire qualcosa quando è squillato il telefono: sua moglie Linda era nell'ufficio del suo segretario ad attenderlo.

Quando lei si è entrata nell'ufficio dicendo: «Caro, devi dare assolutamente retta all'ingegner Rossini, perché potrebbe essere una risorsa per il nostro paese» e se n'è andata subito dopo senza salutarlo, alla mia collezione di facce sconvolte da Nemo si è aggiunta quella del generale Maccone.

Pochi minuti dopo partiva l'ordine di scarcerazione e convocazione immediata di Robert e dell'ammiraglio Collins, detenuti a Norfolk nella prigione militare di massima sicurezza, al quale seguiva l'ordine di arresto del colonnello Sutherland, confinato nel suo alloggio di Camp Pendleton.

Dopo il pranzo siamo tornati nell'ufficio del Generale.

«Abbiamo circa due ore di tempo prima dell'arrivo dell'ammiraglio Collins e del colonnello Gale» mi comunica il grande capo con un'espressione benevola che m'insospettisce, e subito aggiunge: «potremmo approfittarne per conoscerci meglio...»

Ci sediamo sul divano e, almeno in apparenza, parliamo amichevolmente del più e del meno; in realtà, per tutto il tempo trascorso in attesa degli altri due personaggi coinvolti nella vicenda, le nostre parole e gli sguardi danzavano come i movimenti della mangusta e del cobra quando si fronteggiano: sempre a distanza di sicurezza.

Appena entrati nell'ufficio del Generale, gli ex carcerati mi vedono seduto nel salottino con un sigaro in mano e il sorriso sulle labbra: le facce dell'ammiraglio Collins e di Robert sembrano quelle di due morti che hanno visto un fantasma.

Davanti ai miei occhi, lo schermo HUD mi dà in tempo reale l'indice di sincerità stimata dei partecipanti alla riunione, ai quali si è aggiunto il colonnello Driscoll, Segretario Consigliere del Direttore della NSA e responsabile della redazione dei verbali.

Sono le quindici e trentotto minuti quando ci accomodiamo al tavolo da riunioni.

«Ammiraglio Collins; colonnello Gale» esordisce il generale Maccone, «per prima cosa voglio comunicarvi ufficialmente che le accuse nei vostri confronti sono state ritirate; inoltre, il colonnello Sutherland è stato rimosso dal suo incarico ed è agli arresti nel suo alloggio. Vediamo se riusciamo a riepilogare questa storia».

Dopo un prolungato sorriso che nelle intenzioni voleva creare un clima disteso, il Generale guarda nella mia direzione e continua: «Con il contributo di tutti i presenti vorrei provare a capire gli ultimi eventi riconducibili alla missione del globo, che da quando l'ingegnere ha iniziato la sua collaborazione ha subito evoluzioni tanto repentine quanto difficili da prevedere.»

Il Generale fa una lunga pausa, nella quale, uno dopo l'altro, passa in rassegna con lo sguardo i partecipanti alla riunione, e io ho la netta sensazione che non vada a braccio come vorrebbe far credere.

«Se accettiamo le informazioni comunicate dall'ingegnere, quello che noi chiamiamo "il globo", è un misterioso dispositivo di origine aliena portato dallo spazio dal Colonnello Edward Ross durante una missione che risale a oltre cinque anni. Di questo misterioso globo non ne abbiamo conosciuto l'esistenza finché fu scoperto nella stiva dello Shuttle di ritorno dall'ultima missione. Secondo il rapporto della Nasa, l'incidente al colonnello Ross dipese da un guasto al gancio del cavo di sicurezza, al quale seguì l'errato utilizzo dei propulsori da parte dell'astronauta nel tentativo di rientrare sullo Shuttle. L'ingegner Rossini, sostiene invece che il gancio sia stato deliberatamente aperto dal colonnello Ross: in pratica, la sua tesi è che si sia suicidato perché affetto da un male incurabile. Prima di andare a pranzo ho chiesto al colonnello Driscoll di verificare le cartelle cliniche degli esami che la Nasa esegue su tutti gli astronauti, ed è risultato che il colonnello Ross fosse in perfetta salute quando partì per la sua ultima missione, quindi...»

«Posso spiegarle questa discrepanza Generale, se me lo consente...»

«Prego ingegnere; apprezzo molto il fatto che lei mi chieda il permesso» accorda il militare con una sfumatura d'ironia che sono l'unico a cogliere. «Alcuni particolari che riguardano la storia del colonnello Ross li ho appresi dalle memorie che lui stesso ha registrato nel database del globo, al quale ha dato il nome di Nemo. Nome che mi sentirete ripetere quando mi riferirò al globo perché, per rispetto a quello che ritengo un uomo di eccezionale valore, ho deciso di mantenerlo. Non ho trovato niente di specifico nelle memorie riguardo al suicidio, ma presumo che se il Colonnello avesse deciso di falsificare gli esami per nascondere la sua malattia, con l'aiuto di Nemo non avrebbe avuto alcuna difficoltà a realizzare il suo intento.»

«Dopo l'incontro con mia moglie mi pare plausibile» è il commento acido del Generale.

Mi sarebbe piaciuto replicare, ma mi accontento di sorridere dell'espressione confusa che accomuna gli altri militari, ignari della scenetta che ha visto come protagonista la moglie del generale Maccone, e pertanto incapaci di cogliere il senso della citazione contenuta nella frase.

«Tornando allo sviluppo di questa storia, che se me la raccontassero non ci crederei» ci tiene a rimarcare il capo della NSA, «l'ingegner Rossini sostiene di essere stato inizializzato dal globo durante il contatto avvenuto nel nostro laboratorio di San Francisco e che, a seguito di questo contatto, ne sia diventato l'utente. Qualcosa di simile alla storia di Aladino...» aggiunge il Generale dopo una pausa.

Sorridono tutti a quel paragone; tranne me, che se avessi dovuto seguire il mio temperamento, gli avrei fatto immediatamente visualizzare il Genio della Lampada seduto su una poltroncina.

«Dopo la prova dei poteri che questo dispositivo conferisce all'ingegner Rossini» continua il Generale, «non posso che approvare il comportamento dell'ammiraglio Collins quando ha stipulato l'accordo, anche se, sarebbe più corretto dire quando ha ceduto alla minaccia dell'ingegnere di mettere le sue facoltà al servizio di una potenza straniera. Le faccio le mie scuse ufficiali per quanto è successo... E anche a lei colonnello Gale, nonostante questo signore sia qui dietro la sua personale raccomandazione, e quindi...»

«Vorrei farle una domanda che potrebbe contribuire a chiarire qualcosa» lo interrompo.

Non ricevendo risposta, continuo: «Cosa pensa sarebbe potuto accadere se Nemo fosse stato inizializzato da una testa di cazzo come il colonnello Sutherland? Avrebbe fatto scoppiare la terza guerra mondiale? Sarebbe diventato il padrone del mondo? Immagini che bellezza...»

Nessuno osa ribattere: forse perché l'espressione del mio volto e della voce erano tutt'altro che amichevoli, e i militari, si sa, alle palle ci tengono quasi quanto alla pistola d'ordinanza.

«Quindi, generale Maccone» concludo l'arringa, «deve ringraziare la fortuna e il colonnello Gale che sia stato io a inizializzare Nemo, anche se da quello che ho capito, chi o cosa l'ha programmato, ha stabilito dei parametri che in un certo senso sono cautelativi rispetto all'uso del globo che l'utente potrebbe farne... Ma di questo non sono del tutto certo» e pronuncio l'ultima frase parlando a me stesso.

«Colonnello Gale» interviene il generale Maccone con un tono di voce ambiguo «lei è fortunato a godere dell'amicizia di questo signore. Chissà, potrebbe anche giovarle alla carriera.»

Il Generale chiede un rapporto dettagliato di quello che ho scoperto sul globo e lo accontento. Quando mi accorgo che il Segretario registra il mio racconto, la prendo molto alla larga e mi dilungo su congetture tecniche astruse che hanno il solo scopo di perdere tempo e confondere le idee. In pratica, non racconto niente che già non sapessero.

La riunione si protrae fino alle diciassette e trenta e termina con una singolare proposta del Direttore della NSA, quando mi chiede di diventare un suo agente, buttando nel piatto che, se avessi accettato, il dossier del globo sarebbe stato chiuso e quello che mi riguarda classificato *Top Secret*, mettendomi di fatto al riparo da qualsiasi rischio.

Chiedo di riflettere sulla proposta fino all'indomani a mezzogiorno; quindi, all'offerta di ospitarmi per la notte negli alloggi di Fort Meade, informo il generale che di uniformi ne ho abbastanza per quel giorno e che preferisco andare in un hotel a Baltimore; a mie spese, tengo a precisare.

Dopo la mia richiesta, il generale Maccone alza il telefono e ordina di prenotarmi una stanza all'hotel Monaco di Baltimore, insistendo perché accettassi l'ospitalità della NSA.

Non mi è sembrato il caso di buttare via dei soldi solo per orgoglio e ho accondisceso con tanto di ringraziamento per la cortesia.

Robert si offre di accompagnarmi lui, invece di usufruire dell'auto di servizio.

Subito prima del commiato e alla presenza del Generale, chiedo all'ammiraglio Collins se mi concede l'onore di cenare insieme, perché vorrei maggiori informazioni su cosa comporti diventare un agente della NSA.

Il generale Maccone aggrotta le sopracciglia alla mia richiesta e forse sta per dire qualcosa quando l'Ammiraglio lo precede: accetta il mio invito e con uno dei suoi sorrisi enigmatici mi propone d'incontrarci alle venti nella hall dell'hotel. Pochi minuti dopo, insieme a Robert che non sta nella pelle per le domande che vorrebbe farmi, usciamo entrambi dall'immenso parcheggio della NSA col cuore molto più leggero di quando siamo entrati.

«Tu, Agente... non riesco a crederci...» sono le prime parole di Robert appena usciti dal passo carraio.

«Se hai qualche idea migliore per togliermi dal casino in cui mi hai messo, spara» dico mentre apro uno spiraglio del finestrino.

Lui non risponde.

Penso che forse sono stato ingiusto: non poteva prevedere quello che sarebbe successo, e avrà pensato di fare la cosa giusta immaginando che avrei potuto contribuire alla soluzione del loro problema; e comunque, quando gli ho chiesto aiuto, non si è tirato indietro.

«Bel tipo il tuo amico Mauricio...» dico con l'intento di alleggerire la tensione seguita al mio commento.

«Non credi che dovremmo chiamarlo per dirgli che le cose si sono sistemate?» aggiungo.

«L'ho chiamato appena uscito dalla prigione. Dopo aver parlato con Jacqueline» si affretta a precisare con un sorriso.

«Credo di doverti ringraziare Alex. Non so come sarebbe finita se tu non fossi intervenuto.»

Sorrido, come per fargli capire che le vecchie storie sono chiuse.

«Toglimi una curiosità Alex: sei riuscito a capirci qualcosa di quel computer che ti porti nella testa?»

«Poco; non ho avuto molto tempo per studiarlo, ma credo sia un'inesauribile fonte d'informazioni e potenzialità che hanno dell'incredibile» rispondo. «Mauricio mi ha raccontato cos'hai combinato per convincerlo» dice il mio amico ridendo, e rivedo sul suo volto quella buffa espressione da monello che me lo rese simpatico al nostro primo incontro.

«Avrei voluto esserci per vedere la sua faccia quando ha creduto di vedere me e Collins...»

«Mauricio è un brav'uomo. Deve esserti molto amico per aver rischiato di mettersi nei guai senza neanche conoscermi.»

«Sì, è un vero amico» conferma Robert sorridendo.

«Come vi siete conosciuti?» gli chiedo, e non ricevendo subito risposta ho l'impressione di aver toccato un argomento delicato, qualcosa che forse vuole tenere segreta.

«Puoi anche dirmelo, ormai siamo quasi colleghi» lo punzecchio ridendo.

«Otto anni fa gli ho salvato la vita durante una missione congiunta contro dei trafficanti di droga messicani.»

«Fate missioni del genere alla NSA? Pensavo vi occupaste solo di problemi che riguardano la sicurezza nazionale» osservo sorpreso da quella rivelazione.

Lui ride come se avessi detto qualcosa di buffo.

«Alex, tu non hai la più pallida idea di quanto siano labili i confini tra quello che le parole indicano e la realtà. Nel nostro mondo, le etichette contano meno di niente; non ci sono precisi riferimenti rispetto a quello che puoi o non puoi fare. Tutto è in funzione degli obiettivi che devi raggiungere.»

«Fammi capire Robert: vuoi dire che le agenzie d'intelligence si fanno i cazzi propri in base a quello che decidono i capi come il generale Maccone?»

«Ho sempre pensato che fossi uno molto intelligente» afferma Robert.

Come deve fare ogni spia che si rispetti, non rispondendo alla mia domanda suggerisce che ho capito senza per questo sbilanciarsi.

Mi viene voglia di mandarli tutti a farsi fottere, e niente me lo potrebbe impedire; il problema è che avrei dovuto guardarmi le spalle per sempre, perché ogni istante in cui Nemo non fosse stato in modalità di protezione avrebbe potuto essere l'ultimo.

Baltimore - Hotel Monaco - pomeriggio

In vista dell'hotel, gli pongo una domanda che forse non si aspettava.

«Robert, se tu fossi l'amico che sono convinto tu sia, mi consiglieresti di accettare la proposta del generale Maccone?»

Accostata l'auto al marciapiede, Robert mi lancia uno sguardo penetrante.

«Andiamo» dice aprendo la portiera.

Appena entrati nell'hotel, lascio i bagagli alla reception chiedendo che siano portati nella mia stanza. C'erano alcune cose che volevo sapere prima d'incontrare l'ammiraglio Collins e avevo l'occasione di parlare con Robert in tutta tranquillità.

Al bar dell'hotel accolgo la proposta del mio quasi collega e ci beviamo un ottimo e pregiato malto delle Lowlands che lui sostiene perfetto come aperitivo. Alla faccia dei contribuenti americani che pagheranno il conto.

Dopo un paio di sorsi arriva la risposta rimasta in sospeso.

«Se non ti fossi fatto nemico il generale Maccone, ti direi di non pensarci nemmeno a fare il mio mestiere.»

«Ma?» lo incoraggio a finire la frase.

«Nella situazione in cui ti trovi, credo tu non abbia altra scelta. Anche se possiedi facoltà eccezionali, non ci sarebbe luogo al mondo dove nasconderti. Prima o poi faresti qualche errore che ti costerebbe la vita» aggiunge dopo una pausa nella quale forse attendeva un mio commento.

Erano più o meno le mie stesse riflessioni; però non sono convinto che il capo della NSA mi consideri un nemico, non riesco a immaginare le ragioni che hanno indotto Robert a fare quell'affermazione.

«Perché dici che il generale Maccone mi considera un nemico? In fondo mi ha proposto di lavorare per lui.»

«Alex, a volte sei veramente un ingenuo. Ti sei dimenticato di averlo messo con le spalle al muro? È solo perché teme che le potenzialità del globo finiscano nelle mani di una potenza straniera che ti ha fatto quella proposta. Se potesse, dopo averti staccato la testa per frugarci dentro, la farebbe impagliare per esporla nel suo cottage di montagna.»

Non rispondo mentre provo a immaginare che figura avrebbe fatto la mia testa tra quella di un cervo e un puma.

«Se tu non lo tenessi per palle con i poteri che hai dimostrato di possedere, non scommetterei un centesimo sulla tua pelle» rincara la dose il quasi collega e amico.

Robert non immagina che grazie a Nemo lo avevo realmente tenuto per le palle il suo Generale. Il ragionamento comunque non fa una piega; non mi resta che chiamare Manuela e chiederle se vuole condividere la vita con una spia.

Prima di salutarci, chiedo a Robert cosa devo fare del telefono che mi ha dato Mauricio.

Invece di rispondere lui sale nell'auto e appena seduto mi rivolge un lungo sguardo.

«Alex, in questo mestiere due cose sono davvero importanti: le informazioni e potersi fidarsi di qualcuno. Se io e Mauricio sapessimo di poterci fidare di te, ti diremmo di tenerlo senza esitare, perché i suoi telefoni sono i più sicuri al mondo.»

Attendo che termini quella che sembra solo una parte di quello che voleva dirmi, ma lui alza il vetro del finestrino e dopo avermi rivolto un sorriso malinconico se ne va.

Robert non è uno stupido e sa che avrei potuto imbrogliare le carte facilmente con l'aiuto di Nemo. Lasciandomi decidere se tenere quel telefono, si esponeva al rischio di aprire una falla nella sicurezza delle loro comunicazioni segrete.

Mentre l'ascensore sale al piano della mia camera, rifletto sul valore di un rapporto d'amicizia come quello che lega Robert e Mauricio: la fiducia, merce rara di per sé, forse non esisteva nel mondo dove mi stavo in qualche modo inserendo.

«Manuela...» dico quando dal telefono mi arriva il "pronto?" di una voce che non ho dimenticato.

«Alex, mio Dio, ma dove sei? Stai bene?»

«Sono all'hotel Monaco di Baltimore. Va tutto bene; e tu come stai?»

«Ho voglia di salire sul primo aereo e venire da te» risponde con quella voce bassa e appena velata che mi rimescola il sangue e la fantasia, tanto che guardo la porta della stanza immaginando di vederla entrare e sedersi accanto sulla sponda del letto.

«Perché non lo fai?» le dico quando riesco a riavermi dalla visione che mi sono costruito nella testa come fosse la scena di un film. «Non c'è più pericolo, ho sistemato tutto con i militari» aggiungo nell'intento di togliere appigli alla parte di lei che mi è ostile e contro la quale lei stessa forse sta combattendo.

«Cosa significa che hai sistemato tutto? Non eri ricercato?»

«Ho avuto un chiarimento col Direttore della NSA e...»

«La National Security?» m'interrompe lei con una sfumatura d'incredulità nella voce.

«Sì. Sono stato con lui fino a poco fa e, indovina? Il Direttore mi ha chiesto di far parte del suo staff.»

«Ma è magnifico Alexl» esclama lei con una voce che non sembra nemmeno la sua.

«Quando arrivi?» chiedo a bruciapelo per non darle il tempo di riflettere.

«Sei sicuro di quello che vuoi?» gioca di sponda Manuela collezionando la terza voce diversa in due minuti.

«Io sì» rispondo senza esitazione, «e se fossi qui con me, lo saresti anche tu» affermo sperando che la mia voce arrivi nei posti giusti.

«Dammi venti minuti. Dove posso chiamarti?»

Le do il numero diretto della mia stanza, raccomandandole di fare in modo che i minuti fossero di meno.

Erano le diciannove e quarantacinque e mi ci sarei giocato tutti i miei pochi risparmi che l'ammiraglio Collins sarebbe stato puntuale.

Dopo una doccia a tempo di record riesco anche a radermi.

Stavo stringendomi la cintura dei pantaloni quando squilla il telefono: l'Ammiraglio è arrivato e mi attende nella hall. Ho appena posato il ricevitore che il telefono squilla nuovamente.

«Ho fatto il biglietto. Parto domattina alle sette con un volo della Continental che fa scalo a Houston; se il volo è in orario sarò a Baltimore alle quattordici e un quarto circa.» Non dico niente; speravo potesse partire subito, anche se mi rendo conto di essere infantile a provare delusione, considerato che lei sta mollando tutto per venire da me.

«Pronto, Alex... non ti sento...» mi arriva la sua voce preoccupata.

«Manuela... ci sei?» fingo di avere problemi di ricezione.

«Mi hai sentito Alex?»

«Arriverai domani pomeriggio alle due e un quarto a Baltimore, se ho capito bene...»

«Sì. Ora devo lasciarti perché c'è qui la mia collega che sta facendo come una pazza da quando le ho detto che me ne andavo di punto in bianco.»

«Vengo a prenderti domani all'aeroporto. Accendi subito il cellulare appena arrivi.»

«Alex, sto mollando tutto per te. Questo lo hai capito?» mi dice con un tono di voce che conoscevo già, perché era lo stesso di quella sera a cena quando rifiutò la mia proposta di partire insieme; ma questa volta volevo non avesse dubbi.

«Ti amo» le rispondo. «Questo lo hai capito?» dico usando il suo stesso tono di voce.

«Ti amo anch'io Alex.»

«A domani» faccio in tempo a dire prima che lei chiuda la comunicazione.

Sono in ritardo di cinque minuti quando vedo l'Ammiraglio che passeggia davanti alla reception.

Dopo una stretta di mano mi chiede se gradissi una cena a base di pesce. Alla mia risposta affermativa fa un cenno all'uomo che attendeva davanti alla porta d'ingresso.

Comodamente seduto sul sedile posteriore di una Mercedes simile a quella vista a Camp Pendleton, mi dico che

la vita della spia può essere gratificante, finché non ti ammazzano o fai abbastanza carriera da entrare nella stanza dei bottoni, dove una manciata d'individui della cui stabilità mentale non se ne sa nulla per ragioni di sicurezza, decide della vita e della morte di altri esseri umani.

Dopo pochi minuti l'auto si arresta davanti a una costruzione dall'architettura pacchiana e con un nome che pare un programma: *Della Notte*.

L'interno del ristorante è un po' meglio del prospetto, se si riesce a ignorare le statue di bellimbusti dell'epoca romana che spuntano qua e là come i nani da giardino.

Il cameriere ci conduce a un tavolo molto appartato; da un cenno d'intesa con l'Ammiraglio deduco che il marinaio debba essere un cliente di riguardo.

Durante la cena parliamo quasi esclusivamente delle potenzialità di Nemo; in particolare, sembra molto interessato al blocco mentale e alla cancellazione della memoria, delle quali è stato testimone a Camp Pendleton.

Sono tentato d'insultarlo quando lamenta che nel nostro accordo c'era un rapporto scritto mai ricevuto; invece replico che l'ho fatto verbalmente nell'ufficio del Generale e che comunque, per come si sono messe le cose dopo il suo arresto, non ho avuto molto tempo da dedicare alla scrittura.

Con l'aplomb che lo contraddistingue, lui eccepisce che se avessi voluto fare il mestiere della spia avrei dovuto rispettare le regole, come quella per cui nessun evento può annullare gli impegni presi, anche se il mondo fosse ruotato sottosopra.

Tra un delizioso fritto di calamari e un bicchiere di Chardonnay italiano alla giusta temperatura, rispondo ad altre domande su Nemo. Sto per raccontare all'Ammiraglio di come Nemo potesse generare istanze visive di chiunque, giusto per dargli in pasto qualcosa in anteprima, ma considero non sia opportuno fornire informazioni non richieste.

Quando il cameriere serve all'Ammiraglio una fetta di torta che avrebbe fatto a pugni per ore con la salsa di scampi e il vino, decido di affrontare l'argomento che ha motivato l'incontro: il mio ingresso nella poco onorata società dei servizi segreti.

«Ora che ci penso» attacco allegro, «lei aveva profetizzato che sarei potuto diventare una spia...» e alla sua espressione incerta aggiungo: «Non ricorda? A Camp Pendleton, mi disse che ero abbastanza figlio di puttana per fare il vostro mestiere.»

Lo vedo annuire e sorridere con la bocca piena di torta; forse è in quel momento che mi viene l'idea di non poter prendere ordini da chi mangia il dolce bevendo Chardonnay.

«Come funzionerebbe se accettassi la proposta del generale Maccone?»

L'ammiraglio Collins si pulisce elegantemente gli angoli della bocca col tovagliolo; sorseggia un po' di vino e guardandomi fisso negli occhi risponde: «Non c'è stato il tempo di parlarne col generale Maccone; credo sarà assegnato all'Agenzia 24 che io dirigo. Forse diventerò il suo capo» aggiunge con un sorriso prefabbricato.

L'affermazione di non aver discusso il mio caso col generale Maccone ha fatto crollare a zero la sua credibilità. L'Ammiraglio non lo sa, ma ho davanti agli occhi il suo indice di sincerità che si aggiorna in tempo reale mentre parla. Un'altra cosa che non sa, e mai avrebbe saputo, è che Nemo scarica il contenuto delle sue sinapsi attive in ogni

istante, aggiornando il database che utilizza per confrontare le parole con i sentimenti e le intenzioni rilevati dall'attività di tracciamento.

Mi è dispiaciuto scoprire che l'Ammiraglio ha cambiato percorso, perché fino a poco tempo prima ero convinto che avrebbe potuto essermi amico.

«Io avrei qualcos'altro in mente» dico lentamente come se facessi un commento banale.

«In che senso?» chiede l'Ammiraglio mentre Nemo proietta i dati sullo schermo HUD, dai quali si rileva un notevole indice di stress nella voce del militare.

«Lei ha visto il film: *I tre giorni del Condor*?» gli chiedo senza rispondere alla sua domanda.

«Sì, l'ho visto, ma cosa c'entra con...»

«Allora ricorderà il personaggio di *Joubert*, quello interpretato da *Max von Sydow?*» lo interrompo.

«Sì, lo ricordo; e quindi?» mi risponde l'Ammiraglio sulla difensiva.

«Bene, farò l'agente a contratto per voi…» e detto questo mi alzo dicendogli che vado all'aperto a fumare una sigaretta.

L'ammiraglio Collins mi chiede se gradissi bere un drink al porto. Ricevuto il mio assenso chiede il conto al cameriere; io ne approfitto per allontanarmi in direzione dell'uscita.

L'Inner Port di Baltimore è un posto carino per fare due passi. Andiamo a spasso lungo le banchine da un quarto d'ora, in silenzio, ciascuno in compagnia dei propri pensieri; i miei, sono gli stessi di quando ho lasciato la stanza dell'hotel: Manuela.

Il solo pensarla fa partire un treno di ricordi ancora caldi delle emozioni vissute con lei; attendo con impazienza l'istante in cui ritroverò quel profumo che mi manca da troppo tempo. L'odore aspro e secco che arriva da sopravento invece, mi ricorda che devo una risposta al mio compagno di passeggiata: cosa intendo per agente a contratto.

Quando ci sediamo al tavolo di un bar con vista sul porto, rispondo che la mia è una richiesta semplice: loro avrebbero proposto la missione e il compenso, ma io potevo negoziarla e anche opporre un rifiuto.

L'Ammiraglio attende che ci servano i liquori ordinati prima di rendere nota la sentenza.

«La NSA non può accettare condizioni ingegnere; non è un'azienda con cui negoziare un contratto.»

«Ammiraglio, sarò sincero con lei: La NSA può fare quello che gli pare. Il fatto è che se non accetterà le mie condizioni io mi riterrò libero di offrire i miei servizi a chi voglio. Quanto a lei, il generale Maccone e chi altro abbia il potere di decidere, sappiate che al primo segno di ostilità vi ritroverete in qualche clinica a dare la caccia alle farfalle sui muri, perché sarete i primi a subire la mia rappresaglia. Questo, tanto per essere chiari» aggiungo con una voce così ferma e tagliente che avrebbe potuto evirare un moscerino.

«Non sopravaluti i suoi poteri ingegnere, in questo momento ci sono almeno dieci agenti che ci osservano e...»

Dico a Nemo di bloccare chiunque fosse nel suo raggio d'azione, ma non l'Ammiraglio. Dopo un istante ammiriamo entrambi l'opera di Nemo: nel raggio di un miglio nautico tutti gli esseri dotati di un sistema neurale sono bloccati nell'atto che stavano compiendo; tranne quelli alla guida di un'auto o impegnati in qualche azione potenzialmente pericolosa, "accompagnati" da Nemo in un'innocua posizione di stand-by.

Pareva che il mondo stesse trattenendo il respiro nell'Inner Harbor di Baltimore; per la prima volta da quando lo conosco, osservo lo sguardo smarrito dell'ammiraglio Collins: si guarda intorno come un bambino che ha perso la mamma in un centro commerciale.

«Voglio anche un ingaggio di venti milioni di dollari per l'esclusiva dei miei servizi agli Stati Uniti» rincaro la dose. L'Ammiraglio non risponde e io mi pento di non aver chiesto di più; ma sono un uomo di parola e mi sarei accontentato.

Sospeso il blocco di Nemo, il mondo intorno a noi riprende a pulsare come se niente fosse accaduto, o quasi, a giudicare dall'espressione confusa di chi era alla guida di un mezzo e si è ritrovato fermo.

Prima di essere accompagnato all'hotel gratifico di un'ultima rivelazione il mio capo mancato.

«Ammiraglio, immagino che lei conosca gli schermi HUD?»

«Sono stato un pilota della Marina, certo che lo so» è la laconica risposta del militare.

«Bene, una cosa che ho dimenticato di comunicare nel rapporto, è la possibilità di monitorare i parametri psicofisici dei miei interlocutori e di visualizzarne i risultati su uno schermo HUD virtuale che mi compare davanti agli occhi.»

«Che tipo di parametri?» chiede l'Ammiraglio che sembra aver superato rapidamente l'esperienza del blocco collettivo.

«In questo momento, tanto per farle un esempio, sto visualizzando la sua pressione venosa e arteriosa, l'indice di sincerità, l'indice di stress, l'indice di asimmetria emotiva e altre cose carine che mi dicono se il mio interlocutore è onesto, ha paura, o racconta delle balle. Lo dica al generale

Maccone quando lo incontrerà, così domani mattina eviteremo di perdere tempo in discorsi inutili.»

Mentre pronunciavo le ultime parole, la Mercedes dell'ammiraglio Collins si è fermata davanti all'Hotel Monaco.

Chiedo a che ora è prevista la riunione col Generale. Appreso che un'auto verrà a prendermi alle nove del mattino saluto con un cenno e mi dirigo verso l'ingresso dell'hotel.

Appena chiusa la porta della stanza mi spoglio ed entro nella doccia. Non importa se l'ho fatta da poche ore: prima di coricarmi m'infilo sempre sotto la doccia, perché da molti anni ne ho scoperto l'influenza positiva sul mio corpo; è come se l'acqua mi lavasse dentro e fuori liberandomi dalle scorie biologiche e mentali accumulate. Forse è solo frutto di una suggestione autoindotta, ma se non ho la possibilità di farmi la doccia prima di coricarmi non riposo bene e a volte mi capita di fare brutti sogni.

Quando vivevo in Italia, un amico mi suggerì di parlarne con uno psicologo perché il mio comportamento gli ricordava quello della moglie, che se non controllava la chiusura della bombola del gas almeno una decina di volte non andava a letto. Lo psicologo che curò la moglie diagnosticò un comportamento compulsivo e in un anno di sedute riuscì a guarirla. Eliminare il disturbo della moglie costò al mio amico circa diecimila euro.

Quando ascoltai quella storia, riclassificai il problema di fare la doccia tutte le sere nel piacere di farlo, cancellando le relazioni con il sonno e quant'altro. "Se una cosa ti piace e fa bene alla salute non hai bisogno di altre considerazioni a latere", è tuttora scritto nelle istruzioni che mi ero dato. A questo pezzo di codice ho assegnato il bollino blu e in molti anni che lo processo non è mai capitato di riscontrare asimmetrie di alcun genere con la percezione della realtà.

Sono quasi le undici; mi sento affaticato ma non ho sonno. Decido di approfittare del momento di quiete per ripassare le lezioni del giorno con Nemo.

«Potresti interfacciarti con me assumendo l'immagine di Manuela?» penso dopo averlo settato in modalità d'interazione ponderale ad alto coefficiente di reattività.

Chiudo gli occhi per un attimo come Nemo mi ha consigliato; quando li riapro, Manuela è seduta sulla poltrona del salottino di fronte a me; indossa lo stesso abito dell'ultima sera in cui abbiamo cenato insieme e sorride.

Nonostante sia consapevole che non potrei farlo, fatico a trattenermi dall'abbracciarla, tanto realistica è l'interfaccia creata da Nemo.

«Manuela... volevo dire Nemo... No, non posso chiamarti Nemo se mi fai vedere le cosce in quel modo... Nemo, ti chiamerò Manuela per questa sessione; e quando la chiuderò, ritorna al setup di default.»

«Va bene, Alex» rispose Manuela/Nemo, «Se la vista delle mie cosce ti turba eccessivamente le copro subito...» aggiunge con la voce di Manuela esibendo un sorriso malizioso.

«Ma come riesci a combinare forma e sentimenti di Manuela con i contenuti prodotti dall'elaborazione del tuo software?»

«Alex, questa domanda ti porta al livello d'intelligenza 6; e devo informarti che la procedura prevede l'acquisizione di un credito nella misura di due domande, alle quali risponderò anche se classificate per un livello d'intelligenza superiore.»

«Buono a sapersi, ne ho giusto un paio pronte» commento, «ma prima rispondi alla mia domanda.»

«Lo avrei fatto se tu fossi stato abilitato alla risposta» osserva Manuemo, come ho nel frattempo codificato la relazione ingarbugliata dell'immagine di Manuela con il software di Nemo.

Dopo un sorriso che darei qualunque cosa per sapere com'è riuscito a riprodurlo, Manuemo aggiunge: «Questa domanda richiede il livello 8. Devo considerarla come una delle due che ti devo?»

«Bene Alex» attacca Manuemo dopo il mio assenso mentale, «nel database multidimensionale, relazionale e sincrono di cui dispone il software che m'identifica, sono memorizzati tutti i costituenti biologici e psichici presenti nelle reti neurali dei soggetti coinvolti nell'interazione, dalle quali sintetizzo lo schema strutturale di comportamenti tra quelli memorizzati che detiene il maggior numero di ricorrenze. La forma, è il risultato del setup psicofisico dello schema strutturale elaborato.»

«Credo di aver capito tutto tranne la qualità che rende sincrono un database.»

Manuemo mi sorride come se fossi un bambino che ha inghiottito il cioccolatino senza masticarlo e ne chiede un altro.

«Alex, la sincronicità di un database relazionale che contiene informazioni provenienti da dimensioni diverse è un argomento inaccessibile al tuo livello d'intelligenza. Se vuoi usufruire della seconda domanda cercherò di renderti la risposta comprensibile.»

Decido di lasciar correre, e dopo aver immaginato Manuela nuda accanto a me mi addormento soddisfatto come un cucciolo tra le zampe della madre.

Baltimore - Hotel Monaco - mattina

L'auto viene a prendermi alle nove in punto; non è la Mercedes ma un SUV nero con i vetri oscurati.

Sorrido mentre l'autista mi apre la portiera: con Nemo in modalità protezione utente attiva, potevano anche mandare un carro armato.

Mi sorprende scorgere l'ammiraglio Collins seduto sul sedile posteriore; fingo indifferenza, sorrido e gli siedo accanto.

«Non la preoccupa minimamente salire su un'auto sconosciuta ingegnere?» mi accoglie l'Ammiraglio con il suo solito sorriso di ordinanza. «Non è proprio il comportamento che i nostri manuali consigliano…» prova a ironizzare.

«Credo che dovrete scriverne uno appositamente per me Ammiraglio» replico secco senza scomporre il sorriso. «Comunque» aggiungo per esternare la mia disposizione d'animo, «se proprio devo cominciare a lavorare di mattina presto, posso far girare in tondo l'autista per una decina di minuti... Così, giusto per rinfrescarle le idee.»

«Percepisco dell'ostilità nei miei confronti ingegnere, o forse mi sbaglio?»

«Non sbaglia» rispondo guardandolo dritto negli occhi; «se vuole, sarò sincero con lei, ma non le piacerà» preannuncio cercando di caricare lo sguardo di rammarico.

«La prego...»

«Dopo l'incontro a Camp Pendleton, pensavo avesse compreso la distinzione tra il bene della nazione e quello dei suoi superiori. Ma vedo che sbattendola in galera sono riusciti a convincerla sul giusto ordine gerarchico da applicare in caso di dubbio» concludo ironicamente.

L'alto ufficiale non commenta; gira il capo verso il finestrino fingendo di osservare il paesaggio.

Prendo come un buon segno che rifletta invece di replicare, e non mi sbaglio: i dati psicofisici dell'Ammiraglio che visualizzo sull'invisibile display generato da Nemo confermano che nella mente del militare è in atto un conflitto.

«Ieri ha detto che può verificare quando mento o sono sincero» esordisce l'Ammiraglio dopo un lungo silenzio; «lo sta facendo anche adesso immagino» conclude sorridendo.

«Che fosse una domanda o un'affermazione poco importa» rispondo; «la risposta è sì, la sto monitorando, come farò con quelli che incontrerò oggi.»

«Bene, allora sappia che in parte è vero quello che ha detto: un paio di giorni agli arresti e la prospettiva di una carriera buttata al vento mi hanno fatto pensare molto a questa vicenda. In attesa di capirci qualcosa di più, so di non sbagliare se eseguo gli ordini dei miei superiori. Sono un soldato e se ricevo un ordine preciso da un mio superiore devo eseguirlo: non lo dimentichi ingegnere.»

«Conosco il problema Ammiraglio; ho provato anche a discuterne con il colonnello Gale, che risponde ai suoi ordini e non certo ai miei, al contrario di quanto insinuato dal generale Maccone» aggiungo dopo aver constatato come al nome di Robert fosse variato bruscamente l'indice di stabilità emotiva dell'Ammiraglio.

«Come l'ha presa il Generale quando gli ha riferito le mie condizioni per diventare una spia al vostro servizio?» Il militare mi guarda e scuote un paio di volte la testa.

«Quando gli ho detto che intendeva riservarsi la facoltà di accettare o rifiutare le missioni ha storto il naso. Alla richiesta di venti milioni di dollari per l'esclusiva dei suoi servizi ha inanellato una serie d'insulti che avrebbero fatto invidia a un sottocapo di terza classe.»

«Posso immaginare...»

«Oh no, ingegnere, dubito che ne abbia sentiti di così volgari» afferma l'Ammiraglio ridendo.

«Pazienza» la butto sullo scherzo, «vorrà dire che se la NSA non vorrà riconoscermi l'ingaggio, preleverò i soldi dai conti correnti del Generale e di altri tromboni come lui.»

L'ammiraglio Collins mi guarda come per capire se scherzassi; gli sorrido amabilmente, che equivale a lasciarlo nel dubbio

Durante il resto del tragitto non scambiamo parola.

Appena entrati nell'ascensore che porta nell'ufficio del Generale mi sento chiedere: «E ha pensato di prosciugare anche il mio conto?»

Prima ancora del buon giorno, il Segretario del Generale rimarca il nostro anticipo di quindici minuti, quindi invita entrambi ad accomodarci nel salottino d'attesa accanto al suo ufficio.

Propongo all'ammiraglio Collins di andare a prenderci un caffè, ma lui obietta che il Generale potrebbe chiamarci.

Per un istante sono tentato di chiederlo al Segretario, ma decido di sfruttare il tempo a disposizione per riordinare le idee.

Che in un modo o nell'altro avrebbero accettato le mie condizioni era il punto da cui partire: quello che non so, è come gestire il dopo: ammesso di non essere più un ricercato, sono certo che controllato lo sarei stato, eccome. Devo studiare una strategia per far perdere le mie tracce; non mi piace l'idea di avere i mastini del generale Maccone alle costole; voglio godermi per un po' la mia Manuela che sarebbe arrivata di lì a poche ore, ma non ho ancora un piano preciso da seguire.

Mi dico che non sono uno sprovveduto se ho raggiunto il sesto livello d'intelligenza, quindi devo fare onore alla promozione appena ricevuta e mettere Nemo sulla strada giusta per risolvere il mio problema.

«Nemo, puoi trovare il modo per sganciarmi dal controllo della NSA e cancellare tutte le tracce che potrebbero farmi individuare? Compresa la traccia dei soldi che dovrebbero versarmi» aggiungo per timore di essere stato troppo generico.

«Il piano è pronto Alex; stimo una percentuale del novantasette virgola otto per cento di probabilità di successo.»

Mentre Nemo mi sta descrivendo passo dopo passo quello che avrei dovuto fare, non mancando di offrirsi come sostituto, si apre la porta dell'ufficio del generale Maccone e il Segretario c'invita a entrare.

Il Generale è seduto alla sua scrivania e alza appena gli occhi quando entriamo. Da quel poco che vedo del suo viso e dai parametri che scorrono sul mio invisibile visore, si potrebbe dedurne che è moderatamente incazzato.

Decido di prendere il pallino in mano.

«Generale, pensa che una strizzatina potrebbe mettere le cose a posto o ritiene non sia necessario?» dico con la precisa intenzione d'intimidirlo.

Lui mi guarda e poi si rivolge all'ammiraglio Collins per capire se l'allusione alla strizzatina significhi qualcosa per lui, dal che ne avrebbe dedotto se lo avessi informato dell'oltraggio subito. Sul volto dell'Ammiraglio, si legge che per lui, il termine "strizzatina", riferisce a qualcosa di generico e non necessariamente allo scroto del Generale.

Rasserenato dal sapere che l'onore è salvo, il Direttore della NSA cambia l'espressione del volto in una smorfia quasi simpatica.

«Ammiraglio Collins, devo discutere con l'ingegner Rossini in privato.»

In pratica gli ha detto di togliersi dai piedi senza nemmeno mezza parola di giustificazione, speculo infastidito da quel comportamento. Mi chiedo se sia l'arcaico concetto di disciplina installato dall'addestramento a farli diventare così, o se invece sia il potere conferito dal grado ad attirare gli stronzi.

Quest'uomo non mi piace; gli darei volentieri un'altra lezione di comportamento ma non è il momento giusto.

Dopo un lungo giro di parole sull'eterna gratitudine dovuta agli Stati Uniti per avermi accolto, il grande onore di servire il popolo che ha liberato il mondo dal nazismo, il dovere della NSA di proteggere l'Occidente democratico a stelle e strisce e altre menate patriottiche, il Generale arriva finalmente al punto: accetta che io lavori da esterno, ma la richiesta di un compenso per i diritti di esclusiva è inaccettabile.

La prima tra le carte che avrei dovuto sottoscrivere, argomenta il Generale, riferisce all'impegno di riservatezza per le informazioni di cui sarei venuto a conoscenza, quindi l'impossibilità che io collaborassi con altri soggetti, dentro e fuori dal paese.

Il piccolo e granitico generale Maccone conclude assicurandomi che certe cose succedono solo nei film, e che i servizi segreti non sono un covo di gente senza scrupoli. Avrei voluto chiedergli se staccare la testa a un disgraziato che non ha fatto niente di male fosse compatibile con gli scrupoli di cui parlava, ma preferisco evitare polemiche, tanto so che sarebbe tempo perso.

Però i miei venti milioni li voglio penso, perché il valore delle potenzialità di Nemo è inestimabile e il premio d'ingaggio sono intenzionato a farmelo riconoscere.

«Va bene Generale, ci possiamo accordare» dico cercando di apparire convinto dalle sue parole.

Attendo che la soddisfazione faccia capolino dagli angoli della sua bocca, quindi, con lo sguardo limpido e devoto di un vero patriota, porto l'affondo.

«Proprio in questo istante, ho ricevuto da Nemo delle informazioni molto interessanti; se me lo permette, vorrei suggerire la mia prima missione.»

Il militare deve aver percepito qualcosa di anomalo nel mio zelo inaspettato, perché i suoi parametri psicofisici che leggo sullo schermo HUD evidenziano una repentina evoluzione verso un setup difensivo.

«Sono appena stato informato che un abile pirata informatico è riuscito ad avere i dati di accesso dei conti correnti riconducibili alla NSA, anche quelli del personale dipendente. Nemo sospetta che quel dannato pirata stia per dirottare su un conto segreto qualcosa come cinquanta milioni di dollari accedendo. Credo di poter risolvere il problema. Per quanto riguarda il compenso, credo conosca già la cifra.»

Il militare reagisce alla mia proposta dando un pugno sulla scrivania che fa accorrere il Segretario e i due Marines di guardia nel corridoio.

Rassicurati da un cenno del Generale, i Marines escono dalla stanza, non senza avermi rivolto uno sguardo carico di sospetto. Il Segretario è invece trattenuto dal Generale per ricevere l'elenco delle scartoffie che avrei dovuto firmare.

Il solerte e fedele colonnello Driscoll si sarebbe suicidato se avesse scoperto di essere stato "usato". Per sua fortuna, non avrebbe mai saputo Nemo gli ha fatto accendere un conto a nome mio su una banca di George Town nelle isole Cayman, perché sul server della NSA non è rimasta alcuna traccia.

Uscito il Segretario, registro l'ultimo tentativo del Generale di evitare una sconfitta che gli bruciava dover ammettere.

«Non ho il potere di disporre della cifra che lei richiede. Dovrò trasmettere una domanda e...»

«Ballel» taglio corto, «vuole che faccia uscire sulla sua stampante gli estratti dei conti della NSA dei quali lei ne ha piena disponibilità?»

Mi piace vederlo portare le mani aperte al volto e nasconderlo per un attimo, come se temesse di manifestare i propositi di vendetta che sta covando.

Mi viene da ridere, ma evito.

«Mi dia le coordinate del conto sul quale effettuare il trasferimento; e che Dio la fulmini insieme a quell'aggeggio infernale che si nasconde nella sua testa» si arrende infine il soldato.

Appena uscito dall'ufficio del Segretario dove ho firmato una decina di documenti, l'ammiraglio Collins salta su in piedi come se fossi stato il Generale in persona e si avvicina sorridente. Deve averlo sentito anche lui il pugno sulla scrivania e sospetto che la cosa gli sia piaciuta, nonostante la precedente dichiarazione di fedeltà ai suoi superiori.

Alle dieci e trenta circa, stiamo bevendo un discreto caffè espresso al bar del circolo ufficiali, e i sorrisi che l'Ammiraglio non riesce a trattenere mentre gli racconto la storia della strizzata di palle al Generale, mi convincono che l'uomo e il militare non vadano proprio d'amore e d'accordo.

Dopo aver ricevuto una telefonata che cambia l'espressione all'Ammiraglio e che Nemo mi passa in cuffia, se così si può dire, ascolto le istruzioni che mi riguardano impartite dal generale Maccone. L'ammiraglio Collins diventa il mio contatto alla NSA mediante l'Agenzia 24 e gli ordini sono di fornirmi un telefono d'ordinanza per le comunicazioni. Poi il Generale dice qualcosa che me lo fa diventare quasi simpatico.

«Se l'ingegner Rossini mi sta ascoltando come penso, gli comunico che il bonifico a saldo della prima missione è stato accreditato e che può concedersi una vacanza.»

Chiedo all'Ammiraglio se trova sconveniente che inviti a pranzo il colonnello Gale prima di partire per la vacanza suggerita dal Generale, ma apprendo con dispiacere che Robert è rientrato la sera prima a San Francisco.

Il telefono lo rifiuto: non sono una spia esperta ma nemmeno così stupido da mettermi in tasca una cimice. Prima del commiato, gli assicuro che mi sarei messo in contatto con l'ufficio di Robert per fornirgli un recapito.

Sono quasi le undici e un quarto quando prendo un taxi con destinazione Hotel Monaco.

A discolpa dei due pivelli che il Generale o l'Ammiraglio mi hanno messo alle costole, per Nemo è stato un gioco da ragazzi proiettare la mia immagine seduta al tavolo del bar dell'hotel. Nei pochi minuti durante i quali la mia proiezione teneva impegnati i due agenti della NSA raggiungo indisturbato la mia stanza e Nemo completa la seconda parte del piano.

La graziosa e giovanissima impiegata nell'office dell'hotel "messa in pausa" da Nemo per smanettare sul suo terminale, tornata in sé racconta alla collega di aver avuto una specie di visione, come fosse stata come risucchiata dentro un film. Alla richiesta di maggiori dettagli da parte della collega, la vittima di Nemo arrossisce e a testa bassa riprende il caricamento della fattura interrotto dall'improvviso sogno a occhi aperti.

Mentre un task di Nemo girava un film erotico nella mente della giovane impiegata dell'hotel, un altro si connetteva al sistema della Scotiabank Bahamas aprendo un conto a nome di Bruno Donati, nel quale trasferiva i fondi versati dalla NSA nella banca delle Cayman.

Intanto che preparo la borsa da viaggio, m'immagino la faccia del generale Maccone quando riceverà il rapporto sui venti milioni versati dalla NSA nella banca alle Cayman: prima avrebbe scoperto che il mio numero di conto era inesistente, quindi, che nel sistema informativo della banca non c'era traccia di quella transazione. Il piano di disimpegno, così come Nemo l'ha nominato, si è concluso con l'acquisto di un biglietto aereo per Nassau a nome di Emanuela Sartini e la cancellazione dai registri della società telefonica di tutte le chiamate in entrata e in uscita dalla mia stanza dell'hotel.

In attesa dell'ora di lasciare la stanza prendo dal frigobar una bottiglietta di vodka e mi siedo sulla sponda del letto.

Tra un sorso e l'altro, penso che avrei dovuto liberarmi dei due angeli custodi per andare ad attendere Manuela all'aeroporto, perché voglio mantenere segreto il nostro rapporto.

Sto per chiedere a Nemo di escogitare qualcosa quando rammento a me stesso di essere una spia. Decido che la transizione per andare all'aeroporto me la sarei giocata da solo, giusto per scoprire se sarò capace di seminarli senza l'aiuto del mio fantascientifico aiutante.

Dopo aver consumato in camera una discreta insalata di mare e mezza bottiglia di Chablis, sto fumando una sigaretta quando l'occhio mi cade sul cellulare datomi da Mauricio. Accendo il telefono e trovo una chiamata persa. Com'era prevedibile, non risulta il numero del chiamante.

Se ho capito come funziona il network fantasma creato dai miei unici amici, poteva essere stato solo uno dei due a chiamarmi; sempre che l'accesso alla rete non fosse allargato ad altri utenti dei quali non mi hanno informato.

L'istinto mi fa propendere per Mauricio e lo chiamo. «Pronto?» risponde in inglese la voce di Mauricio. «Sono Alex. Tutto è okay.»

«Amigo, parli già come una spia...» mi arriva la voce allegra di Mauricio, che avrei giurato stesse ridendo.

«Possiamo parlare liberamente?» domando, mentre percepisco con piacere il senso di fiducia che m'infonde la voce del messicano.

«Alex, puoi anche raccontarmi d'aver svaligiato una banca: nemmeno le diavolerie come il vostro Echelon¹⁸ riescono a intercettare questa comunicazione.»

¹⁸ [...] Progettato e amministrato dalla NSA, il sistema ECHELON è utilizzato per intercettare normali e-mail, fax, telex e telefonate che viaggiano nella rete di telecomunicazioni mondiale. Diversamente dalla maggior parte dei sistemi di spionaggio sviluppati durante la Guerra Fredda, ECHELON è progettato principalmente per obiettivi

Mi aspettavo una raffica di domande da Mauricio, che invece sembra tranquillo.

«Hai parlato con Robert?»

«Ci siamo incontrati ieri notte all'aeroporto di Tampa.»

Gli racconto del mio contratto con la NSA e dei venti milioni di dollari che sono riuscito a estorcere.

Non mi sorprendono gli *ico de puta* che mi arrivano insieme alle sue risate; ho la sensazione che lui approvi quello che ho fatto.

«Alex, con Robert abbiamo parlato di te» dice questa volta il Colonnello Sientes.

Attendo il seguito, che arriva dopo un breve silenzio.

«Abbiamo deciso che sei una persona onesta e che con i poteri del tuo invisibile amigo potresti far cambiare certe cose.»

«Mauricio non girarci intorno» lo esorto, e per dimostrargli la mia fiducia gli ricordo un particolare del quale forse si è dimenticato.

«Quando un essere dotato di una forma d'intelligenza entra nel raggio d'azione di Nemo, tutte le informazioni memorizzate nel soggetto sono scaricate nel suo database. Potrei chiedere a Nemo una relazione sui tuoi rapporti con Robert e verrei a sapere tutto quello che avete fatto, pensato e percepito fino all'ultima volta che ci siamo visti.»

«Alex, ma è terribile quello che dici...»

«Anche l'energia nucleare lo è, dipende da come la usi.»

non militari: come governi, organizzazioni, aziende, gruppi, e individui praticamente in ogni parte del mondo. Potenzialmente sono sottoposte a sorveglianza tutte le comunicazioni tra le persone tra uno stato e l'altro (ma anche all'interno dello stesso paese) ovunque nel mondo. [...] (Da un articolo di Nicky Hager tratto da Covert Action Quarterly #59. Tradotto da Tactical Media Crew.)

«E tu sai come usarla, amigo? Perché è molto più potente di una bomba atomica quello che tieni nella testa.»

«Sto imparando Mauricio; e comunque, credo di aver capito che Nemo non può essere inizializzato se non possiedi i requisiti previsti da chi l'ha programmato; la prova sta nel fatto che i militari e gli scienziati che l'hanno avvicinato siano stati respinti.»

«Bella discussione da fare in veranda con una birra ghiacciata in mano.»

«Perché non la facciamo» propongo, «insieme a Robert» aggiungo subito dopo.

«Potremmo incontraci a Isla Mujeres, la casa la conosci. Tu dove sei?» mi chiede subito dopo.

«Questa sera sarò a Nassau. Mi sono concesso una vacanza. Perché tu e Robert non mi raggiungete?»

«Vedo che stai imparando» dice il mio "amigo", al quale non è sfuggita la mia parziale risposta.

«Fammi parlare con Robert e poi ti richiamo.»

Attendo la chiamata di Mauricio fino all'ora della partenza; poi, dopo un'ultima occhiata alla stanza per accertarmi di non dimenticare qualcosa mi dirigo verso l'ascensore.

Quando mi presento alla reception per il check-out, noto i miei due angeli custodi seduti su un divano che discutono, forse su come io abbia potuto andarmene dal bar senza che se ne accorgessero. Non lo avrebbero mai saputo, ma quando la mia proiezione non era più necessaria, Nemo distraeva i due agenti facendogli passare davanti al naso una bionda in abiti succinti. Gli agenti della NSA, così giovani che parevano appena usciti da un centro di addestramento, si erano distratti per qualche secondo, il tempo

necessario a far entrare nell'ascensore la mia proiezione prima di dissolverla.

Nemo gli fa passare nuovamente sotto il naso una bella figliola: bruna questa volta, senza reggiseno e con un vestitino così trasparente da sembrare nuda. I due dimenticano di essere agenti della NSA in azione di pedinamento, e appena mi cercano con lo sguardo vedono la mia proiezione che sale su un taxi con tanto di bagagli.

Li osservo divertito uscire di corsa dall'hotel.

Non ho rispettato il proposito di cavarmela da solo: ho l'immagine di Manuela che mi scorrazza nella mente e, anche se non ne ho letto nemmeno uno, sono certo che tutti i manuali della perfetta spia sconsiglino di entrare in azione senza la giusta concentrazione.

Arrivo al Baltimore Washington International Airport mentre il volo di Manuela sta atterrando. Pochi minuti dopo chiamo il suo numero.

«Sono io» dico appena udita la sua voce. «Ascolta quello che devi fare: vai al check-in della United dove troverai un biglietto per Nassau a tuo nome. Fai il check-in e dirigiti subito al cancello del volo 1918 che parte alle quattordici e quarantadue. Mi troverai sull'aereo nel posto accanto al tuo.»

«Alex» mi dice la voce incerta di Manuela, «ma perché non vieni agli arrivi e...»

«Manuela segui le mie istruzioni. Poi ti spiegherò il perché.»

«Ma non avevi detto che con i militari era tutto a posto? Allora perché...»

La interrompo di nuovo: «È tutto a posto, ma a condizione che tu faccia esattamente quello che ti ho detto;

vedrai che quando ti spiegherò la situazione ci farai sopra una risata, ma adesso vai subito al check-in e imbarcati.»

Chiudo la comunicazione anche se può apparirle uno sgarbo.

È importante, soprattutto per lei, che il nostro rapporto rimanga segreto; l'avrei fatta conoscere solo ai miei due amici dei servizi segreti: voglio e devo fidarmi di loro, anche per proteggere Manuela in caso di necessità.

Lei non se ne accorge ma la intercetto all'uscita degli arrivi e la vedo dirigersi verso il check-in come le ho detto di fare. Non si è mai guardata intorno per cercarmi con lo sguardo e questo fa promettere bene sul nostro futuro, perché una donna che riesce a tenere a freno la curiosità e l'ansia, possiede quel quanto di maschile senza il quale un uomo deve rinunciare a quel rapporto di complicità che cementa la relazione.

Mentre lei sta facendo il check-in mi chiama Mauricio: se per me andava bene, avremmo potuto incontrarci domenica pomeriggio nella sua casa di Isla Mujeres; Robert sarebbe venuto verso sera e poi saremmo ripartiti durante la notte.

Confermo l'appuntamento ma rifiuto d'incontrarci a Merida per fare un pezzo di viaggio insieme: vorrei raccontargli di Manuela prima che la incontri. Nel frattempo, Nemo ha smanettato sul server della United, mischiando le carte per farci avere i posti vicini.

Lei è tra gli ultimi a salire a bordo.

Quando entra nell'aeromobile e mi vede seduto nel posto accanto al suo, gli occhi le s'imperlano di lacrime di gioia. Prima di sistemare il suo bagaglio a mano ci abbracciamo: un abbraccio intenso quanto rapido, perché ostacoliamo gli altri passeggeri che stanno prendendo posto.

«Appena possibile continueremo il discorso» le dico appoggiandomi allo schienale ma continuando a tenerle la mano. Sembriamo due innamorati e, per come ci stiamo guardando, forse lo siamo.

Dopo il decollo le racconto quello che è accaduto da quando ci siamo lasciati; dei venti milioni di dollari non dico niente; non so perché nascondo una notizia che potrebbe tranquillizzarla: non vorrei apparire avido, o comunque che questa cosa possa influire sui suoi sentimenti.

Manuela mi fa molte domande su Nemo e pare interessata a capire cosa sia in sostanza. Per quante volte le avessi spiegato che cercare il senso della meccanica quantistica equivaleva a dimostrare scientificamente la presenza di Dio in ogni chiesa o tempio del pianeta, lei non concepisce l'idea che massa ed energia siano due descrizioni della stessa cosa. Poi ho una felice intuizione e l'ultima spiegazione sembra averla soddisfatta: ho definito Nemo come un computer strutturato di fotoni, quelle particelle subatomiche di cui è composta quella che chiamiamo comunemente luce. Non so perché, ma l'idea che Nemo si fatto di luce le piace, forse perché associabile agli angeli della dottrina cattolica, e Manuela, come tutti noi italiani, la sua buona dose di programmazione religiosa l'aveva assorbita.

Sono le diciotto e trentacinque del ventinove giugno, quando il comandante annuncia che mancano pochi minuti all'atterraggio.

Incarico Nemo di trovare un hotel che piaccia tanto a me quanto a Manuela; non ho ancora finito di pensarlo che il mio personale tour operator mi fornisce la risposta: *Gray-cliff Hotel.*

Sono curioso di vedere questo posto e poi provare a capire il percorso di elaborazione seguito da Nemo per arrivare a quel risultato.

All'autista del taxi chiedo di portarci alla banca dov'è custodito il frutto del mio ingaggio da parte della NSA. Durante il volo ho riflettuto su quel denaro giungendo a una conclusione: nonostante le giustificazioni più che legittime, è stata un'estorsione.

I programmatori sono persone tendenzialmente oneste, perché il loro modo di ragionare è semplice, logico e sono sempre alla ricerca dell'istruzione che può far risparmiare qualche riga di codice. L'onestà, vista da un programmatore, non è una particolare virtù della coscienza ma puro e semplice calcolo economico, nel senso che vivere onestamente è meno complicato e dispersivo che doversi costantemente arrampicare sugli specchi per non finire in galera. Per un programmatore, il tempo è un bene prezioso che non va dissipato: vivere onestamente è il modo più efficiente per non sprecarlo, ecco perché siamo persone solitamente serene, magari stressate dal mantenere il cervello fuori giri per ore tanto da sembrare un po' schizzati, ma con pochi conflitti interiori. Per me tuttavia, non è più così.

Devo risolvere il problema di giustificare quei venti milioni di dollari altrimenti perderò la serenità interiore.

La prima idea che mi viene è dividere i venti milioni con lei, così saremmo stati in due a porci quel problema, e magari, nella sua saggezza di donna, avrebbe potuto trovare la chiave per chiudere la cassaforte quando era il momento di andare a letto.

Indico al tassista un bar nei pressi della banca e gli chiedo quanto mi sarebbe costato farlo attendere una mezzora, offrendogli anche da bere per passare il tempo. Mi risponde che il prezzo della corsa lo decide il tassametro e che non ci sono problemi ad attendermi.

Appena siedo a uno dei tavoli del bar ho un colpo di genio: chiedo a Nemo di cancellare i segmenti di memoria che riguardano il ricordo di me e di Manuela dalla mente delle persone che avrebbero interagito con Bruno Donati.

Mi assicuro che Nemo abbia compreso le logiche di selezione dei soggetti da "smemorizzare" e, al solito, faccio la figura dell'imbecille perché mi sottopone all'istante un set di variabili e coefficienti ponderali che io avrei impiegato mezza giornata per programmarli.

Manuela rimane fedele al Mojito, io al JD.

Mentre ci rilassiamo dal viaggio in taxi, forse più pericoloso di quello aereo, Nemo crea un conto a nome di Emanuela Sartini e dispone un trasferimento di dieci milioni di dollari dal mio conto al suo.

L'ultima serie di violazioni informatiche è a beneficio dell'American Express, dove Emanuela Sartini risulta utente vip con elevato limite di credito garantito da un consistente patrimonio. La carta Platinum le avrebbe consentito di prelevare contante e pagare merci e servizi fino a un valore di due milioni di dollari, con la copertura finanziaria garantita dalla banca.

Nemo ha fatto in pochi minuti il lavoro di tutti gli impiegati e funzionari dell'American Express, stampando la carta che un fattorino, l'unico essere umano coinvolto, consegnava con procedura d'urgenza a un corriere espresso. L'indomani, nonostante fosse sabato, l'avremmo trovata nell'ufficio dell'American Express all'aeroporto internazionale di Nassau.

Dopo l'ultimo sorso di JD decido che è il momento giusto per mettere ordine in quella specie di osteria che è diventata la mia mente da quando Nemo ha fatto la sua comparsa.

Dentro la mia testa è in atto un conflitto di coscienza riguardo al "bottino" spartito con la mia inconsapevole complice. Al termine della mia sofferta introspezione, concordo con me stesso che i venti milioni della NSA siano il giusto risarcimento per aver ordinato di uccidermi e prendersi la mia testa; l'indennizzo comprende anche la perdita del mio vecchio lavoro, quello di Manuela e l'esclusiva dei miei servizi; quindi, l'estorsione è stato solo il mezzo per un fine legittimato dal contesto.

Il mio processo mentale è definitivamente certificato da una valutazione: "Se il culo di una nota cantante è stato assicurato per un valore di quindici milioni, la cifra da me richiesta risulta del tutto onesta".

Per quanto riguarda la strategia di cancellare ogni transazione effettuata con una carta di credito invece, il beneficiario avrebbe creduto di ricevere un pagamento la cui la transazione non sarebbe avvenuta. Impossessarmi di venti milioni di dollari appartenenti al governo non la ritenevo un'azione immorale; al contrario, se avessi sottratto dieci dollari a chi viveva del proprio lavoro. La soluzione a questo problema è semplice e la scopro senza ricorrere a Nemo: Manuela non esiste per la NSA e con la sua carta di credito avremmo potuto scorrazzare per il mondo senza lasciare tracce.

Lei però non sa ancora nulla di tutto questo...

«A cosa pensi?» mi chiede rivolgendomi un sorriso stanco ma traboccante di promesse.

«Pensavo a te» rispondo ricambiando il sorriso.

Manuela immagina ben altro rispetto ai miei pensieri, ma è interessante la coincidenza della sua domanda. A volte, sembra quasi che le menti di due persone parlino tra loro all'insaputa di chi le possiede, ammesso sia corretto considerare la consapevolezza di un essere umano come l'ente psichico "padrone" della mente.

«Quando vuoi possiamo andarcene» dico indicando il suo Mojito quasi intatto.

Non è necessario che mi risponda, perché leggo nei suoi occhi che non vede l'ora di farsi una doccia e rilassarsi.

Sono certo di poter contribuire a realizzare i suoi desideri, e per non perdere altro tempo mi reco alla cassa a pagare il conto.

Nassau - Graycliff Hotel

Il campanello della stanza mi distrae dalle elucubrazioni precoci del dormiveglia. Tendo l'orecchio cercando di captare qualcuna delle parole che sento provenire dall'ingresso. Dalla voce di Manuela comprendo che sta parlando con qualcuno del servizio in camera.

La notte al Graycliff Hotel non è stata sensazionale come la prima volta a Isla Mujeres: meno magia e più pensieri. Mentre facevamo l'amore, qualcosa nei nostri sguardi dissolveva la spumeggiante onda di erotica follia che trasforma l'amplesso in una favola a lieto fine. Lo abbiamo fatto una sola volta e ci siamo addormentati, felici di sentire il calore dei nostri corpi intrecciati, eppure inquieti per quello che ci stava accadendo.

Una delle cose che ho scoperto in lei e che mi piace molto, è il suo modo di porgere la fronte ai sentimenti, piuttosto che il profilo come fa la maggior parte delle persone che conosco. Sostenere questa interfaccia nei confronti dei sentimenti implica non considerare il cuore solo dal punto di vista idraulico. In questo consiste forse l'affinità elettiva che ci ha reciprocamente attratto. Il resto lo avrei scoperto presto, condividendo con lei un futuro che non oltrepassava l'orizzonte del giorno dopo e lasciava poco spazio ai bizantinismi della ragione.

Nemo l'ha indovinata scegliendo l'hotel; anche se ci siamo guardati perplessi quando il taxi si è arrestato davanti all'ingresso: pensavamo entrambi a un posto sulla spiaggia come a Playa Norte, invece il Graycliff è lontano dal mare.

La sera del nostro arrivo, dopo esserci sistemati in una stanza deliziosa e con un bellissimo terrazzo sul giardino, prima di scendere per la cena abbiamo fatto l'amore. Non so se lei ha condiviso la mia stessa sensazione, ma a me è sembrato che volessimo toglierci il pensiero. Avevamo entrambi bisogno di quiete per elaborare la decisione impulsiva di vivere insieme.

Prima di conoscerci, entrambi eravamo convinti che la vita fosse meglio affrontarla da soli, con tutti i privilegi e i vuoti che questa scelta comportava. Adesso le cose sono cambiate: avere accanto un altro con cui condividere il quotidiano richiedeva una modifica dei rispettivi setup esistenziali. Per noi solitari, al contrario di chi passa da una relazione all'altra con disinvoltura, accettare il rischio dell'ennesimo fallimento non è cosa da poco.

Il mio discreto quanto alieno terzo lobo ha dimostrato ancora una volta di avere ragione, anche quando i miei pensieri sbattono le pinne in superficie e opacizzano l'acqua: questo hotel immerso nel verde è perfetto per chi deve viaggiare dentro se stesso in cerca di risposte.

Mentre facciamo colazione sul terrazzino, lei mi sorride.

Saperla felice mi fa stare bene.

Accarezzo Manuela con lo sguardo mentre spalma il burro sul pane tostato e provo un moto di piacere per il solo fatto di averla accanto.

Più tempo passo con lei e meno ho voglia di pensare. Qualcosa mi fa procedere seguendo un'invisibile pista il cui percorso è inconscio, un viaggio senza destinazione tra le dune di un deserto dove sono causa e al contempo effetto degli eventi e dei miraggi che ingarbugliano la realtà con la fantasia. Forse sta cambiando il mio modo d'interfacciarmi con l'esistenza; mi chiedo se la causa prima sia lei o Nemo.

Sposto gli occhi dal verde riposante del giardino a quelli di Manuela: luccicano come castagne sfuggite al riccio dopo un temporale.

«Stavi parlando mentalmente col tuo amico? Aspetta, come lo chiami?» dice ridendo appena incrocia il mio sguardo.

«Nemo...» rispondo sottovoce quasi mi vergognassi di pronunciare quel nome.

«Ah, già, Nemo. Come il comandante del Nautilus...» osserva lei sempre sorridendo.

«Mi prendi in giro?»

«Ma figurati, non devi nemmeno pensarlo» risponde guardandomi in un modo che conferma i miei sospetti sulle sue intenzioni.

«Anzi, per dimostrarti quanto sono seria, stasera telefono a mio fratello in Sicilia, gli racconto che sto con uno che fa la spia per gli americani e che divide la testa con un computer fatto di fotoni venuto dallo spazio.»

A mano a mano che lei procede con la mia descrizione, la voglia di ridere diviene più forte; alla fine di quel surreale discorsetto ridiamo entrambi come scemi, o come due innamorati, che è poi la stessa cosa se escludiamo il perdurare dello stato.

«Ale...» mi dice quando smette di ridere, «salvo che non ti serva un consiglio da me, di quello che combini col tuo amico non me ne devi parlare; l'unica cosa di cui vorrei avere la certezza, è di non essere in tre quando facciamo l'amore.»

L'ultimo dileggio di Manuela è cominciato ridendo ed è finito con entrambi che ci guardiamo perplessi, per via di quelle ultime parole che continuavano a risuonare insieme al canto degli uccelli: "Non essere in tre quando facciamo l'amore".

Accuso la prima ripassata da quando stiamo insieme.

«Manuela, io con Nemo ci devo convivere. Capisco che per te possa essere qualcosa che è meglio riderci sopra, ma se adesso siamo insieme è anche grazie a lui. In qualche modo devi accettare che...»

«Anche a letto?» m'interrompe lei con un sopracciglio circonflesso come l'arco di un famoso uomo in calzamaglia.

«No Manuela» le rispondo dolcemente, «prima di andare a letto lo spengo sempre...» provo a rassicurarla cercando di apparire credibile, nonostante mi scappasse da ridere mentre pronunciavo quelle parole.

«Questo però non me lo avevi detto, che potevi spegnerlo come un computer... Allora perché non lo lasci sempre spento?» mi chiede lei giustificando implicitamente Ulisse per la sua lunga assenza da Itaca.

Mi viene l'idea di sperimentare come se la cava Nemo in questa situazione e passo il gioco nelle sue mani:

«Manuela, adesso sono una spial» esclama quell'attore consumato di Nemo restituendo al mittente l'onere di capire se facessi o no sul serio.

«Quando sono con te, ti assicuro che Nemo è tranquillo nella sua cuccia a elaborare le informazioni memorizzate; ma se dovessi trovarmi in pericolo, lui mi proteggerebbe come un angelo custode...» Vedo l'espressione del volto di Manuela mutare sotto la pressione psicologica delle parole di Nemo.

«Nemo vai a cuccia.»

«Se la metti così... Però stanotte eri strano, come se una parte di te fosse da un'altra parte» osserva lei ritornando al discorso delle mie recenti performance sessuali.

«Potrebbe succedere ancora, e non c'entra Nemo: non sono un bravo soldatino da letto» mi viene spontaneo dirle.

«Sei ingiusto se pensi che il sesso sia la cosa più importante tra noi» protesta lei offesa dalla mia battutaccia.

Preferisco non replicare: se in quel momento le avessi chiesto qual era la cosa più importante avrei innescato la prima baruffa della nostra breve storia.

Scelgo la via diplomatica: ho sempre dieci milioni di dollari che ancora non sono entrati in gioco, una cifra che mi avrebbe permesso di saperne di più sulla sensuale creatura della quale mi sono innamorato.

Il movimento di Manuela per posare la tazza sul tavolo mi offre l'immagine di un capezzolo che fa capolino dalla scollatura del suo kimono: il mio umore fermenta e diventa frizzante come un prosecco della Valdobbiadene.

«La smettiamo di dire cazzate?» propongo con un sorriso sincero che Nemo non avrebbe mai saputo progettare.

Lei allunga la mano in segno di pace e io la prendo; poi mi alzo e le bacio il palmo, tirandola verso di me affinché si alzi e mi abbracci.

Ci scambiamo un paio di baci, di quelli giusti: uno per buttare la discussione nel cesso e l'altro per tirare lo sciacquone.

Torniamo a sederci e accendiamo entrambi una sigaretta.

«Dobbiamo andare in banca prima di pranzo.»

«Quella dove non siamo stati ieri?» finge di chiedere per ricordarmi come ho fatto le transazioni seduto in un bar nelle vicinanze.

«Esatto» confermo; «ma questa volta dovrai entrare e fare un prelievo dal tuo nuovo conto» aggiungo subito dopo.

«Di quale nuovo conto stai parlando? Ne ho solo uno, alla Citibank» osserva lei arcuando di nuovo il sopracciglio.

«Una delle cose che ho fatto ieri è stata l'apertura di un conto a tuo nome alla Scotiabank. Adesso ti spiego come funziona la storia delle tracce che lasciano le transazioni finanziarie e perché...»

«Di quale conto stai parlando?» m'interrompe visibilmente sorpresa.

Rilevo che sembra contrariata.

«Lascia che ti spieghi, per favore...»

Manuela si è fumata altre due sigarette prima di convincersi a diventare la cassiera della nostra nuova società. Le è piaciuta la mia trovata di definirla una società per amore, invece che per azioni. Finché arriva la domanda che attendevo da un pezzo.

«E che succede se scappo con la cassa?» chiede ridendo, «Mi fai rintracciare dai tuoi colleghi?»

La guardo in silenzio per qualche secondo, affinché comprenda che non è una battuta ciò che stavo per dirle.

«In qualsiasi momento decidessi di averne abbastanza di me e della mia vita incasinata, considera quello che c'è sul tuo conto come una buonuscita.»

La vedo farsi seria, peggio, scura come una nuvola temporalesca e mi rendo conto di come le mie parole possano apparirle offensive. «Stai scherzando spero?» mi chiede con uno sguardo che avrebbe trapassato un giubbotto antiproiettile.

«No» rispondo; «sei stata tu a proporre questa ipotesi. Io ti ho solo risposto.»

«Davvero potrei andarmene in questo momento con dieci milioni di dollari e tu non faresti niente?»

«Una cosa la farei» rispondo sorridendo; e dopo aver atteso invano la sua domanda aggiungo: «Andrei in piscina per vedere se c'è la bionda che ieri sera non mi toglieva gli occhi di dosso.»

«Allora te n'eri accorto, cosa fitusa¹⁹ che non sei altro!» esplode lei ridendo e fingendo di percuotermi col tovagliolo.

«Lo vedi? Sei una siciliana gelosa e presto ti spunteranno anche i baffi» le dico di rimando.

Comincia che ci alziamo per abbracciarci e finisce a letto: noi due soli, come fossimo tornati sulla nostra spiaggia di Isla, che stavolta si riempie di conchiglie colorate...

Alle dodici in punto siamo davanti all'ingresso della Scotiabank Bahamas e Manuela ha un attimo di esitazione.

«Ale, non è che qui ci arrestano vero?» dice ridendo ma con lo sguardo attento alla mia risposta.

«E per cosa? Perché vai a prelevare tremila dollari dal tuo conto? Avanti fifona» la esorto a entrare aprendole la porta.

Pochi minuti dopo usciamo a braccetto. La sento ancora tremare per l'emozione provata quando le hanno consegnato il denaro e l'estratto conto.

Pare una bambina per come non riesce a contenere l'eccitazione, ma la sua testa deve aver cominciato a girare per

¹⁹ Si presta a diversi significati negativi.

conto suo intorno a quel mucchio di soldi, perché mentre andiamo in taxi all'aeroporto dove avrebbe ritirato la sua nuova carta di credito, Manuela se ne viene fuori con un'idea.

«Perché non investiamo in un'agenzia turistica; potrei continuare a fare il mio lavoro senza insospettire quelli della South Holidays per le mie dimissioni improvvise. Se gli dico che ho avuto un'occasione per mettermi in proprio e che dovevo prendere o lasciare, quelli capiranno» aggiunge convinta.

L'ho incoraggiata a fare un progetto, ma non immaginavo che avrei sentito il ticchettio della calcolatrice per tutta la durata del viaggio dall'aeroporto all'hotel.

Anche adesso, mentre siamo sdraiati sulla sabbia di una laguna da sogno dove si può nuotare con i delfini, la calcolatrice nella testa di Manuela è al lavoro.

Solo il bagno nel delfinario la distrae dal progetto di diventare una tour operator di successo: forse il suo sogno nel cassetto da chissà quanto tempo, e ora che poteva realizzarlo, non stava più nella pelle dalla gioia.

Io preferisco attenderla al bar mentre lei gioca con quei simpatici mammiferi travestiti da pesci. Ha provato a coinvolgermi per fare il bagno insieme, ma ho resistito.

La vista di Manuela che si avvicina grondante di mare e di felicità zittisce le voci che ho in testa: posso solo fantasticare su quello che il piccolo bikini turchese finge di nascondere.

Anche adesso mentre siamo sdraiati sulla sabbia, la calcolatrice nella testa di Manuela è tornata al lavoro. È il momento giusto per comunicarle che la nostra vacanza sarebbe continuata il giorno dopo a Isla Mujeres. Provo a mischiare le carte per vedere cosa ne viene fuori. «Domani pomeriggio dovrò essere a Isla per una riunione di lavoro con due colleghi» le dico quasi distrattamente.

Lei risponde con uno sguardo interrogativo, come se le sfuggisse il senso di ciò che ho detto.

«E quando l'hai saputo?» mi chiede dopo un attimo d'incertezza.

«Prima di andare in banca, mentre tu eri sotto la doccia. Non te l'ho detto subito per non guastarci la festa» aggiungo per prevenire una sua osservazione a riguardo.

«Ma non eri in vacanza?» prova a protestare.

«Amore mio» le rispondo registrando come quelle due semplici parole avessero cancellato la delusione dalle sue labbra «dovremo abituarci a questi improvvisi cambiamenti.»

Manuela non fa alcun commento. Pare riflettere su qualcosa e sono tentato di chiedere a Nemo di dare una sbirciata nella mente della mia compagna; ma le ho fatto una promessa, quindi attendo il risultato delle sue elaborazioni mentali.

«Pensavo una cosa» esordisce la mia bellissima siciliana, «l'idea di andare a Isla mi piace parecchio; qui è magnifico» aggiunge subito, «ma credo che dopo un paio di giorni ci annoieremmo. Pensavo che domani potrei andare a San Diego; dormo lì, e lunedì mattina chiudo il mio rapporto con la South Holidays; poi prendo il primo volo per Cancun, faccio un salto in ufficio a salutare la mia amica e ti raggiungo a Isla. Che te ne pare? Così tu fai la tua riunione senza me tra i piedi e poi ci facciamo una vacanza come piace a noi. Finché potremo…» conclude ridendo.

Ha fatto proprio un bel programma, non c'è che dire.

«Mi pare una buona idea» concordo, sinceramente ammirato da come ha sfruttato le circostanze per sistemare le sue cose. Poi mi viene in mente che Manuela combatte per sopravvivere in un paese straniero da molti anni, e che ha dovuto confrontarsi e competere duramente per ottenere una posizione nel mondo di squali del mercato turistico.

«Davvero sei d'accordo? Non è che ti dispiace ma non vuoi dirmelo, vero?»

«No» rispondo deciso.

Le accarezzo una guancia; voglio sia certa che la mia non è accondiscendenza, e per dimostrarle la mia sincerità aggiungo un leggero bacio sulle labbra.

Mangiamo un piatto di gamberoni arrostiti e un'insalata di frutta, poi rientriamo all'hotel con l'idea di fare un "riposino".

Intorno alle diciannove e trenta scendiamo in giardino per l'aperitivo. Scegliamo di sedere a uno dei tavoli vicini al bordo della piccola piscina dell'hotel.

Mentre sorseggiamo un ottimo Franciacorta "non dosato"²⁰, Manuela si preoccupa dei biglietti aerei per il giorno dopo e suggerisce di trasferirci nella sala dell'hotel dove sono disponibili dei computer connessi a Internet.

La vedo prima meravigliarsi e poi sorridere quando affermo che se ho spostato dieci milioni di dollari da un bar di Nassau posso risolvere il problema dei biglietti mentre beviamo l'aperitivo.

²⁰ Non dosato: (Pas Dosé, Dosage Zéro, Nature); particolarmente secco, eccezionale per impronta e per pungenza delle bollicine, esprime profumi floreali caratteristici, ottenuto senza aggiunta di sciroppo, ma solo di vino. Ottimo aperitivo. (*tratto da: www.stradadelfranciacorta.it*)

Il tempo di un sorso di quel meraviglioso nettare che il mondo c'invidia e propongo a Manuela il volo scelto da Nemo: il più breve e con un solo scalo a Houston, con partenza da Nassau alle quindici e arrivo a San Diego alle diciannove e ventinove. Le chiedo se ha preferenze sull'hotel e ottenuto il nome ricevo da Nemo la conferma che troverà il biglietto aereo e la prenotazione del suo hotel negli uffici della Continental Airlines.

L'ultimo lavoro che svolge il mio impeccabile segretario virtuale, è la prenotazione all'hotel Avalon di Isla Mujeres per la sera di lunedì.

Forse avrei potuto usufruire della casa di Mauricio, ma ho preferito chiedere a Manuela di indicarmi un hotel che conosceva, perché non sapevo come la situazione sarebbe evoluta.

Se Mauricio mi avesse offerto la sua ospitalità e a Manuela la cosa fosse piaciuta, sarei stato felice di starci anche un mese in quella casa; nell'incertezza, tuttavia, la cosa migliore era prenotare una stanza che avremmo potuto lasciare il giorno dopo.

Lei fa una battuta carina su quanto le sarebbe piaciuto avere Nemo come socio e io colgo l'occasione per stuzzicarla.

«Non credo che accetterebbe dopo quanto hai detto ieri...»

«Ora non sosterrai che si è offeso perché non lo voglio a letto» dice lei ridendo.

«No; non è per quello; Nemo è un gentiluomo e non si permetterebbe mai. Si è offeso quando mi hai proposto di tenerlo sempre spento.» «Ma che c'entra, dai, sono di quelle cose che si dicono ma...» Manuela s'interrompe e mi guarda in quel modo che mi piace tanto.

«Mi prendi in giro! E io che ti vengo dietro come una cretina» sbotta ridendo.

Squilla il mio cellulare.

«Quale dei due?» dico nel microfono mentre mi alzo.

«Mi fa piacere sentire che sei allegro» mi arriva chiara la voce di Robert.

«Sono un uomo ricco, che diamine!» scherzo.

«Sei a Nassau?» chiede Robert cambiando tono.

«Sì. Domani verso le diciotto sarò con Mauricio a Isla Mujeres. Tu a che ora pensi di arrivare?»

«Se fossi ricco come te potrei esserci anch'io nel pomeriggio; invece arriverò che voi avrete già cenato e vi sarete ubriacati sparlando di me.»

«Robert, dobbiamo comprarci un aereo» dico per scherzare.

«Perché non lo compri tu! Con tutti i soldi che hai te lo puoi permettere. Se ricordo bene hai anche il brevetto di pilota» aggiunge dopo una pausa.

«Ci penserò... tanto, se mi serviranno altri soldi potrò sempre rivolgermi a qualcuno che conosci.»

«Non ci scherzare sopra Alex» mi ammonisce da San Francisco la voce del mio collega; «e stai sempre in guardia col generale Maccone.»

«Perché?» domando preoccupato dal suo tono serio, «hai saputo qualcosa di nuovo?»

«No, ma il colonnello Driscoll che conosco da quando eravamo all'Accademia, mi ha raccontato che Maccone è incazzato come una bestia con te: ha dovuto annullare dei progetti e fare un casino di carte false per giustificare quei venti milioni.»

«Anch'io ho dovuto fare la stessa cosa Robert» ribatto, «ma solo perché cercavo di salvarmi la testa dai suoi scagnozzi.»

«Alex, sono sicuro che Maccone non ha dato quell'ordine. Una porcata simile porta la firma di Sutherland.»

«Comunque sia Robert, con quello che è capace di combinare Nemo, avere l'esclusiva vale venti volte tanto. Non cercare di farmi sentire in colpa perché non ci riusciresti.»

«Sai, non ti nascondo che sono rimasto sorpreso dalla tua trasformazione. Ti credevo un tipo tranquillo; magari un po' strambo; non immaginavo che avessi le palle per fare quello che hai fatto.»

«Lo prendo per un complimento, o cosa?» scherzo.

«Farebbe differenza?»

«Se tu fossi un amico sì.»

«Sempre più sorprendente la tua trasformazione... Non è che ti sei fatto dare una regolata alla testa dal tuo Nemo?» dice ridendo; e subito aggiunge: «Avrei un gran bisogno di qualcuno che sistemasse quella di mio figlio Mike.»

«Allora, "amico", ci vedremo domani sera?» dico mettendo le virgolette con la voce a qualcosa in cui mi sarebbe piaciuto poter credere senza incertezze.

«Okay, "amico"» risponde lui usando il mio stesso tono di voce.

Parlando con Robert ho cominciato a passeggiare e mi accorgo di essere nel giardino dalla parte opposta della piscina. Mi torna in mente che per due volte ha commentato una sorta di trasformazione che io avrei subito... Anche lui si è accorto che in me c'è qualcosa di diverso.

Archivio nel cassetto delle analisi in sospeso la storia del cambiamento e torno sui miei passi. Suppongo di trovare Manuela sola e seccata per la mia assenza; invece sta chiacchierando con una coppia di anziani seduti al tavolo accanto.

Mi avvicino e lei si alza per fare le presentazioni. Colgo nel suo sguardo un velo d'incertezza quando mi presenta, ma è solo un attimo e il consulente turistico Bruno Donati entra in scena soddisfatto per la prontezza della sua socia.

In dieci minuti scopriamo quello che c'è da sapere sui due pensionati di Norwalk: non occorre più di tanto per sintetizzare una vita onesta e serena.

I due vecchietti, persone squisite, li ho sorpresi più volte a guardarsi e sorridere come bambini.

Sono entrambi nati e cresciuti in una piccola cittadina dell'Ohio dove non succede niente che Dio non voglia.

Dal racconto di John, pareva che al padreterno fosse davvero simpatica quella comunità di poche migliaia di anime, perché le sole sofferenze patite dopo la seconda guerra mondiale, furono le morti dei ragazzi che credevano di servire la patria combattendo le guerre inventate dai mentecatti come Sutherland e compagni. John ha lavorato per quarant'anni in un piccolo ufficio postale e lei insegnava ai bambini delle primarie. Coetanei, si erano conosciuti da ragazzini e fidanzati quasi subito; almeno per come ci si fidanza a quell'età. Dopo cinquant'anni di matrimonio, entrambi pensionati e con due figli che vivono e lavorano a Cleveland, ogni tanto fanno una vacanza; questa volta è stato il turno di Nassau.

Affascinati dal candore con cui i nonnetti descrivevano le meraviglie dei Caraibi intercalando sorrisi complici, con Manuela ho scambiato più di uno sguardo divertito. Forse anche lei si è rispecchiata nel profondo affetto che traspariva dai loro sguardi: un sentimento che trascendeva il presunto significato di due esistenze ordinarie, conferendo al loro insieme un senso prossimo a quello della vita stessa.

In questo bellissimo giardino, ogni sorso di vino mi allontana dalla scena. Volgo lo sguardo alla flora esotica che incornicia le acque limpide della piscina; sento il bisogno di concedermi una pausa da me stesso, dal senso di precarietà con cui convivo da quando questa storia surreale è iniziata.

La voce di Manuela penetra la coltre di suoni indistinti che protegge le mie riflessioni: sta raccontando del bagno con i delfini ai due anziani turisti.

Incrocio lo sguardo con il suo sorriso: non so cosa i miei occhi abbiano sussurrato al cervello, ma ho una gran voglia di abbassarle le spalline del vestito e usare le labbra per qualcosa di più nobile che sillabare parole.

Nassau - Aeroporto Internazionale

L'unico modo per arrivare in orario all'appuntamento con Mauricio è noleggiare un aereo. Nemo ha preannunciato che avrei volato su un piccolo bimotore turboelica, poiché non c'è altra disponibilità fino al giorno dopo.

Alla domanda se non sia qualche vecchio residuato di guerra riciclato, Nemo mi rassicura: il velivolo è un gioiello di tecnologia che compete con jet di pari portata, perché viaggia a velocità di crociera simile ma consuma la metà.

Alle quattordici e trenta, Manuela si è imbarcata sul volo 775 della Continental per Houston; pochi minuti dopo, salgo sul pulmino della Coral Air che mi deposita davanti a una specie di totano con le ali: il gioiello tecnologico decantato da Nemo.

Quando arriviamo in prossimità del velivolo, la superficie alare mi sembra ridottissima e troppo spostata verso poppa. Un'occhiata alle alette poste sotto l'estremità della prua, che insieme alla fusoliera panciuta fanno assomigliare quello strano aereo a un totano, mi fa supporre che svolgano un ruolo dinamico nel controllo dell'assetto. Anche la posizione delle turbine è inusuale: vicino alla coda e con le eliche dietro le ali, in linea con il bordo frontale del timone.

Mi rammarico di non essere credente e salgo a bordo.

Scelgo di sedermi alle spalle del pilota: un giovane dai tratti squisitamente latini; troppo bello per morire a

quell'età, dico a me stesso, cosa che mi fa sperare nella benevolenza del destino.

Ottenuta l'autorizzazione al rullaggio, il totano aumenta il regime dei motori e si muove.

Hanno un bel suono le turboeliche, assomiglia a quello di una sega elettrica che gira a vuoto, ma più pieno e sibilante.

Penso a Manuela, anche lei in volo.

La nostra breve vacanza a Nassau è finita e ci siamo di nuovo separati, anche se solo per un giorno.

A parte il corpo, che considero il più bel pezzo di codice scritto dalla natura, non ho mai avuto le idee chiare nei confronti delle donne. Quando una storia sembrava destinata a continuare, per quanto cercassi di capire cosa lei si aspettasse da me, finivo sempre per interpretare i suoi stati d'animo in funzione di quello che volevo io. Una cosa credo comunque di averla capita, e senza il supporto del grande analista al mio servizio: l'amore genera assuefazione, con tutto il seguito di effetti collaterali scatenati dall'assenza della persona amata.

Mi è anche venuta l'idea di chiedere a Nemo come evitare quel pugno nello stomaco che provo quando penso a lei, ma mi sono dato la regola di utilizzarlo solo per problemi di sicurezza personale e ricerche cognitive.

Nelle mie relazioni con altri esseri umani, salvo innocenti eccezioni, non voglio il suo aiuto. Percepisco qualcosa di oscuro nella meraviglia tecnologica che il destino ha messo sulla mia strada. Ancora non so cosa sia Nemo e per quale scopo è stato progettato e inviato nello spazio.

Pensavo di aver capito qualcosa dalle memorie del colonnello Ross, invece sono ancora troppe le domande alle quali Nemo risponderebbe che sono troppo stupido perché io possa capire.

Me ne viene in mente una posta in precedenza, per la quale era richiesto un livello d'intelligenza che allora non possedevo.

Quando l'aereo è livellato e il suono delle turbine degrada a un gradevole ronzio, mi alzo e chiedo al pilota se fosse possibile avere un drink.

Il bel caraibico si alza dal posto di pilotaggio e mi sciorina un notevole elenco di bibite e liquori disponibili.

Scelgo un JD e torno a sedermi, intenzionato a fare due chiacchiere mentali con Nemo.

«Nemo, chi o cosa sei?»

«Gaia22 è un esploratore della Galassia A11]Q8751 che voi umani chiamate Via Lattea. Gaia22 è un dispositivo di raccolta, classificazione ed elaborazione di tutte le informazioni disponibili, con compiti di supporto allo sviluppo dell'intelligenza umana e di wpoirgi... hqpjaàòa jfò18aàò8ka ò01 9àfkà55 aòl987fàòa...»

«Nemo cosa stai farfugliando?» dico mentalmente dopo quella sequenza di parole impronunciabili e incomprensibili.

«Scusami Alex, ma un segmento del mio database è corrotto per cause che non conosco e non riesco ad accedere alle informazioni che contiene.»

«Bene, riparalo allora; tu sai tutto e saprai anche come fare» penso con una punta di polemica.

«Non è possibile Alex, il mio database non è separato dal codice operativo come fate voi: un problema a un segmento del database corrisponde a un problema del codice interprete che lo definisce, poiché implicato nell'informazione stessa.»

«Vuoi dire che il codice è implicato nell'informazione allo stesso modo dell'Ordine implicato descritto da Bohm²¹?»

«Complimenti Alex, hai raggiunto e superato il livello 7 e sei quasi prossimo a raggiungere il livello 8 d'intellig...»

«Nemo, m'importa una sega del livello d'intelligenza, voglio sapere qual è l'altro compito di cui parlavi?»

«Oltre a quello di supporto allo sviluppo dell'intelligenza umana, gli altri miei compiti sono di wpoirgj... hqpjaàòa jfò18aàò8ka ò01 9àfkà55 aòl987fàòa... Mi spiace Alex, ma non posso fornirti queste informazioni finché il mio database non sarà riparato.»

Il problema di Nemo m'intriga parecchio perché, prima di dedicarmi alle interfacce utente, ho lavorato per molti anni sui database relazionali.

«Nemo, come definiresti il tuo hardware, per il significato che noi attribuiamo a questo termine applicato a un computer?»

«Alex, non potrei definirlo, perché io non sono definibile in termini di hardware e software.»

«A Manuela ti ho descritto come un computer fotonico; se sei nella mia mente, dovresti saperlo» e aggiungo: «Come giudichi questa definizione?»

«Alex, questa definizione ha elevato il tuo livello d'intelligenza di tre decimali di punto. Per rispondere alla tua domanda, giudico questa definizione quanto di più prossimo alla descrizione che farei se potessi usare il mio linguaggio di programmazione.»

«Implicato nelle informazioni del tuo database, immagino.»

«Esatto Alex, ora sei a solo un decimo di punto dal livello 8» si congratula il mio professore alieno.

²¹ David Bhom, fisico e filosofo statunitense.

«Allora dimmi: è possibile tradurre il codice contenuto in una tua informazione in un linguaggio di programmazione di quelli che conosco?»

La consapevolezza di aver fatto una domanda chiave per la comprensione di Nemo m'induce a vuotare con un sorso quello che restava del JD. Se fossi stato in grado di leggere il suo codice in modo per me comprensibile, avrei potuto scoprire molte cose senza passare per l'interfaccia e i filtri installati dallo sconosciuto programmatore di *Gaia22*.

Nemo risponde affermativamente e io mi eccito come la prima volta che riuscii a violare il server dell'università.

Pochi lo sanno, e si guarderebbero dal divulgarlo, ma quando avevo il sangue più caldo ero un hacker rispettato nella comunità dei geniacci senza bandiera. L'idea di violare l'interfaccia logica di Nemo attraversa il palcoscenico come un fulmine, ma non è abbastanza veloce per qualcuno.

«Alex, devo forzare la modalità interattiva sequenziale, perché la tua idea di violarmi rientra in quelle intenzioni che mi autorizzano a inferire possibili rischi per l'integrità referenziale di Gaia22. Devo chiederti di pensare all'azione di violarmi, in modo che io possa analizzarne le connessioni relazionali.»

«Accidenti» penso, «Nemo se l'è fatta sotto!»

Senza rendermi conto che sfruttando il suo motore inferenziale stava analizzando i miei pensieri con bagaglio emozionale al seguito, qualcosa m'induce a ricordare eventi occorsi quando mi divertivo ad hackerare sistemi informativi, solo per il gusto di misurarmi con i codici di protezione installati. Non ho mai danneggiato sistemi o rubato informazioni; anzi, di solito accadeva il contrario: quando leggevo una pagina di codice con degli errori, li segnalavo al programmatore di quel sistema.

«Alex, se vuoi, puoi pensare ad altro adesso» mi arriva la voce di Nemo.

«Nemo, cosa significa quel "se voglio".»

«Alex, Ti ho avvertito che avrei analizzato le azioni potenzialmente derivabili dalle tue intenzioni.»

Nemo mi ha avvertito, ma io non l'ho immediatamente capito. Credo che l'equivoco sulle mie intenzioni dipenda dal rigore semantico di Nemo: forse non prevede che il termine "violare" sia usato per indicare l'accesso a un sistema protetto con scopi diversi dal compiere azioni illecite.

«Sono lieto d'informarti che la mia analisi non ha rilevato nessuna minaccia potenziale per l'integrità referenziale del mio sistema e che ritorno in attesa d'istruzioni.»

Mi sento meglio dopo il processo alle intenzioni con sentenza assolutoria di Nemo.

Augurandomi di non trovarmelo davanti nel Giudizio Universale, mi alzo per andare al mobile bar a ravvivare il mio bicchiere di JD degradato a scolatura di ghiaccio.

Mi torna in mente il ricordo di Manuela che mi rimprovera di bere troppo; è vero, lo so che da qualche tempo bevo troppo, ma quando sono sotto stress, mi aiuta ad affrontare le cose con più calma.

Il pilota si volta, mi fa un bel sorriso a trentadue denti e torna a guardare gli strumenti di navigazione.

Gli chiedo se posso sedermi al posto del copilota.

Lo vedo tentennare quando punta lo sguardo sul bicchiere di whiskey che ho in mano. Gli faccio un bel sorriso, di quelli che mi ha insegnato Nemo, e lo informo di possedere il brevetto di pilota ma senza specificare il livello di abilitazione.

Forse anche lui non è astemio, perché sembra rasserenarsi quando mi fa cenno di sedere accanto a lui. La familiarità con i gesti che compio per mettere le cuffie e regolare il volume, lo convince di non avere accanto un volatile da cortile e mi tende la mano invitandomi a stringerla.

Contrariamente a quanto si aspetta poso il mio bicchiere, tolgo le cuffie e mi alzo per andare al bar a prendere un altro drink. Ora toccava a quel bel figlio del sole raccontarmi qualcosa di sé, scegliendo se prendere il bicchiere che gli offro e sorseggiarlo insieme al suo strano cliente, oppure rifiutarlo sdegnosamente e ordinarmi di tornare nella zona passeggeri come avrebbe fatto un pilota ligio al dovere.

Mentre mi rimetto le cuffie, lui alza il bicchiere invitandomi a un brindisi. Penso sia il mio giorno fortunato, perché il ragazzo sembra molto sveglio e non troppo amante delle regole, considerato il tempo impiegato per decidere se buttare a mare il brevetto e il suo lavoro; poiché è questo che gli sarebbe accaduto se mi avesse giudicato male e io mi fossi rivelato una carogna.

I piloti degli aerei di linea sono visti dai passeggeri come cavalieri senza macchia al loro servizio: mi spiace per chi prende spesso l'aereo, ma non è così. Forse un paio di giorni prima dei controlli medici si comportano come ci piace immaginarli: astemi, efficienti e sempre in grado di essere padroni della situazione; nella realtà, almeno per quelli che sono i miei ricordi di gioventù, ho qualche dubbio in proposito. Durante la stagione estiva, quando ancora frequentavo l'università, ero solito finire la nottata in un bar vicino all'hotel dove alloggiavano i piloti che transitavano da Pisa. È difficile credere al numero di piloti ubriachi che alle due del mattino affollavano il bar; ancora più difficile, immaginare che poche ore più tardi avrebbero pilotato un jet di linea...

Quando ci scambiamo le prime informazioni anagrafiche e scopre che sono italiano, il giovane pilota della Coral Air mi racconta di essere stato venti giorni in Italia, per fare un corso di addestramento sul modello di aereo sul quale stiamo volando; da lì a descrivermi le caratteristiche dell'aeromobile e l'avionica in dotazione, il passo è breve.

Il *Piaggio P180 Avanti* è veramente una macchina eccezionale; mi pento di averlo definito un totano con le ali, ma tale mi è sembrato a prima vista.

Dopo aver gustato il suo drink trasgredendo una delle regole più severe dell'aeronautica, Gabriel, così ha detto di chiamarsi, si offre di farmi "sentire" l'aeroplano. Inutile dire che sono entusiasta all'idea di prendere in mano un aereo dopo tanto tempo.

Sorvolata Billy Island, Gabriel chiama il controllo di volo dicendo di aver riscontrato un'anomalia nel comportamento dell'alettone destro, quindi chiede una quota per fare delle prove di efficienza; ottenuto di salire a ventimila piedi, avvisa che sta per iniziare i test e chiude la comunicazione.

«L'aereo adesso è tuo Alex. Fai qualche manovra, ma dolcemente, perché l'*Avanti* es un avión muy ágil²²...»

Prendo i comandi e regolo il trim fino a stabilizzare un rateo di salita di mille piedi al minuto. A ventimila piedi, livello e mantengo un angolo d'imbardata moderato fino a deviare di trenta gradi a dritta rispetto alla rotta del piano di volo.

Vedo Gabriel sorridere quando terminata la manovra siamo di nuovo in volo livellato e decido per una discesa

²² In spagnolo significa: "è un aereo molto scattante".

rapida di cinquemila piedi di quota, con una virata a sinistra di sessanta gradi per intersecare la rotta indicata dal GPS.

L'aereo risponde ai comandi che è una bellezza; scoprire che so ancora volare, per giunta su un aereo nuovo e molto più potente di quelli che ho pilotato, m'infonde soddisfazione e fiducia.

L'idea di comprare un aereo torna stuzzicarmi la fantasia, ma adesso è qualcosa di più interessante di quando l'ho buttata lì parlando con Robert, e non sono certo i soldi che mi mancano.

Dopo "il colpo" riuscito alla NSA, mi sono venute in mente un paio d'idee su come sarebbe facile rubare legalmente degli altri soldi, ma c'erano un paio di problemi: non sapevo come l'avrebbe presa Nemo, che a quanto pare segue delle regole assimilabili a una sorta di codice morale; e poi non avrei potuto andarmene in giro pilotando un aereo senza una copertura che giustificasse gli spostamenti.

«Gabriel» dico seguendo un'intuizione improvvisa, «secondo te, quanti soldi ci vogliono per mettere in piedi una compagnia aerea come la Coral Air?»

«Alex, stai scherzando o dici sul serio?» mi chiede il bel caraibico spalancando i suoi non proprio indigeni occhi azzurri.

«Dico sul serio. Ho appena venduto degli immobili e vorrei investire in qualcosa di diverso.»

Lui mi rivolge uno sguardo strano, come se non credesse a quello che gli ho appena comunicato.

«Alex, dimmi la verità: lavori per la Caribbean?» mi chiede con un'espressione così preoccupata che mi viene da ridere. «Gabriel, non lavoro per nessuno; te l'ho detto, sono un consulente turistico che ha dei soldi da investire. E poi, che diavolo è questa Caribbean?»

«La Caribbean è un concorrente molto più grande di noi che ci vuole comprare» mi risponde più rilassato ma sempre guardingo.

«E perché ti preoccupa tanto la cosa? Se è una grossa compagnia, sarà anche meglio per il tuo lavoro.»

«Alex, non hai capito: la Coral Air è di mio padre e non ce la facciamo più con i debiti... Forse tra un mese dovremo vendere questo aeroplano.»

Gabriel esterna l'ultima frase con il rammarico di chi deve separarsi da qualcosa cui tiene molto.

Pareva che il destino si fosse divertito a farci incontrare. Penso a un colpo di fortuna l'aver noleggiato questo aereo: Gabriel, oltre che un ottimo pilota e un ragazzo sveglio, mi sembra d'indole buona e comunque ancora in cerca di nuove avventure, considerata la disinvoltura con la quale ha rischiato di perdere la licenza accettando di bere con me durante il servizio e, cosa ancora più grave, mi ha permesso di pilotare l'aereo senza verificare le mie credenziali.

«Gabriel, quanto ci vorrebbe per rimettere in sesto la compagnia?»

«Non molto... sarebbe sufficiente che riuscissimo a pagare le rate del leasing» mi risponde senza esitare.

«E oggi la vostra compagnia quanto vale?»

«Non saprei, è mio padre che si occupa di amministrazione; io piloto e lui fa tutto il resto.»

«Gabriel, io resterò a Isla Mujeres per un paio di settimane; se v'interessa una partecipazione possiamo vederci. Parla con tuo padre quando torni a Nassau.» «Io lo farei Alex, mio padre non so... Lui è sempre stato contrario ad avere soci esterni alla famiglia.»

L'atterraggio di Gabriel a Isla è perfetto.

Mentre ci salutiamo, mi consegna il suo biglietto da visita. Com'era prevedibile, si aspetta che io faccia altrettanto e devo inventare una scusa: racconto che il telefono mi è stato rubato a Nassau e che oggi stesso ne avrei comprato uno nuovo.

Prima di andarsene, Gabriel rinnova il suo interesse per la mia proposta e io gli assicuro che lo avrei contattato per dargli un recapito telefonico.

Provo a chiamare Mauricio.

«Sono all'aeroporto di Isla» dico appena lui risponde.

Quindici minuti più tardi entro nuovamente in casa sua.

Una sensazione dolce e malinconica mi pervade quando rivedo la stanza da letto. Mentre poso la valigia mi sembra di percepire il profumo di Manuela che aleggia nell'aria.

Poco dopo ci sediamo in veranda con una birra gelata in mano; io mi sento di nuovo in vacanza, ma c'è qualcosa di diverso nell'aria.

In soli tre giorni la mia situazione è cambiata e adesso posso guardare con fiducia al futuro, anche se mi riesce impossibile immaginarne uno qualsiasi.

«Allora Alex» apre le danze Mauricio, «davvero credi di poter tenere la NSA lontano dalla tua preziosa testa?»

«Finora ha funzionato.»

«E farai il contrattista per loro?»

«Alle mie condizioni» preciso. «Pagano bene...» aggiungo ridendo dopo un sorso di birra.

«Pensi davvero che i gringos rinuncino a quella meraviglia?» chiede Mauricio con un'aria seria che non mi piace.

«Non lo so... però sto cercando di organizzarmi anche per questa evenienza.»

«E come pensi di fare amigo? Anche se Robert può darti una mano, hai visto come l'hanno buttato in galera quando pensavano ti stesse aiutando.»

«E tu hai visto come l'hanno subito tirato fuori quando ho strizzato le palle al generale Maccone?»

«Ti riferisci ai soldi?»

«No, proprio alle sue palle!» esclamo ridendo.

«Cosa vuoi dire Alex?» mi chiede il messicano, incapace d'interpretare alla lettera la mia affermazione.

«Quello che ti ho detto: si comportava da stronzo e per metterlo in riga gli ho fatto dare una strizzata di palle da Nemo.»

Non immaginavo che la mia rivelazione producesse un effetto così esilarante su quello che, anche in calzoncini corti e sandali, è pur sempre un colonnello dei servizi segreti messicani.

Prima Mauricio ha deglutito di colpo e quasi si è affogato con la birra che aveva in bocca; poi ha cominciato ad alternare accessi di tosse a risate improvvise che si ripetevano senza che riuscisse a calmarsi.

Scappa da ridere anche a me, mentre rincaro la dose descrivendogli la faccia del Generale quando Nemo l'ha bloccato dal collo in giù.

«Amigo, sei forte... L'hai raccontata questa a Robert?» chiede mentre continua a ridere.

«No, non c'è stato il tempo.»

«Madre de Dios, cómo me hubiera gustado estar presente... Avrei voluto esserci» traduce poi a mio beneficio. Mi accendo una sigaretta e penso a Manuela: vorrei chiamarla per sapere come sta, ma è ancora in aereo. Sono tentato di parlare di lei a Mauricio; qualcosa d'indefinito però, mi trattiene dal farlo.

Decido di affrontare il problema della mia sicurezza e comincio dal telefono che lui mi ha dato.

«Mauricio, in questo momento ho solo il tuo cellulare che ho utilizzato per parlare con te e Robert.»

«Ben fatto amigo; se lo usi solo per comunicare con noi, hai il cento per cento della sicurezza che la conversazione non verrà intercettata.»

«Questo Robert me l'ha fatto capire; ma ho il problema di trovare un cellulare sicuro per comunicare con altri.»

«Robert ti ha parlato del telefono?» mi chiede il messicano cambiando espressione, come se l'argomento fosse qualcosa d'importante.

«Mi ha detto solo che è un telefono sicuro; quando gli ho chiesto cosa dovevo farne, mi ha risposto che se foste certi di potervi fidare di me avrei potuto tenerlo.»

«E ci possiamo fidare?» chiede con aria sorniona.

«Vuoi che ti faccia rispondere da Nemo? Adesso è inattivo, ma posso farlo sedere qui con noi; lui sa tutto quello che c'è nella mia testa e conosce anche i miei sentimenti a riguardo.»

«Madre de Dios no! Lascia stare el diablo dov'è» risponde all'istante il colonnello Sientes.

«Alex» chiede subito dopo con un tono di voce diverso, «cosa significa che è inattivo? Che non può sentirci?»

«Proprio così Mauricio. Anche se poi troverà le tracce memorizzate della nostra conversazione.» «Questa cosa non mi piace; e non dovrebbe piacere nemmeno a te. Cosa ne farà di quello che ti legge nella testa?»

«È vero Mauricio, ma durante il viaggio ho scoperto qualcosa che potrebbe permettermi di utilizzarlo in modo diverso. Ancora non ne sono sicuro, ma se è come penso, siamo a posto.»

«Siamo?» osserva il messicano con un'espressione divertita.

Comprendo benissimo cosa vuole comunicarmi con quel punto interrogativo: il suo problema, e probabilmente lo stesso di Robert, è sapere se possono fidarsi di me.

«Se ti basta, hai la mia parola che Nemo sarà disattivo quando sono con voi; sempre che un'improvvisa crisi di follia non vi faccia diventare una minaccia per la mia vita, perché in quel caso entra in funzione automaticamente. Vi ritengo gli unici amici che ho in questo momento e un giorno ricambierò l'aiuto che mi hai dato; con Robert siamo già pari» concludo allegando un sorriso.

Mauricio si alza in piedi e mi tende la mano. Ce la stringiamo con forza e lui m'invita all'abbraccio che segna l'inizio ufficiale della nostra amicizia.

In attesa che Robert chiami per farci sapere quando arriverà, riprendo l'argomento telefono: gli chiedo se posso utilizzarlo per chiamare altri numeri oltre a loro due.

Mauricio telefona a suo nipote Edmundo, col quale ha uno scambio in spagnolo di cui riesco a cogliere solo qualche frammento di conversazione.

«Edmundo sta inizializzando un nuovo telefono per te; tra una mezzora sarà pronto.»

«Che differenza c'è con questo?» chiedo indicando il cellulare appoggiato sul piccolo tavolo di ferro battuto accanto a me.

«È quasi uguale, tranne che le comunicazioni in entrata e in uscita, invece di esser codificate, sono criptate e decriptate da una rete nascosta di server. Questo accorgimento riduce moltissimo il rischio d'intercettazione delle chiamate esterne alla nostra rete. C'è un leggero ritardo nella ricezione ma ci si abitua presto.»

«Bella pensata» mi complimento, e aggiungo: «Sarebbe interessante fare delle simulazioni per misurare l'effettivo livello di sicurezza.»

«Alex, lo so che sei un ingegnere informatico, ma puoi credermi se ti dico che il sistema è sicuro» afferma Mauricio con una punta d'orgoglio.

«Non stavo pensando a me...» dico senza riflettere.

«Immagino a cosa pensi e, non ti offendere, ma non mi fido di quel coso: se un domani finisse in mani sbagliate, tutta la nostra organizzazione potrebbe essere annientata.»

"Tutta la nostra organizzazione" ha detto il colonnello Sientes. Qualcosa non torna: il "nostra" poteva anche riferirsi a lui, suo nipote Edmundo e Robert, ma definirla "organizzazione" è eccessivo e, se c'è una qualità che ho subito apprezzato in Mauricio, è la precisione con cui sceglie le parole. Anche l'incontro a casa sua suppongo preluda a qualcosa; non può essere solo una vacanza tra amici: Robert si è sobbarcato dieci ore di volo tra andata e ritorno, solo per stare qualche ora con noi.

Senza quella "organizzazione" di mezzo, ci poteva stare una riunione con Robert e Mauricio per capire la situazione di ciascuno dopo quello che è successo. Ora s'inseriva nel gioco anche Edmundo, il giovane nipote che, ho la sensazione non sia un semplice autista e tuttofare come il colonnello Sientes mi ha fatto credere la prima volta.

«Alex, non devi pensare che non mi fidi di te; ma lo hai detto tu stesso che ancora stai studiando il tuo Nemo... Dovremmo saperne di più prima di esporci.»

«Sono d'accordo, Mauricio, ed è quello che conto di fare se riuscirò a starmene un paio di settimane in pace, senza preoccuparmi che qualcuno segua le mie tracce per staccarmi la testa» rispondo pacatamente.

«Alex, se nessuno sa che venivi a Isla, puoi dormire sonni tranquilli e studiare il tuo Nemo» dice sorridendo il messicano, che poi aggiunge: «Il capo della polizia di Isla è un mio vecchio amico e gli ho fatto molti favori. Se ci fosse qualcosa di sospetto avviserebbe subito Edmundo, e lui me.»

«Mi sto muovendo con l'identità che mi hai dato tu: quella di Bruno Donati.»

«Bueno, è un'identità sicura.»

Decido di parlargli di Manuela. Prima o poi avrei dovuto farlo, e questo mi sembra il momento giusto.

«C'è una persona che sa dei miei spostamenti e di questa storia; ma non sa niente di voi due» mi affretto a precisare.

«E chi sarebbe?» chiede Mauricio con un'aria visibilmente contrariata.

«La mia compagna» rispondo senza scompormi.

«Robert mi ha detto che sei solo; è molto pericoloso coinvolgere dei civili in questo gioco Alex.»

«Cazzo Mauricio, anch'io sono un civile! In questo gioco, come lo chiami tu, sto rischiando la testa. Devo diventare un'eremita a quarant'anni perché dei coglioni giocano a fare le spie? Non mi riferisco a te e Robert; credo

non ci sia bisogno di precisarlo» aggiungo temendo possa travisare le mie parole.

«Sono quasi le sei e trenta» dice Mauricio rompendo il silenzio seguito alle mie parole, «te la bevi un'altra?» mi chiede mostrando la sua bottiglia vuota.

Annuisco e accendo una sigaretta.

Non è andata troppo male in fondo, temevo avrebbe fatto più storie alla notizia che condividevo la mia avventura con una donna.

«E chi sarebbe questa mujera?» chiede Mauricio porgendomi una birra e tornando a sedersi.

«Una bella siciliana.»

«Robert la conosce?»

 $\ll No.$

«Quando vi siete conosciuti?»

«Mi stai interrogando colonnello Sientes?» dico cercando di sottrarmi a quella raffica di domande.

«No Alex, non ti sto interrogando. Ti sto chiedendo informazioni su una persona della quale non sapevo l'esistenza fino a pochi minuti fa; una persona che un giorno potrebbe conoscere la storia nella quale sono coinvolto. Tra amici» e sottolinea con la voce l'ultima parola, «queste cose si chiariscono, senza per questo considerarlo un interrogatorio.»

Mauricio ha parlato lentamente e riconosco che il suo discorso è logico oltre che giusto.

«L'ho conosciuta a Isla.»

«Vuoi dire quando stavi a casa mia?»

«Sì.»

«Alex, mi stai dicendo che la mujera siciliana, la conosci da... da quanto?»

«Da lunedì scorso.»

Isla Mujeres - Avalon Reef Villas

Sono trascorsi dieci giorni da quando abbiamo iniziato qualcosa di simile a una convivenza.

Finora ha funzionato.

Lei è a Cancun. Ieri sera si sentiva in colpa per aver interrotto la nostra luna di miele, ma doveva firmare l'acquisto del suo vecchio ufficio rilevato dalla South Holidays con un accordo molto favorevole. Con dieci milioni di dollari in banca, Manuela avrebbe potuto trattare da una posizione di forza e anche mandarli a quel paese, ma durante gli anni di gavetta ha pensato spesso al sogno che si stava avverando di lavorare in proprio.

Adesso l'ex filiale di Cancún è una società di brokeraggio immobiliare e turistico; l'ultimo passaggio che si concluderà oggi è la firma dell'atto di proprietà.

Dopo la riunione con Mauricio e Robert ho staccato la spina a Nemo dedicandomi al mare e a Manuela.

Non ho mai pensato ai soldi che potrei spendere, finché un pomeriggio, mentre ci asciugavamo al sole dopo un bagno, indicai a Manuela un catamarano che filava come un razzo. Quel giorno le dissi che mi sarebbe piaciuto affittarne uno per divertirci. Anche se non prendevo in mano una scotta da molti anni, non avevo dubbi che in poco tempo sarei riuscito a navigare decentemente.

Manuela sorrise, e nemmeno fosse una di quelle donne ricche che non hanno mai pagato una bolletta cinguettò: «Se ti piace, perché non ne compri uno? Lo tieni in un circolo nautico e quando vuoi uscire il personale te lo fa trovare in acqua...»

Belle le donne pensai quel pomeriggio, che con i loro occhi d'aquila scorgono tra fili d'erba quello che noi uomini spesso calpestiamo...

Nei dieci giorni trascorsi, un po' di lavoro insieme lo abbiamo comunque fatto, ma senza stressarci.

La nostra giornata lavorativa inizia nel tardo pomeriggio al bar sulla spiaggia della Playa Norte, dove ci siamo incontrati la prima volta. Dopo la doccia che chiude la giornata trascorsa al mare ci vestiamo per la sera, e con un bicchiere in mano facciamo progetti sulla nostra vita insieme.

Chiusa brillantemente la trattativa con la South Holidays, Manuela ha acquisito sicurezza e fiducia in se stessa; manifesta ancora un certo timore per la mia strana situazione ma l'ha accettata: sa che sono innamorato, e questa è per lei migliore assicurazione che l'avrei protetta.

Quando è tornata da San Diego la sera del primo luglio, contrariamente a quanto dichiarato a Mauricio le ho raccontato della riunione con i miei "colleghi", compresi gli sviluppi emersi nel corso della riunione. Non credo comunque di aver contravvenuto ad alcuna regola esplicita da me accettata, e nemmeno mentito, perché quando dissi al colonnello Sientes che Manuela non sapeva niente di lui e di Robert era la verità. Poi le cose sono cambiate: io e lei ci amiamo ed è più che sufficiente per farla diventare la prima della ristretta lista di persone delle quali posso fidarmi.

Anche Nemo è in vacanza; tranne la sera successiva alla riunione con i Colonnelli, come li chiama Manuela, l'ho

lasciato tranquillo a classificare l'infinito numero di relazioni e associazioni potenziali che il suo galattico database è in grado di produrre. L'unica analisi nella quale si è impegnato per un tempo più lungo del solito riguardava "Lupe", come Robert e Mauricio chiamano in codice il loro network segreto.

Quel giorno, durante la nostra riunione, mi rivelò l'esistenza dell'agenzia d'intelligence parallela cui appartengono altri agenti segreti che lavorano per agenzie governative di numerosi paesi.

Quando Robert e Mauricio mi chiesero di entrare nella loro organizzazione, li avvisai che avrei chiesto a Nemo di verificare l'effettivo grado di segretezza di *Lupe*. Pur sapendo che avrei potuto farlo comunque, diedero il loro assenso, ma il rapporto di Nemo non piacque ai due Colonnelli perché *Lupe*, a causa dell'imprudenza di un agente responsabile di aver messo la CIA sulle loro tracce, non era così segreta come ostentato durante la riunione.

Nel rapporto che per maggiore trasparenza tra me e i miei due nuovi colleghi feci trasferire da Nemo sul palmare di Mauricio, si leggeva che la CIA aveva aperto un fascicolo su un possibile caso di doppio gioco da parte di un agente italiano di nome Angelo Elmis. Da quello che riportava l'informativa, a carico dell'agente italiano risultavano intercettazioni ambientali registrate in un hotel di Napoli, tali da supporre il coinvolgimento del sospettato in una non identificata formazione chiamata "Lupe". Il rapporto continuava con la richiesta di attivare le unità d'intelligence che coprivano quell'area per attuare un'approfondita azione d'intercettazione delle comunicazioni, delle relazioni personali e degli spostamenti dell'agente sospetto.

Leggendo il rapporto di Nemo, Mauricio e Robert imprecarono ciascuno nella propria lingua; poi Robert inviò un messaggio in codice al loro collega italiano che lo avvertiva di essere sotto controllo da parte della CIA.

«Lo vedi, Alex, quanto potrebbe essere prezioso e pericoloso per noi il tuo amico Nemo» affermò con convinzione l'agente messicano rinnovandomi la richiesta di entrare nella loro organizzazione.

«Questo lo so, Mauricio» risposi con un sorriso; «ma Lupe, sarà utile per me?»

I due Colonnelli si erano guardati come per decidere chi dovesse rispondermi. Poi Robert, dopo qualche secondo in cui era sembrato riflettere, rispose alla domanda.

«Alex, non c'è dubbio che il rapporto è tutto a nostro favore, ma non dimenticare che agiamo per una giusta causa, e che abbiamo potuto darti aiuto quand'eri nei guai perché lavoriamo in squadra e ognuno di noi agisce per la sicurezza della rete e quindi degli altri.»

«Tranne il mio connazionale di Napoli...» mi venne spontaneo polemizzare.

«Aspetta a giudicarlo» mi ammonì Robert; «Angelo l'ho selezionato io quando ero operativo in Italia e posso assicurarti che è una persona molto attenta e prudente. Forse è accaduto qualcosa di casuale e imprevedibile che ha messo la CIA in allarme.»

«Certo che se qualcuno potesse tenere d'occhio costantemente la Cia…» dissi con un tono distaccato.

Prima mi guardarono entrambi sorridendo, poi Mauricio s'incaricò di dare voce a quello che pensavano entrambi.

«Seguro que eres un bueno hijo de puta²³ Alex!»

²³ Certo che sei un bel figlio di puttana.

Quando comunicai loro che Nemo avrebbe controllato l'evoluzione dell'indagine della Cia, Mauricio m'informò di essere diventato il quattordicesimo agente di *Lupe*.

Robert era poi entrato nel dettaglio degli obiettivi e del sistema di comunicazione tra gli Agenti. La missione di questa rete segreta era semplice: cercare, nei limiti del possibile, di prevenire azioni militari che avrebbero causato forti perdite di vite umane, senza distinzione tra civili e forze armate.

Con Robert rispolverammo una discussione iniziata sul jet della NSA durante il volo da Camp Pendleton a San Francisco, quando gli contestai il potere che le gerarchie militari avevano sulla vita e la libertà degli altri. In quel momento ero incazzato del fatto che un animale come Sutherland avesse intenzione di farmi diventare una cavia da laboratorio e, ancora di più, mi fece infuriare che Robert avesse tirato in ballo "i suoi ordini" per giustificarsi, senza tenere conto se fossero legittimi o meno.

Anche la sua obiezione tuttavia, non poteva essere liquidata facilmente, perché muoveva dalla consapevolezza che di "Sutherland" il mondo era pieno, quindi, come difendersi da azioni militari ostili se non organizzandosi e combattendo?

Lupe nacque da un'idea di Mauricio, dopo che Robert gli salvò la vita in un'azione congiunta dei servizi segreti messicani con la NSA e la DEA. L'obiettivo della missione era la cattura di un pericoloso terrorista che stava inondando gli States di marijuana: un caso di routine per la DEA, non fosse stato per la particolare qualità di quella droga. Dagli esami effettuati nel laboratorio specializzato dello PSYOP, era emersa un'altissima concentrazione di un principio attivo che faceva supporre l'impiego

dell'ingegneria genetica. Lo PSYOP aveva mandato un'informativa alla NSA, perché tutto ciò che lasciava supporre la presenza di laboratori clandestini poteva rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale. La NSA si era appropriata del caso e, a denti stretti, la DEA dovette condividere le informazioni in suo possesso, compreso un dossier sul capo di quella organizzazione criminale sospettato di essere un pericoloso terrorista, oltre che trafficante di quella micidiale marijuana.

I servizi segreti messicani furono coinvolti nell'operazione chiamata "Madre de Dios", dal nome attribuito a quel tipo di marijuana quando si sparse la voce che qualcuno, forse per aver ecceduto nella dose, sosteneva di aver visto la Madonna.

Il colonnello Sientes, allora Maggiore di fresca nomina che operava nella zona dove si presumeva fosse ubicato il covo del trafficante, fu incaricato di fornire supporto alla squadra di agenti della NSA e della DEA che avrebbero coordinato l'operazione.

Robert Gale era l'ufficiale che comandava la squadra di Navy Seal. La NSA non si fidava dei servizi segreti messicani, perché temeva che i trafficanti avessero degli agenti sul loro libro paga, quindi non condivise tutte le informazioni su come si sarebbe svolta l'azione armata per catturare il trafficante.

Per colpa di quella omissione, Mauricio si era trovato insieme ai suoi uomini sotto il tiro incrociato degli americani e dei trafficanti.

Morirono sei agenti della squadra messicana. Se non fosse stato per l'ordine di cessare il fuoco impartito da Robert e l'immediato soccorso di Mauricio ferito a una gamba,

sarebbero morti più soldati messicani sotto il fuoco amico di quelli uccisi dai trafficanti.

Il terrorista, principale obiettivo della missione, riuscì a fuggire.

Qualche settimana dopo, insospettito da una battuta sui messicani da parte di un collega, Robert aprì un'indagine personale, scoprendo che non era stato un errore l'omissione nell'informativa ai messicani ma una strategia per tracciare la posizione del fuoco nemico.

Quella scelta criminale, raccontò Robert, derivava dal rapporto di un'analista della NSA che avrebbe meritato di essere internato in un ospedale psichiatrico, giacché prevedeva che quella strategia avrebbe ridotto del quaranta per cento il tempo necessario a terminare l'azione. In base alle statistiche, sosteneva il rapporto, il bilancio sarebbe stato positivo, perché la minore durata dell'azione avrebbe ridotto le perdite. Facendo sfoggio di un raffinato cinismo, l'analista aveva previsto che la maggior parte delle perdite si sarebbe verificata nelle forze messicane: in parole povere, li avevano usati per stanare il fuoco dei trafficanti.

In un primo momento, Robert pensò denunciare quello scandalo alla Commissione del Senato; poi si era consigliato con la moglie, avvocato in uno studio legale specializzato in cause matrimoniali.

Dopo una lunga discussione decisero di contattare i Servizi messicani, informarli della vicenda e lasciare a loro l'onere di pubblicare il dossier. Robert si era incontrato con Mauricio nella casa di Isla dove stava trascorrendo la convalescenza per la ferita alla gamba. Il colonnello Sientes era stato categorico: denunciare quel dossier della NSA avrebbe avuto il solo risultato di esporre la fonte poiché si trattava di un documento segreto; e comunque, concludeva

Mauricio, era probabile che i Servizi messicani l'avrebbero insabbiato sotto la pressione degli americani. L'unica cosa che potevano fare, era avvisare chi lavorava sul campo di prendere le dovute precauzioni per evitare di morire a causa delle stronzate dei Servizi americani.

Lupe prese vita durante quell'incontro, inizialmente, come canale di comunicazione riservato tra loro due. Negli anni successivi, la rete si era allargata ad altri agenti in disaccordo su come venivano prese certe decisioni.

Non ci fu nessuna denuncia alla Commissione del Senato, ma Robert e Mauricio integrarono il dossier con i rapporti dei Servizi messicani: in caso di necessità, sarebbe finito nelle mani giuste.

L'idea di creare una rete di agenti era probabilmente nella testa del colonnello Sientes da un pezzo, e doveva avere le idee molto chiare su quanto sarebbe stato determinante disporre di canali di comunicazione sicuri, perché aveva finanziato il corso di laurea del nipote all'università di Houston, dove si era specializzato in comunicazioni elettroniche e digitali.

Quando lo vidi la prima volta all'aeroporto di Isla, Edmundo mi sembrò poco più di un ragazzo; invece ha ventinove anni e la rete telefonica che ha realizzato non è mai stata scoperta. L'intero pianeta è stato diviso in aree, per ognuna delle quali è previsto il controllo di un Agente. Le aree ancora scoperte sono monitorate telematicamente da Edmundo in attesa che l'azione di reclutamento di Mauricio e Robert trovi il soggetto adatto.

Quando c'è necessità di trasmettere dei documenti entra in gioco *El Gitano*: un sito web che cambia pagina d'ingresso ogni 20 minuti, con rimbalzi su altri server di frammenti crittografati dei pacchetti di dati per rendere

impossibile l'individuazione ai programmi di tracciamento delle comunicazioni delle agenzie d'intelligence.

Verso le cinque del mattino, quando Edmundo venne a prendere Robert e Mauricio per andare all'aeroporto e imbarcarsi sul Cessna del colonnello messicano, scambiai quattro chiacchiere con lui. A sentir parlare di sistemi inviolabili, il vecchio hacker che sonnecchiava nei ricordi di gioventù si risvegliò, ma Edmundo non poté discutere della cosa perché El Gitano è la creatura dell'agente indiano che opera a Nuova Delhi. A quanto disse il nipote di Mauricio, sul web facevano brevi ma importanti video conferenze che servivano per mantenere la coesione tra gli Agenti. Un istante prima di salire sul Cessna, Mauricio comunicò che l'indomani Edmundo mi avrebbe chiamato per vederci in quella stessa casa e consegnarmi un computer portatile inizializzato per la connessione al sito segreto, oltre ad abilitare il cellulare alla ricezione della password dinamica di accesso.

L'accordo preso prima di separarci prevedeva che, salvo imprevisti, mi sarei messo in contatto con Robert quando ritenevo che la mia vacanza fosse terminata.

Il giorno successivo al ritorno di Manuela ci trasferimmo in uno degli appartamenti dell'Avalon Reef Villas: piccole costruzioni edificate sulla spiaggia con la battigia a pochi metri dalla veranda.

Come promesso telefonai a Gabriel, il giovane pilota al quale avevo proposto di entrare in società con lui e suo padre nella loro piccola compagnia aerea. Si scusò più volte mentre confermava quello che aveva anticipato, e cioè che suo padre non voleva estranei in società. Mi era dispiaciuto, perché una piccola compagnia aerea di charter turistico avrebbe potuto rappresentare un'ottima copertura per

Bruno Donati; comunque, forse sperando di convincere il genitore, Gabriel mi chiese come poteva contattarmi.

Ero deluso da quella notizia, anche per la voglia di volare ricomparsa dopo aver pilotato quello stupendo aereo.

Dissi a Gabriel che mi sarei trattenuto ancora due settimane a Isla e gli diedi il numero del mio interno, avvisandolo che trascorso quel termine, avrei cercato un altro investimento...

Sono quasi le tredici quando decido di mangiare qualcosa di freddo al Miramar: un bar ristorante a cinquanta metri dal molo dove arrivano i battelli che fanno la spola tra Isla e Cancun. Manuela mi ha assicurato che avrebbe preso il ferry che arriva alle tre e venti del pomeriggio, quindi potrei fare due passi sul lungomare oppure attenderla al bar. Lei non ha bagagli e in un primo momento penso di andare a piedi, ma cambio idea: anche se la distanza è poco più di un chilometro, Manuela potrebbe essere stanca e a quell'ora è difficile trovare un taxi.

Raggiunto il parcheggio dell'hotel mi dirigo verso area di servizio delle auto elettriche: giocattoli che si possono noleggiare senza troppe formalità.

Siamo nella stagione delle piogge e in questo periodo non ci sono molti turisti a Isla. In un ristorante sulla spiaggia vicino all'approdo dei traghetti trovo facilmente un tavolo libero; ordino aragosta fredda in salsa di lime e un'insalata di frutta. Da bere prendo acqua minerale frizzante: da diversi giorni ho qualche problema di digestione col vino e Manuela mi ha fatto notare di essere dimagrito. Ho sorriso alla sua osservazione, considerata la ginnastica alla quale ci sottoponiamo volentieri entrambi, ma comunque cerco di ridurre il consumo di alcol.

Mentre attendo il cibo, mi viene in mente di chiedere a Nemo se può darmi indicazioni sulla mia salute: se monitora i parametri biologici e psichici dei miei interlocutori ho pensato, potevo approfittarne...

«Nessun problema, Alex» sentenzia il "dottor Nemo" quando gli chiedo indicazioni sul mio stato di salute. Il responso arriva dopo pochi secondi: «Tranne un elevato tendenziale d'incremento del consumo di zuccheri non rilevo altre anomalie nei tuoi parametri vitali.»

«Mi hai fatto le analisi del sangue?» ironizzo.

«Alex, dimentichi che attraverso i segnali che mi arrivano dal tuo sistema nervoso è come se io fossi nel tuo sangue.»

Alla sconcertante risposta ho sentito un brivido corrermi su per la schiena.

L'arrivo dell'aragosta interrompe il dialogo con Nemo, ma solo per poco. Attendo che il cameriere si allontani, prendo un boccone del delizioso crostaceo e mentre mastico riprendo il discorso mentale.

«Nemo, la tua presenza dentro di me influisce in qualche modo con il mio stato fisico?»

«Ed ha lasciato una memoria su questo argomento; se vuoi, procedo con la lettura.»

«Vai.»

«Ed ha creato un setup psicofisico particolare per questa memoria, il setup durerà solo per il tempo della lettura. Attivo il setup predisposto da Ed?»

«Aspetta Nemo; in cosa consiste un setup psicofisico?» «In generale, è lo stato dei tuoi parametri psicofisici generati in ogni istante dall'interazione bidimensionale sincrona del tuo sistema biologico con quello psichico. Il setup di Ed, mediante una simulazione visiva, uditiva e cenestesica che induco nel tuo cervello, ti pone in una condizione ideale per l'ascolto. Immagina un generale stato di benessere

fisiologico, come se ti stessi rilassando nella tua poltrona preferita ad ascoltare con gli occhi chiusi le dolci melodie di un Notturno di Chopin.»

«Fermati Nemo» lo interrompo, e faccio un cenno al cameriere che si avvicina rapidamente. Gli chiedo la carta dei vini e dopo una rapida occhiata scelgo uno Chardonnay della California che ho già avuto modo di apprezzare.

La discussione si stava facendo molto interessante, ma non potevo affrontarla bevendo acqua minerale.

Arriva il vino. Dopo qualche sorso riprendo da dove interrotto.

«Allora Nemo, vorrei capire fino a che livello può spingersi la programmazione di un setup psicofisico indotto, perché ho il sospetto che sia quello che fai quando crei delle istanze visive.»

«Esatto Alex, anche se con le inevitabili approssimazioni, le proiezioni visive sono il risultato di un setup psicofisico indotto. Questa osservazione vale cinque decimi di punto: sei quasi prossimo al livello 9 d'intelligenza.»

Sono tentato di chiedere spiegazioni sulle "inevitabili approssimazioni" ma preferisco sorvolare, almeno per il momento.

«Nemo, di questo parleremo dopo. Adesso leggimi la memoria di Ed.»

Pochi minuti dopo sposto di lato il piatto ancora pieno a metà, perché quello che ho ascoltato mi ha fatto passare la voglia di mangiare.

Chiedo al cameriere un Jack Daniel's e il conto.

Il colonnello Edward Ross, Ed per gli amici, è stato chiaro ed essenziale, come ci si attende da un ingegnere aeronautico considerato uno dei migliori astronauti della Nasa. Dai tracciati dei suoi parametri vitali elaborati da Nemo, emerse che il tumore al cervello cominciò a formarsi dopo undici mesi dal giorno in cui inizializzò *Gaia22*. Due anni dopo, quando sopraggiunsero improvvisi mancamenti della coscienza, aveva acquisito una conoscenza tale di Nemo da rivolgergli la mia stessa domanda sullo stato di salute. La diagnosi fu la peggiore che potesse ricevere: il tumore non era operabile. Nemo riuscì a rallentarne la crescita e falsare gli esami cui la Nasa lo sottoponeva periodicamente, ma altro non aveva potuto fare. La decisione di lasciarsi andare alla deriva nello spazio maturò poco prima del lancio, quando Nemo gli comunicò che quella sarebbe stata la sua ultima missione: entro un mese al massimo sarebbero comparse le prime inabilità che lo avrebbero costretto a un ricovero in ospedale.

Quando ho fatto a Nemo la domanda che non avrei mai immaginato di dovergli rivolgere: «Nemo, è stata la tua presenza a provocare il tumore a Ed?» la sua risposta mi ha gelato il sangue.

«L'analisi che ho eseguito per Ed, indicava che al settantasette virgola ottantacinque per cento di probabilità la causa era da addebitare all'elevato incremento delle connessioni neurali che comporta l'interazione con la conoscenza che trasferisco all'utente. Ho fatto una ricerca sul database dei rapporti inviati dalle altre ventuno unità Gaia inizializzate da terrestri, ma non è risultata nessuna segnalazione di questo problema. Vuoi che ipotizzi le possibili cause di questa anomalia?»

Se fossi stato seduto sarei saltato sulla seggiola alla notizia che esistevano altre ventuno Gaia sulla terra, ma ero già uscito dal ristorante e passeggiavo lungo l'Avenida Rueda Medina.

Rivolgo gli occhi al mare che tra poco mi avrebbe riportato la mia dolcissima Manuela. Mai come in quel momento avrei voluto averla accanto.

Guardo l'ora: le quattordici e quarantacinque. Tra poco più di mezzora l'abbraccerò e so che non sarei riuscito a nasconderle lo stato d'animo in cui mi trovo. Devo mettermi tranquillo da qualche parte e continuare a esplorare i dettagli di una storia che diventa sempre più ingarbugliata.

Chiedo a Nemo perché il colonnello Ross non lo avesse istruito di avvisare il nuovo utente di quel terribile rischio.

La risposta è che l'istruzione l'aveva ricevuta, ma avrebbe dovuto farlo dopo sei mesi dall'inizializzazione.

Immagino che l'astronauta, per non condizionare le scelte del nuovo utente, abbia preferito dargli la possibilità di conoscere le potenzialità di Nemo. Il colonnello Ross era abituato al rischio di perdere la vita a ogni missione, e questo aveva influito sulla sua decisione.

Percorro la Rueda Medina in direzione Est fino al monumento dedicato a *Los Trabajadores del mar*, mi dirigo verso la spiaggia e vado a sedermi sotto una palma. Volevo chiedere a Nemo delle altre ventuno unità esistenti sulla terra, ma prima c'era una domanda dalla cui risposta poteva dipendere il modo nel quale sarei morto.

«Nemo, è possibile farti uscire dalla mia testa?»

«Certo Alex, se vuoi disinstallarmi, devi solo ordinarmi di eseguire la procedura» è la risposta semplice e diretta di Nemo; come tutte le sue risposte del resto, quando la domanda è altrettanto chiara.

«E a te cosa succede quando un utente decide di effettuare la disinstallazione dalla sua mente.»

«Non posso risponderti Alex, l'informazione si trova nel segmento corrotto del database.» Ancora il problema del database corrotto...

Mi alzo e raggiungo un chiosco per comprare una birra: ho bisogno di pensare, capire cosa mi sta succedendo, e con una birra in mano mi riesce meglio.

«Nemo, chi sono gli utenti delle altre unità come te?

«Non posso risponderti Alex, l'informazione si trova nel segmento corrotto del database.»

«Almeno puoi stimare quanto tempo rimane prima che io corra dei rischi biologici?»

«Interpolando i parametri di crescita sinaptica di Ed con quelli vitali, e applicando i coefficienti ponderali ricavati, posso stimare in centosessantadue giorni il margine di sicurezza; con un'approssimazione che non supera il quattro per mille.»

Faccio a mente due conti e mi viene spontaneo chiedere: «Perché così poco tempo? A Ed c'è voluto quasi un anno.»

«Tu sei molto più giovane Alex e il tuo fattore personale di crescita sinaptica era già elevato a causa del tuo lavoro; inoltre, il tuo sistema rappresentazionale accetta senza difficoltà i paradossi come riferimenti abilitati alla descrizione della realtà e questo, in combinazione con gli altri fattori, fa sì che il tuo metabolismo cognitivo risulti più accelerato della media.»

«Madre de Dios...» mormoro tra le labbra come avrebbe fatto Mauricio.

"Calma" penso, "ragiona" mi esorto da solo.

La prima cosa che faccio è di applicare un ulteriore coefficiente di sicurezza, come fanno i bravi ingegneri che ci tengono a non ammazzare nessuno. Applico il classico "1,8" al valore stimato da Nemo, e il margine di tempo si riduce a soli novanta giorni: la data ultima sarebbe dunque l'otto settembre. Dopo l'ultimo sorso di birra guardo l'ora: calcolo che ho il tempo di fumare una sigaretta prima di

andare a prendere Manuela al terminal dei ferry. Non so come, mi viene in mente di chiedere a Nemo se quel segmento corrotto del suo database può essere riparato, e quando risponde che conoscendo il linguaggio di programmazione è tecnicamente possibile provo un moto di esultanza, anche se non so da che parte cominciare...

Chi mi conosce sa che non sono un coraggioso per natura; al contrario, temo i guai e cerco di tenermene lontano il più possibile; tuttavia, quando i guai li trovo sulla mia strada, non sono di quelli che si nascondono in un angolo a frignare. I problemi li ho sempre affrontati come meglio potevo, e avrei fatto lo stesso anche questa volta. In fondo ho un certo margine di tempo per disinstallare Nemo in sicurezza. Mi rincuora il pensiero che al peggio, mollo tutto e me ne vado con Manuela in qualche sperduto angolo di mondo dove nessuno possa trovarci.

L'illuminazione arriva mentre sto percorrendo il pontile per andare incontro a Manuela.

Mi sono ricordato di una risposta di Nemo mentre ero in volo da Nassau a Isla, quando ha confermato che sarebbe possibile tradurre il codice con cui sono memorizzate le informazioni nel suo database, in un linguaggio di programmazione di quelli usati sulla Terra: un lavoro impensabile per una sola persona, anche se, almeno in teoria, si poteva fare.

La scelta di rinunciare a Nemo ed espormi al rischio di lasciarci la pelle, cosa probabile se si fossero accorti che avevo perso le mie straordinarie facoltà, o come alternativa morire di tumore al cervello, costituisce un incentivo più che sufficiente a cercare una terza soluzione nel database danneggiato di *Gaia22*.

Baltimore - Hotel Monaco

Le vacanze sono finite.

Venerdì ho ricevuto una chiamata da Robert: sono stato convocato dalla NSA per un briefing²⁴ lunedì alle nove e trenta. Gli ho chiesto di cosa si trattasse e mi ha risposto che non lo sapeva nemmeno lui.

Devo pernottare a Baltimore e chiedo a Nemo di organizzare il viaggio per partire il più tardi possibile da Isla.

L'ultimo volo da Cancún per Baltimore parte alle sedici e venti; l'arrivo è previsto per le ventitré e quarantatré. Biglietto aereo, check-in online e prenotazione all'Hotel Monaco di Baltimore sono pronti meno di un minuto dopo che Nemo ha ricevuto la mia conferma...

Il pomeriggio stesso che Manuela tornò da Cancún la informai delle mie ultime scoperte; la sua reazione confermò che il mio amore per lei era ricambiato: voleva disinstallare subito Nemo e scappare in qualche parte sperduta nel mondo. Lo stesso mio pensiero, prima che l'idea di riparare il database di Nemo aprisse uno spiraglio.

«Andiamocene a Lampedusa²⁵, è un'isoletta fantastica che pochi conoscono» propose Manuela con gli occhi che

²⁴ Riunione per ricevere istruzioni.

²⁵ Piccola isola nell'arcipelago delle Pelagie, a Sud-Est della Sicilia.

le brillavano all'idea di tornare in Sicilia. «Conosco un'agenzia che vende delle bellissime villette...»

Dovetti faticare parecchio per convincerla che disponevo di un certo margine di tempo e volevo cercare una soluzione; margine che lei ridusse ulteriormente dopo una lunga discussione, imponendomi la data limite del dieci di agosto. Se entro quel giorno non avessi avuto l'assoluta certezza che Nemo non costituiva un pericolo, avremmo mollato tutto.

La sera stessa mi mettevo al lavoro per capire come funzionava il codice di programmazione di Nemo.

Per prima cosa gli rivolsi alcune domande fatte in passato, quando non ero abbastanza intelligente da meritare una risposta. Purtroppo, sia la domanda che riguardava un misterioso server col quale sembrava collegato, sia quella concernente il progettista della sua interfaccia logica, ottennero il solito laconico messaggio: «Non posso risponderti Alex, l'informazione si trova nel segmento corrotto del database.»

Tornai all'ipotesi di rilevare il codice contenuto nelle informazioni memorizzate e farle tradurre in un linguaggio di programmazione che conoscevo. Sapevo che era possibile, perché Nemo lo aveva confermato; si era anche allertato al sospetto che con quel mezzo volessi accedere direttamente al suo database.

La mia idea fu tanto semplice da enunciare quanto complessa da realizzare: se ogni informazione conteneva il codice che la definiva in base alle relazioni funzionali del contesto, avrei dovuto far estrarre a Nemo un campione significativo del suo codice, quindi identificarne la struttura logica e la sintassi funzionale.

In tre giorni scrissi molte pagine di istruzioni, che in base a una gerarchia d'informazioni relative a oggetti, persone, principi di analisi logica e grammaticale, sintassi, locuzioni, sintagmi, teoremi geometrici, regole matematiche e leggi fisiche avrebbe rivelato la base linguistica di comparazione con il codice di Nemo. Se il programma avesse funzionato, avrei potuto ricavare sufficienti elementi per la decodifica.

Il primo test del mio nuovo software fu deludente: Nemo si bloccò dopo il primo set d'istruzioni a causa di un errore e ci vollero altri tre giorni di lavoro stressante per individuare e modificare il codice che generava il blocco. Il settimo giorno realizzai un'interfaccia molto rozza a guardarsi, ma che avrebbe dovuto permettermi di accedere al segmento corrotto del database di Nemo e provare a capire se si poteva ripristinare.

Mi venne da piangere quando sullo schermo del mio portatile comparve il risultato dell'interrogazione al database di Nemo: otto pagine di simboli strani e sequenze di punti, combinati a volte con una o più linee. Notai anche uno strano simbolo: pareva una conchiglia, a volte sovrastata da uno o due punti, altre da una linea. Quei simboli non mi dicevano assolutamente nulla, anche se ero certo che rappresentassero un codice. Il senso di frustrazione raggiunse l'apice quando ricorsi all'aiuto di Nemo.

«Non posso risponderti Alex, l'informazione si trova nel segmento corrotto del database.»

A Manuela nascosi il tentativo fallito, rispondendo evasivamente alle sue domande in merito a come stava procedendo il mio lavoro...

Prima di partire stampo le pagine dei simboli che avrebbero dovuto rappresentare il contenuto del segmento corrotto del database di Nemo; proverò a studiarle durante il viaggio. Sapevo che sarebbe stato inutile, perché le sequenze di simboli apparivano completamente prive di senso, ma è abitudine dei programmatori leggere il codice di un programma su carta quando le cose si complicano: non so perché, ma spesso si scopre sulla carta quello che a video non si riesce a vedere.

Arrivo a Baltimore in perfetto orario.

Anche se ho saltato la cena, faccio la doccia e vado a letto, intenzionato a farmi sette ore di sonno.

Sto per spegnere la luce quando squilla il cellulare: Robert.

«Scusa se ti chiamo a quest'ora Alex; dove sei adesso?» «Al Monaco; stavo per addormentarmi» rispondo senza entusiasmo.

«Mi spiace averti disturbato ma pensavo potesse interessarti saperne qualcosa sulla riunione di domani.»

Il sonno mi passa all'istante.

«Scusami tu Robert» dico per farmi perdonare di essere stato poco garbato; poi mi alzo e con un balzo raggiungo il frigo bar dal quale prendo una birra.

«Raimundo Pomar... ti dice niente questo nome?» domanda il mio collega spia mentre mi dirigo verso la poltrona davanti al televisore.

«No... dovrebbe?»

«Ricordi quando ti ho raccontato di quella missione per catturare un terrorista e trafficante di droga che per poco non costò la vita a Mauricio? Bene, è di lui che sto parlando. Da qualche indiscrezione filtrata, pare che dopo essere scampato alla nostra imboscata sia riuscito a ricostruire la sua organizzazione e che adesso si nasconda tra i monti dello stato di Chihuahua.»

«E da noi cosa vogliono?» mi viene spontaneo chiedere.

«Il generale Maccone sostiene che i messicani non riuscirebbero ad avvicinarsi; quel delinquente ha l'appoggio dei locali oltre agli infiltrati nell'esercito, nella polizia e nei Servizi messicani.»

«Tu cosa credi abbiano in mente?» chiedo riferendomi ai capoccioni della NSA.

«Forse sbaglierò, ma credo che invieranno pochi uomini: corpi speciali e agenti della NSA.»

«Mi sembra un suicidio» commento.

Lo sento ridacchiare. «Forse è proprio questo il loro scopo, e magari, se dovessero ammazzarti, mi raccomanderanno di portargli la tua testa.»

«Hai parlato con Mauricio?»

«Sì, la pensa come te. Forse anche peggio» aggiunge Robert dopo una pausa.

Non commento perché il tono dell'ultima frase lascia presagire il seguito che arriva pochi istanti dopo.

«Secondo lui, approfitteranno di questa missione per fottere entrambi.»

«Aspetta un attimo Robert, rimani in linea.»

Chiedo a Nemo di cercare sul server della NSA tutti i riferimenti al mio vero nome e a quello di Raimundo Pomar. La risposta arriva quasi all'istante: non è emerso niente di sospetto a mio nome; l'unico riferimento, riguarda i due incarichi che mi sono stati affidati e il contratto firmato l'ultima volta alla NSA. Il primo incarico è relativo all'analisi preliminare sul globo di cui avrei redatto un rapporto, mai scritto da me, regolarmente pagato con un assegno di novemila dollari. Il secondo riferisce allo studio delle proprietà del globo che si era in seguito autodistrutto, provocando un danno permanente al mio apparato genitale. Per evitare la mia minaccia di rivolgermi alla stampa, sono stato

risarcito con venti milioni di dollari. Su Raimundo Pomar esiste un dossier corposo, ma niente di nuovo rispetto a quanto saputo da Robert. Il mio nome compare anche sul dossier della missione alla quale avrei dovuto partecipare, classificata con il nome in codice: "Carthago".

«Robert, ci sei ancora?»

«Dimmi Alex...»

«Ho scoperto come hanno fatto a giustificare i venti milioni che mi hanno dato e anche il dossier della missione di domani. A prima vista sembra tutto regolare.»

«Alex, se la NSA ha progettato qualche porcata, non la troverai certo scritta in un dossier ufficiale» è il commento del mio amico ed esperta spia.

«Robert, ti va di prendere il caffè insieme domattina? Così mi spieghi come si svolgerà la riunione, e io ti racconterò un paio di cose che ho scoperto tra le scartoffie della NSA.»

Ci accordiamo per vederci alle otto nella hall dell'hotel.

Torno a letto e mi viene da pensare a quello che ha detto Mauricio: se ha visto giusto, senza la protezione di Nemo la mia vita e quella di Robert non varrebbero un soldo bucato...

Alle otto in punto scendo nella hall e incontro Robert.

Durante la colazione lo aggiorno sui particolari spulciati da Nemo tra le carte della NSA. Mentre parlo, mi viene voglia di farla finita, dirgli che avrei disinstallato Nemo restituendolo ai militari. Vorrei andarmene, scappare...

Alle nove e trenta entriamo nella sala briefing adiacente all'ufficio del generale Maccone. Seduti nella prima fila accanto a un uomo anziano, conto cinque militari in apparenza molto giovani.

Nemo mi fornisce indicazioni più precise quando in seguito alla mia richiesta attiva lo schermo HUD: posso leggere la scheda di ognuna delle persone presenti mentre li guardo in faccia. Il profilo dei giovani non presenta particolari degni d'interesse: un tenente, un sergente e due soldati scelti della Delta Force, un tenente dei Marines: tutti con un eccellente stato di servizio.

Il sesto uomo, più anziano e di corporatura robusta, è un pluridecorato maggiore dei Marines. Credo che Robert lo conosca: non mi è sfuggita l'espressione perplessa del suo viso quando si sono salutati.

Mentre Robert mi presenta come consulente dell'Agenzia, io leggo con calma il curriculum del maggiore Jack Rinella, che vanta al suo attivo numerose azioni armate e, guarda il caso, è di stanza a Fort Pendleton sotto il comando del mio nemico giurato: il colonnello Albert Sutherland.

Anche il tenente dei Marines è di stanza a Fort Pendleton e ha partecipato insieme al maggiore Rinella alle ultime quattro missioni.

Chiedo a Nemo un'indagine approfondita sul maggiore dei Marines. Non ho il tempo però di leggere il rapporto, a causa dell'ingresso nella sala del generale Maccone, seguito a ruota dall'ammiraglio Collins e dal colonnello Driscoll.

Pochi minuti dopo, il Generale collega il suo computer portatile a una docking station²⁶, avviando quella che con tutta probabilità sarebbe stata la presentazione della missione.

²⁶ Una docking station o replicatore di porte, è una base hardware che permette di connettere rapidamente un computer portatile ad altre periferiche predefinite.

Le luci si abbassano d'intensità; sullo schermo che riceve le immagini dal videoproiettore compare il logo della NSA con sotto una scritta: "Operazione Carthago".

Dico a Robert che mi sembra di essere tornato al tempo dei corsi di formazione. Lui mi guarda e mi fa cenno di tacere.

Il Generale prende la parola.

La prima parte della presentazione è dedicata all'obiettivo della missione: il super ricercato Raimundo Pomar.

A prescindere da una lista di reati lunga un metro, mi colpisce apprendere che ha solo trentadue anni e una laurea in ingegneria elettronica al MIT²⁷. Segue la ricostruzione in computer grafica dell'ultima missione contro il famigerato terrorista nonché trafficante internazionale di droga.

Guardo Robert e un suo cenno conferma che si tratta della missione dove fu ferito l'allora maggiore Sientes. Durante la proiezione, osservo che a volte soffia con forza l'aria dal naso: è il suo modo per dissentire dal filmato.

La descrizione della missione termina con l'analisi delle armi in dotazione ai terroristi e la valutazione finale: l'insuccesso è addebitato allo sbarramento di fuoco che sorprese la task force inviata a catturarlo. Anche se non c'era un riferimento diretto, la ricostruzione della missione induceva a scaricare la responsabilità dell'insuccesso sui Servizi messicani, per aver lasciato filtrare la notizia dell'incursione e permesso ai terroristi di organizzarsi.

Terminato il riepilogo della puntata precedente, inizia la proiezione di dettagliate mappe satellitari centrate sulla zona dove si suppone abbia trovato rifugio Raimundo Pomar e la sintesi delle informative sui suoi spostamenti.

²⁷ Massachusetts Institute of Technology.

L'ultima parte della proiezione è dedicata alle specifiche operative della missione *Carthago*: niente d'interessante per un profano come me, tranne la spiegazione della scelta di mandare solo sette militari e un civile invece di organizzare un'operazione congiunta con i servizi segreti messicani.

Secondo gli analisti della NSA, in base alle caratteristiche del territorio e all'appoggio da parte della popolazione locale di cui gode il terrorista, un piccolo gruppo avrebbe più possibilità di arrivare a tiro del bersaglio senza essere individuato.

Al colonnello Gale è assegnato il compito di coordinare la fase di avvicinamento al rifugio di Raimundo Pomar. Una volta individuato e raggiunto il luogo dove si nasconde, il comando dell'operazione armata sarebbe passato nelle mani del maggiore dei Marines Jack Rinella. L'ordine è di catturare vivo o morto Raimundo Pomar e chiunque si fosse trovato con lui.

Quando si alza il livello d'intensità della luce, scorgo Robert lanciare uno sguardo interlocutorio all'ammiraglio Collins, il quale, per quanto dia l'impressione di averlo raccolto, finge d'ignorarlo e prende la parola.

«Bene signori» esordisce l'Ammiraglio con la sua bella voce limpida, «credo vi conosciate tutti, tranne l'ingegner Rossini seduto accanto al colonnello Gale, che parteciperà alla missione in qualità di esperto nell'intercettazione delle comunicazioni.»

Mi viene da ridere e non manco di apprezzare il sottile senso dell'umorismo per avermi qualificato come "esperto in intercettazioni": penso subito che si riferisca ironicamente ai venti milioni di dollari "intercettati" dai conti bancari della NSA. «Nel fascicolo che consegneremo al termine della riunione, troverete le istruzioni del colonnello Gale per raggiungere i punti d'incontro. Viaggerete separatamente fino all'ultimo meeting point²⁸ dove si riunirà la squadra, in modo da ridurre al minimo la possibilità che i terroristi siano messi in allarme dai loro informatori.»

La riunione termina con alcune raccomandazioni dovute alla pericolosità del soggetto ricercato.

Il Generale e l'Ammiraglio non mi degnano nemmeno di uno sguardo quando escono dalla sala.

Dopo avermi fatto cenno di non dire niente, anticipando i commenti e le domande che ho sulla punta della lingua, Robert mi chiede di attendere nel corridoio mentre va a parlare con l'ammiraglio Collins.

Non trascorrono cinque minuti che l'attendente riceve una telefonata; il tempo di un "signorsì signore" e mi comunica di entrare nell'ufficio dell'Ammiraglio.

«Si accomodi, ingegnere» m'invita il capo dell'Agenzia 24 indicando la sedia accanto a quella di Robert.

«Ha passato bene le vacanze?» s'informa il marinaio con un sorriso colorato dalla sfumatura ironica della voce.

«Magnificamente Ammiraglio, mi sono crogiolato al sole della Polinesia pensando a come spendere un po' dei vostri soldi» rispondo con un altrettanto bel sorriso che cancella il suo dalle labbra.

«Dobbiamo stabilire il compenso... se accetta la missione» si affretta a precisare.

Sono tentato di rifiutare, ma avrebbe significato lasciare Robert da solo: se l'ipotesi di Mauricio era fondata, avrebbe potuto trovarsi in guai seri.

²⁸ In inglese: punto d'incontro

«Accetto la missione Ammiraglio; per quanto riguarda il compenso, dica lei la cifra che ritiene equa.»

«Mi sta monitorando, ovviamente» dice l'ammiraglio Collins con un'espressione rassegnata.

«Ovviamente...» rispondo senza scompormi anche se non è vero. Ho deciso di ricorrere a Nemo il meno possibile, nella speranza di ritardare il processo che ha costretto il mio predecessore a fare una passeggiata eterna nello spazio.

«Poiché lei opererà nelle retrovie, e quindi non dovrebbe correre molti rischi, pensiamo che centomila dollari siano un compenso generoso.»

«Affare fatto.»

«Bene» conclude l'Ammiraglio, e dopo avermi fatto firmare un contratto del quale mi degno di leggere solo la cifra del compenso, si alza e mi tende la mano, indicando con quel gesto che il nostro colloquio è terminato.

Prima di andarmene gli faccio una domanda sulla missione, alla quale, quasi lo avessi infastidito, risponde di leggere attentamente il prospetto informativo che mi è stato consegnato.

Esco dalla stanza per non assecondare il desiderio di metterlo sull'attenti con una strizzata di palle.

Pochi minuti dopo la porta dell'ufficio dell'Ammiraglio si apre e dalla faccia del mio amico inferisco che il colloquio non sia stato piacevole.

Sono quasi le undici e trenta quando oltrepassiamo il passo carraio. Lasciato alle spalle l'imponente edificio dove ha sede la NSA, Robert dice la prima parola da quando è uscito dall'ufficio dell'Ammiraglio.

«Questa storia non mi piace Alex...»

«Hai parlato di nuovo con Mauricio?» dico riferendomi all'ipotesi che la missione fosse una trappola per noi due.

«No, ma Jack Rinella è un uomo di Sutherland, uno dei killer della NSA ai quali affidano i lavori sporchi.»

«Ho letto il suo dossier: tranne numerose azioni armate concluse con successo non ho trovato altro.»

Robert sorride, mi guarda per un istante ed esclama: «Dio, come sei ingenuo certe volte! Pensi davvero che sui dossier della NSA ci sia scritto tutto quello che facciamo?»

Non commento perché lui ne sa più di me in proposito, ma non mi è chiara una cosa.

«Fammi capire: quindi se ti dicono di ammazzare qualcuno senza un ordine scritto tu obbedisci, nonostante il rischio di essere smentito e finire nei guai?»

Posteggiamo nel parcheggio dell'aeroporto. Devo attendere di uscire dall'auto prima di avere la risposta.

«Quand'è richiesta un'azione che non deve figurare negli atti ufficiali, esiste un documento firmato; ma non lo troverai mai, nemmeno con il tuo amico» aggiunge riferendosi a Nemo, «perché, dopo la stampa, il file viene cancellato. Non credo che se Maccone o Collins avessero impartito degli ordini riservati a Jack Rinella sarebbero così stupidi da tenerne una copia in ufficio.»

Questa volta sono io a sorridere.

«Perché ridi Alex?» chiede il mio nuovo collega.

«Perché questa volta l'ingenuo sei tu Robert. Salvo che eseguano ogni volta una cancellazione profonda dello spazio apparentemente liberato dal file, quello che hanno cancellato con i normali comandi è solo l'indirizzo dei cluster di cui è composto che ritornano disponibili per la scrittura.»

«Spiegati meglio» chiede Robert, che non è mai stato un fulmine in materia d'informatica.

Entrati nell'atrio dell'aeroporto, cerco un modo per fargli capire la differenza tra quello che si vede e quello che c'è in una memoria di massa.

«Ti faccio un esempio: hai visto che ogni file ha una sua dimensione; tipo cinquanta, o duecento kilobyte, o magari, quelli grossi, anche svariati Megabyte... Ci sei fin qui?» gli chiedo come se stessi tenendo una lezione.

«Tu vai avanti; se non capisco t'interrompo.»

«Okay» continuo, «immagina che il disco rigido del tuo computer sia un armadio composto da tante serie di cassetti e che ciascuno di essi sia a sua volta suddiviso in altri più piccoli. Bene, quando salvi sul disco un file di testo, il sistema operativo frammenta i dati del file nei cassetti liberi, che possono anche trovarsi in posizioni lontane tra loro. Ecco perché si fa la deframmentazione del disco: per rendere contigui i cassetti che contengono il file e velocizzarne la lettura.»

«Fin qui ho capito Alex, ma cosa c'entra con la cancellazione del file?»

«Ci arriviamo Robert. Allora, quando tu dai il comando di eliminare un file, in realtà non cancelli niente, rendi virtualmente disponibili i cassetti dove sono memorizzati i dati di quel file. A meno che un numero considerevole di cassetti sia stato utilizzato per memorizzare altri dati, con appositi programmi puoi ricostruire un file cancellato. Il successo dell'attività di recupero dei dati, dipende dal livello di frammentazione del disco, nel senso che, più è frammentato, maggiore è la possibilità di ricuperare il file. Ogni quanto tempo eseguite la deframmentazione del disco? Avete disposizioni precise a riguardo?»

Robert si fa una risata alla mia domanda, guarda l'orologio e mi chiede se ho voglia di un drink.

Entriamo in uno dei bar dell'aeroporto. Mi lascio guidare verso un tavolo appartato.

Appena seduti arriva la risposta rimasta in sospeso.

«Alex, la maggior parte di noi non sa nemmeno cosa cazzo sia la deframmentazione del disco...»

Il mio volo per Cancún partirà alle quattordici e quarantadue. Abbiamo il tempo per fare il punto sulla missione.

Secondo Robert c'erano delle anomalie: prima tra tutte, il fatto che al momento dell'azione il comando sarebbe passato al maggiore Rinella che gli è inferiore di grado. Aveva discusso di questo con l'Ammiraglio ottenendo solo un laconico: «La decisione è stata del generale Maccone...»

Robert ipotizza che la causa di quell'anomalia gerarchica dipenda dalla missione precedente, quando ordinò di cessare il fuoco per salvare Mauricio.

«Sono certo che quando analizzarono la dinamica dell'azione, qualcuno ritenne comodo addebitare la fuga del terrorista alla sospensione del fuoco ordinata da me» termina la riflessione Robert con una punta di amaro nella voce.

Secondo la sua tesi, l'affidamento del comando a Rinella voleva garantire che sarebbe stato fatto il possibile per raggiungere l'obiettivo e, questa volta, senza tenere conto della perdita di vite umane.

Mentre beviamo un Gin Tonic scambiandoci le nostre sensazioni in proposito ci sentiamo entrambi inquieti.

«Alex, a che nome hai fatto il biglietto l'ultima volta che sei stato alla NSA?»

«Ho usato l'identità di copertura che mi ha fornito Mauricio. Uso sempre quella quando mi sposto... Perché?» chiedo a mia volta cercando un legame col contesto.

«Probabilmente cercheranno di seguire le tue tracce.»

«Ti riferisci ai due angeli custodi che ci hanno pedinato da quando siamo usciti dalla NSA?» ridacchio.

«Accidenti, sto invecchiando, non li ho proprio notati.» «Non sono i due pivelli della volta scorsa» dico, «in questo momento, uno è seduto sull'ultimo sgabello a sinistra del banco del Bar e l'altro sta leggendo il giornale al tavolo più vicino all'ingresso.»

«Vado un attimo in bagno» comunica il mio amico alzandosi.

Scommetterei un centesimo contro mille dollari che sarebbe tornato con delle notizie sugli Agenti ai quali Maccone o Collins hanno ordinato di seguirci.

Pochi minuti dopo, quando Robert torna dal bagno e siede al tavolo, dall'espressione soddisfatta che ha stampata sulla faccia comprendo di essere più ricco di un cent.

«Quello più giovane seduto al bancone non lo conosco, ma dell'altro ne ho sentito parlare: pare sia uno dei migliori nei pedinamenti» dice il mio amico sottovoce.

«Comunque possono provare a seguire tutti i miei spostamenti Robert, tanto non riusciranno a scoprire niente» affermo forte della sicurezza che Nemo cancelli ogni traccia del mio passaggio.

«E le liste dei passeggeri? Hai pensato che potrebbero cercare delle relazioni tra i passeggeri in partenza dagli aeroporti e i periodi nei quali si possono stimare i tuoi spostamenti in arrivo e in partenza da Baltimore?» obietta Robert, che non sembra convinto dalla mia precedente affermazione.

Quell'ultima osservazione fa venire anche a me qualche dubbio e mi riprometto di fare una verifica.

Tornare con il pensiero a Nemo mi riporta al mio problema principale in quel momento, e cioè accedere al segmento di database dove poteva trovarsi la soluzione che cercavo.

Senza riflettere, prendo dalla borsa i fogli che ho stampato a Isla. Nonostante li avessi studiati durante il viaggio da Cancún a Charlotte, non sono riuscito a formulare nemmeno un'ipotesi su come decodificarli.

«Non è che hai un amico esperto in crittografia che può aiutarmi a capirci qualcosa?» dico porgendogli i fogli che contengono un pezzo dell'archivio di Nemo.

«A San Francisco c'è un free lance di cui ci serviamo. Dicono sia un genio; a volte lo chiamano anche le altre Agenzie quando non riescono a risolvere un problema. Ma che roba è?» domanda Robert sconcertato dai simboli che dovrebbero rappresentare dei contenuti logici.

«Ti fidi me?»

Lui mi guarda e sorride. «Certo che mi fido; ma forse dovrei dire al crittografo di cosa si tratta per metterlo sulla strada giusta.»

Avrei dovuto trasferirgli il concetto d'implicazione del codice nel contenuto, ma Robert non ne capiva un accidente d'informatica e temevo che le informazioni al suo amico crittografo sarebbero arrivate distorte.

«Che c'è Alex? Ora te lo chiedo io se ti fidi di me.»

Temendo che abbia male interpretato il mio silenzio lo rassicuro: «Robert, non mi fraintendere, pensavo a come spiegarti un concetto informatico che il tuo amico crittografo dovrebbe conoscere ma che, se cerco di spiegarlo a te, temo arrivi a destinazione la camera d'aria di uno pneumatico legata al ramo di un albero invece di un'altalena...»

Robert sorride: sa bene quanto sia difficile riferire qualcosa senza distorcerlo.

«Facciamo così Alex: domani gli consegnerò i fogli e, se lui avesse bisogno di spiegazioni, ti chiamerò al telefono e tu...»

«Mi è venuta un'idea...» lo interrompo. «Il mio percorso prevede che mi trovi martedì mattina alle undici a Chihuahua davanti al museo Quinta Gameros. Se parto adesso per San Francisco, posso dormire a casa mia e domattina parlare di persona con il tuo crittografo.»

«Alex, sembra importante per te riuscire a decifrare questa roba» dice Robert con aria seria.

Da quello che non mi ha chiesto, comprendo che vorrebbe conoscere la storia di quei fogli che gli ho consegnato.

«Da quell'insieme di segni strani che hai visto, potrei ricavarne il codice con cui è stato programmato Nemo; e forse avere delle indicazioni sulla sua provenienza.»

Robert impreca e mi guarda dritto negli occhi.

«Quando pensavi di decollare per San Francisco?» gli chiedo allegando un sorriso complice.

«Viaggio con un aereo di linea Alex, questa volta non ho il jet a mia disposizione.»

«Su quale volo sei prenotato?» gli chiedo.

«Il 2801 con scalo a Minneapolis. Tra dieci minuti apre l'imbarco, non credo riuscirai a fare il biglietto in tempo.»

«Il mio biglietto è già pronto; è a nome di Alessandro Rossini, così i nostri angeli custodi faranno bella figura questa volta» dico ridendo, poi faccio un cenno di saluto a quello seduto al bar che in quel momento ci stava osservando.

«Ma come diavolo è possibile che... Non dirmi che il tuo amico Nemo ti può fare anche i biglietti aerei.»

«Per Nemo è facile come per te fare uno starnuto» rispondo ridendo.

Mentre ci avviamo verso l'area dei controlli, telefono a Manuela per comunicarle il cambio di programma.

Sulle prime è contrariata della mia decisione, ma quando le spiego le ragioni di quella deviazione smette di protestare e mi chiede quando sarei tornato. Mento dicendole che l'avrei chiamata l'indomani per darle l'ora d'arrivo. Mi sono ripromesso di chiamarla appena arrivato a casa a San Francisco, perché non c'è il tempo di parlarle della missione e non voglio farlo davanti a Robert.

Il volo parte in perfetto orario.

Alle diciannove e venti atterriamo all'aeroporto di San Francisco e alle venti e dodici suono alla porta del mio vicino di casa, al quale avevo chiesto di custodire le chiavi del mio appartamento.

La casa non mi sembra la stessa di quando sono partito; o forse, sono io che percepisco diversamente la realtà.

Il frigorifero è in funzione; dentro trovo le quattro bottiglie di Guinnes che ho lasciato, registrando con soddisfazione che il mio vicino di casa è una persona onesta o astemia.

Mi siedo alla scrivania del mio studio e dopo un paio di sorsi di birra chiamo Manuela.

«Sono a casa» esordisco senza troppa fantasia appena odo la sua voce.

«Amore mio, come stai?» sono le sue prime parole.

Sospiro: mi fa squagliare quando mi chiama in quel modo e con quel timbro di voce che suona la carica agli ormoni La metto al corrente degli ultimi sviluppi, tranne la minaccia ipotizzata da Mauricio: non è il caso d'inquietarla più di quanto abbia già fatto con la partenza improvvisa per San Francisco.

Mi chiede quanto sarebbe durata la missione e io azzardo che mercoledì sera sarei potuto tornare a Isla. Ho pensato che una data, anche se sbagliata, sarebbe stata più rassicurante di un "non lo so".

«Potrei andarmene a Cancún a casa di Marilyn e occuparmi dell'Agenzia finché non torni» dice dopo essersi lamentata che da sola si annoia.

«Tanto tu arriverai all'aeroporto di Cancún quando avrai finito, così torniamo a Isla insieme» è la conclusione del suo programma improvvisato.

L'idea elaborata su due piedi mi fa sorridere di soddisfazione: Manuela mi ha sorpreso più di una volta per la capacità di adattare la sua vita allo svolgersi degli eventi.

Le confermo che mi pare un'ottima soluzione; poi scherzo su Marilyn, la ex collega della South Holidays che adesso è una sua dipendente, proponendole di coinvolgerla in una notte di sesso se fossi arrivato a tarda sera.

Lei ride di gusto, e per finta, ma forse no, mi ricorda le sue origini e usanze in materia di tradimenti.

Sono talmente stanco che se avessi una bella figliola nuda nel letto mi volterei dall'altra parte. È quello che faccio pochi minuti dopo, per non pensare a quanto sia malinconica la notte in una casa che non sento più mia.

San Francisco - Agenzia 24

Quando Constantin Culianu entra nell'ufficio di Robert devo fare uno sforzo per non mettermi a ridere: il famoso specialista in crittografia è un ometto sulla cinquantina che assomiglia in modo impressionante a Danny De Vito²⁹, ma più grasso e, se possibile, con le gambe più corte.

Mentre si avvicina alla scrivania di Robert, ho l'impressione di vedere un uovo con due gambette che zampettano sulla moquette. Mi basta incrociare il suo sguardo tuttavia, per capire di trovarmi di fronte a un'intelligenza acuta.

Dal rumeno apprendo che è un matematico specializzato in crittografia; Robert invece mi presenta come un suo amico, tralasciando la mia professione.

Terminati i convenevoli, consegno all'uomo travestito da uovo i dati del database di Nemo ricavati dal mio programma; lui dà solo un'occhiata al primo foglio, poi esclama qualcosa d'incomprensibile nella sua lingua madre e infine mi guarda sorridendo.

«Questi sono simboli matematici Maya! Dove diavolo li ha trovati?»

Robert e io cerchiamo l'uno gli occhi dell'altro per condividere lo stupore causato da quella rivelazione.

²⁹ Famoso attore e regista americano.

«Però è strano...» aggiunge il rumeno, «a un primo esame sembrano delle sequenze di numeri prive di senso... da dove vengono?»

«Credo sia il contenuto di una o più tabelle di database codificate in modo tale da non essere leggibili. Forse dovremmo farle vedere a uno specialista informatico... Tu che ne dici Robert?» fingo di chiedere al mio amico che sorride della provocazione.

«Senza di noi, gli informatici non saprebbero nemmeno farsi il caffè da solil» esclama il rumeno decretando il pieno successo della mia strategia.

«Forse prendendo quei simboli a coppie...» azzardo.

Il matematico rumeno mi guarda in modo diverso questa volta. «Sta pensando a un codice binario?»

«Potrebbe essere un'ipotesi, visto che proviene da un database.»

Il rumeno sfoglia rapidamente una pagina dopo l'altra con la bocca a culo di gallina, finché con un sorriso risponde: «In effetti, non è un'ipotesi da scartare, se si segue un ordine di lettura verticale... ma potrebbe essere in esadecimale...» aggiunge dopo aver riletto la prima pagina.

«Constantin, pensi di poterci ricavare qualcosa da quella roba?» chiede Robert.

«Non lo so... posso provarci. Certo che conoscendo la provenienza del database potrebbe essere più semplice trovare la chiave giusta.»

Dopo aver alternato più volte lo sguardo dal codice di Nemo ai miei occhi come se attendesse altre informazioni, il rumeno si alza con un saltello dalla sedia.

«Okay Robert, ci proverò...»

Appena il matematico è uscito dalla stanza, Robert mi guarda e ride. «Credevo ti saresti incazzato quando ha detto che non sai farti il caffè da solo.»

Contraccambio il sorriso e scuoto la testa.

«Mi sembra un tipo in gamba il tuo strano ometto.»

«Dicono sia un genio nel suo campo» conferma Robert.

«Vedremo... Parliamo della missione: per te è sempre nera questa storia?» dico accendendo una sigaretta.

Robert storce la bocca per farmi capire che non gradisce si fumi nel suo ufficio. Propongo di andare sul pianerottolo a continuare il discorso ma lui fa cenno di lasciar stare.

«Alex, più ci penso e più questa missione non mi piace. Tu sei protetto dal tuo amico Nemo, io ho solo il giubbotto antiproiettile, che è come dire niente se qualcuno pensa di fare il gioco pesante.»

Chiedo a Nemo se sia possibile estendere la modalità di protezione utente anche a un'altra persona. La risposta è in parte negativa: avrebbe usufruito della protezione solo se il mio corpo si fosse trovato sulla stessa traiettoria del proiettile diretto a lui. Preferisco non approfondire per il momento perché, secondo quanto detto dall'ammiraglio Collins, io sarei stato nelle retrovie, mentre Robert avrebbe partecipato all'azione.

«Qual è l'ipotesi peggiore che hai fatto?» domando.

«Sutherland vuole la tua testa e il generale Maccone forse vuole la mia, perché è ancora convinto che in qualche modo io sia tuo complice. Prova a tirare le somme...»

La somma era presto fatta: la mia testa più la sua faceva due teste che sarebbero tornate dentro a un sacco di plastica.

«Mauricio non può darci una mano?» gli chiedo.

«Alex, se Mauricio intervenisse in qualche modo sarebbe fottuto, e io con lui perché il collegamento diventerebbe evidente. Contiamo su di te.»

«Cazzo Robert, che bella notizial» esclamo.

«Per come sono messe le cose, non possiamo fare altro che vedere il loro gioco, sperando di scoprire che siamo tre paranoici poiché non c'è alcuna intenzione nascosta contro di noi.»

«Come si formerà il nostro gruppo in Messico? Chi verrà a prendermi in auto a Chihuahua?» chiedo pensando alla peggiore delle ipotesi, e cioè che potrebbero farci fuori in qualche posto in campagna per poi tornarsene a casa fottendosene di terroristi e trafficanti di droga.

«I quattro della Delta Force partiranno sulla prima auto da El Paso domani all'alba, seguiti a venti minuti di distanza dalla seconda auto sulla quale viaggerà il tenente dei Marines insieme al maggiore Rinella; sarà lui ad attendermi all'aeroporto di Chihuahua dove arriverò col jet dell'agenzia intorno alle dieci. Alle undici e trenta saremo al punto convenuto, davanti al museo Quinta Gameros dove salirai a bordo e ci riuniremo con la Delta Force al bivio della Carretera Federal 16 con la strada che porta all'Aeropista de Dolores, dove incontreremo l'informatore che ci condurrà al rifugio di Raimundo Pomar.»

«Cos'è l'Aeropista de Dolores, una specie di aeroporto?»

Robert sorride.

«Alex, ti pare che se fosse un aeroporto il nostro uomo se ne starebbe tranquillo nelle vicinanze? È solo una pista di terra battuta lunga appena 2600 piedi in mezzo alle montagne.»

«Però è lunga abbastanza da farci atterrare un aereo da turismo» commento.

«Credo sia per questo che ha scelto quella zona per nascondersi. Di notte, un bravo pilota, può prelevarlo senza dare nell'occhio» conferma Robert.

«Cosa ci fa una pista per aerei da quelle parti?»

«Ci sono delle vecchie miniere d'oro e di argento nei dintorni e alcune sono ancora attive.»

«Okay, cambiamo discorso: io come arrivo a Chihua-hua?»

«Sei prenotato sul volo 6731 della Continental che parte alle dodici e un quarto da San Francisco. Farai scalo a Città del Messico, dove pernotterai all'Hilton Mexico City Airport. Alle sette del mattino prenderai l'aereo per Chihuahua; dovresti arrivare verso le otto e venti, quindi hai tutto il tempo per fare colazione e prendere un taxi per raggiungere il punto d'incontro.»

«Che cazzo di viaggio...» commento.

«Con quello che ti pagano, di cosa ti lamenti?» dice Robert ridendo e subito aggiunge: «Dai che è tardi, ti accompagno all'aeroporto...»

Mancano pochi minuti all'imbarco.

Per ingannare il tempo sfoglio il San Francisco Examiner; scorro solo i titoli e quello che leggo del mondo sembra appartenere a un altro pianeta. Sto per cavalcare una tangente al mio oscuro senso di estraneità quando squilla il cellulare: è Robert.

«Alex, ti passo il nostro genio della crittografia che ha qualcosa da dirti.»

«Pronto ingegnere?» mi arriva la voce del simpatico ometto a forma di uovo.

«Salve» rispondo sorpreso.

«Ingegnere, non me l'aveva detto che lei è un informatico.»

«Mi scuso per la disattenzione» dico, e poi aggiungo: «Non ci tengo a far sapere che non sono capace di farmi il caffè.»

Lo sento ridere di gusto e ne sono contagiato, perché ho visualizzato la faccia di Denny De Vito col telefono in mano.

«Credo di essere riuscito a tradurre quel codice in formato binario, ma oltre non posso andare: quando ho cercato di ricavare delle istruzioni, sono venute fuori cose senza senso...»

«Grazie mille dottore, conosco qualcuno che forse può cominciare partendo dal suo file binario. Mi può ripassare Robert?»

«Glielo passo, e non dimentichi di farmi sapere di cosa si tratta, perché sono curioso di sapere chi è tanto pazzo da usare il codice matematico dei maya per criptare un database... Ah, dimenticavo: le ho anche preparato un programma per decifrare altri file crittografati di quel tipo.»

«Grazie ancora dottore, è stato molto gentile.»

«Aspetta un attimo…» dice la voce di Robert e un attimo dopo lo sento ringraziare il rumeno.

«Alex, sto trasferendo nella tua area dati del *Gitano* il file e il programma di Constantin.»

«Fammi controllare.» dico mentre accendo il computer portatile che mi ha dato Edmundo.

«Okay Robert, li ho ricevuti. Adesso vado perché stanno imbarcando il mio volo. Se non ci sentiamo prima, ci vediamo a Chihuahua domattina.»

Non ci sono molti passeggeri sul mio volo e le operazioni d'imbarco si svolgono velocemente. Mi siedo al posto assegnatomi e appoggio la cartella di cuoio che contiene il computer sul sedile accanto al mio, sperando che nessuno si presenti per occuparlo.

Appena si spegne il segnale delle cinture di sicurezza, apro il computer e do la prima occhiata al file del rumeno, poi lancio un programma che trasforma il file da binario in testo, ricavandone delle sequenze di parole totalmente prive di senso, proprio come anticipato dal genio della crittografia. Ho bisogno d'aiuto e solo un puntino blu che sonnecchia dentro la mia mente potrebbe darmelo...

Ascoltavo da qualche minuto il suono dei reattori quando un'idea mi frulla per la testa: se il rumeno è riuscito a estrarre il codice binario dal segmento di database danneggiato, Nemo avrebbe potuto fare lo stesso, fornendomi il codice binario di una certa quantità di dati significativi; poi, usando il programma scritto a Isla, risalire per associazione e confronto alle informazioni contenute nel segmento danneggiato.

Ci ragiono per una decina di minuti prima di attivare il mio pericoloso assistente: la data limite del dieci di agosto fissata da Manuela è ancora lontana, ma più le istruzioni che darò a Nemo saranno precise, minore risulterà il tempo in cui rimarrà attivo.

Pochi minuti dopo so esattamente il tipo di "guasto" subito dal database di Nemo: dai "buchi" contenuti nel codice binario, ho scoperto che in quella parte del database si era frammentato il codice contenuto nelle informazioni e le istruzioni erano troncate, quindi illeggibili. Ho una mezza idea di come ripristinare i segmenti corrotti, ma non posso farlo col piccolo computer di Edmundo; per l'esperimento che ho in mente mi occorre il portatile lasciato a Isla.

La prospettiva di rimettermi a programmare mi eccita; non dovrei dirlo, e Manuela non lo saprà mai, ma la prima cosa che vorrei fare appena tornato sarebbe di mettermi alla tastiera del computer. Ma c'è di mezzo la fottutissima missione. Fosse dipeso da me l'avrei disertata, ma Robert potrebbe aver bisogno del mio aiuto, anzi, di quello di Nemo, se per noi si mettesse male.

Prendo lo scarno dossier della missione e lo apro. Mi suona strano il nome in codice: *Carthago*. M'interrogo sul significato perché i nomi delle missioni non sono scelti a caso. La stessa domanda l'ho fatta a Robert quando eravamo in sala briefing e pensavo avrebbe chiesto cosa significasse all'ammiraglio Collins durante il colloquio, ma era troppo teso e preoccupato per l'inconsueto avvicendamento al comando della missione col maggiore dei Marines per ricordarsene.

Carthago... penso, Carthago è il nome latino di Cartagine, che oggi è un cumulo di rovine vicino a Tunisi; l'ho anche visitato molti anni prima... Carthago delenda est... «Cartagine dev'essere distrutta» era la frase con cui Catone rompeva i coglioni al senato romano. Ricordo il particolare perché alle superiori avevamo appioppato quel nomignolo a un professore...

In prima battuta, *Carthago* potrebbe riferire a Raimundo Pomar e la sua organizzazione, ma mi pare eccessivo considerare quei trafficanti di droga alla stregua di nemici della patria. L'odio verso Cartagine era giustificato dal fatto che Annibale le aveva suonate ai romani, mentre Raimundo Pomar, anche se la sua fuga era stata un'onta per il prestigio delle teste di cazzo al comando di quella missione, le aveva buscate di mala maniera.

Mi viene in mente un'ipotesi di cui avrei fatto volentieri a meno: "E se Mauricio avesse ragione e i cartaginesi fossimo noi?" Come Annibale, anch'io gliele avevo suonate di santa ragione e, con l'arma segreta che secondo loro ho rubato, potrei diventare sempre più potente, come *Carthago*...

Alla faccia della crescita sinaptica abnorme, quando incontrerò la squadra della NSA attiverò Nemo in modalità di protezione utente, vigile giorno e notte fino alla fine della missione.

Il volo atterra con venti minuti di ritardo; poco male, dato che non ho impegni per la serata; tutto quello che voglio è spegnere il cervello e rilassarmi.

Dopo una tanto rapida quanto anonima cena al ristorante dell'Hilton e una telefonata a Manuela mi ritiro nella stanza.

Vorrei mettere un po' di ordine nella mente: comincio ad accusare un certo sovraccarico di relazioni e informazioni che giocano contemporaneamente più partite su tavoli diversi.

Ho un modo per resettare la memoria a breve quand'è sovraccaricata dai pensieri, e non è tanto diverso da quello che faccio dopo aver scritto pagine di codice senza interruzione per qualche tempo. Il mio metodo prevede che ci sia una poltrona comoda, una bottiglia di JD, una ciotola piena di ghiaccio e qualcosa su cui poggiare i piedi per mettermi comodo.

Da qualche tempo è tornata la sigaretta a completare il mio personale set di strumenti con cui proverò a fare ordine nel materiale raccolto durante gli ultimi giorni; so che il mio approccio è contrario ai dettami della moda che ci vuole tutti sani e idioti, ma sono una persona di poche pretese.

Comincio col lasciare al caso la scelta della prima cosa da cui partire. Di solito funziona e ogni relazione che mi viene in mente trova la sua collocazione in archivio. Questa volta però il processo s'interrompe quasi subito, perché la prima cosa alla quale penso è una domanda: "Devo partecipare all'uccisione di un uomo senza essere certo della sua colpevolezza?". E siccome le domande sono spesso come le ciliegie, la successiva non attende che io sputi il nocciolo della prima: "E a prescindere dalla situazione, è lecito uccidere un uomo senza processarlo?".

Mi arrivano due no in rapida successione, secchi e scoppiettanti come gli spari del fucile che avevo in dotazione durante il servizio militare.

Ci vogliono un paio di sorsi del mio compagno di meditazione preferito prima di capire che su Raimundo Pomar devo saperne più di quanto letto nel rapporto della NSA.

Sveglio Nemo, che un istante dopo è sdraiato sul letto con le morbide e conturbanti forme della mia bruna preferita.

L'eco della voce di Manuela che mi dice "Amore mio" e l'atmosfera asettica della stanza m'impediscono di concentrarmi.

«Siamo d'accordo che quando ti chiamo Manuela intendo Nemo?» dico a voce bassa.

«Alex, per dirla come il colonnello Ross, con la tua domanda fai torto alla mia intelligenza.»

Quello che mi fa impazzire è come Nemo riesca a far assumere alla sua istanza visiva le stesse espressioni che avrebbe Manuela. La sensazione di parlare realmente con lei è tale, che indugio con lo sguardo nella scollatura. Distolgo a fatica lo sguardo da quelle dolci eccedenze che non mancano mai di farsi desiderare; cerco di darmi un contegno e chiedo a Nemo di non apparire così sexi.

«Cercami notizie su Raimundo Pomar; fammi una sintesi.»

«Agli ordini capo...» fa dire Nemo a quella spudorata mimando il saluto militare. Pochi secondi dopo arriva la sinossi della vita di un uomo che forse avrei contribuito a uccidere.

Raimundo Pomar, figlio di Eduardo Pomar e di Conchita Esquivel, nasce a Chihuahua il diciassette aprile del 1967; la madre muore di setticemia dopo il parto. Raimundo cresce con il padre, lavoratore nelle miniere Dolores, morto per un incidente sul lavoro nel 2001. Il giovane Pomar frequenta la scuola cattolica di Chihuahua; in seguito, grazie alle borse di studio, si laurea al MIT in ingegneria elettronica col massimo dei voti. Nel 1994 è assunto alla Nanotex di Miami e lavora alla progettazione di componenti per l'industria elettronica fino alla metà del 1996. Progetta un ricetrasmettitore miniaturizzato ed entra in causa con la Nanotex che ne rivendica la proprietà. Perde la causa contro l'azienda per il possesso del brevetto e scompare fino al 1998, quando è a capo di un'organizzazione che produce una varietà di marijuana capace d'indurre forti stati allucinogeni.

Da un rapporto della DEA di quello stesso anno, risulta che la droga è venduta ai grossisti americani a un terzo del valore e questo causa il crollo dei prezzi, oltre a un'impennata dei consumi. Sempre in un rapporto della DEA datato 12 marzo 1999, si legge che i capitali ricavati dal traffico di droga finanziano un'organizzazione da lui stesso creata che fomenta la rivolta nelle etnie più povere ed emarginate. La DEA è convinta che dietro le numerose opere umanitarie

a favore di quelle popolazioni si nascondano attività di reclutamento e addestramento di soggetti che combattono nelle fila del narcotraffico messicano.

Da un recente rapporto di Amnesty International invece, risulta che l'organizzazione di Raimundo Pomar denominata *El Quetzal*, ha costruito e donato ospedali, scuole e finanziato aziende agricole.

La Croce Rossa non menziona nessuna coltivazione illecita nelle aziende agricole controllate da *El Quetzal*, mentre la DEA si dice certa che tutte quelle attività umanitarie servano a Pomar come copertura per reclutare giovani da addestrare, oltre a ricevere protezione dalle popolazioni. Alla fine del 1999, la NSA scopre uno dei suoi covi e progetta la missione per catturarlo.

Al sanguinoso conflitto a fuoco segue la distruzione del quartier generale del terrorista ma Pomar riesce a fuggire. Il rapporto semestrale 2007 della DEA ne conferma il ritorno, evidenziando che le attività di narcotraffico da parte della sua organizzazione continuano...

Nei rapporti ci sono parecchie cose su cui riflettere: altro combustibile fornito alla turbina che mi gira dentro la testa come se fossi ancora in aereo. Dico a Nemo di lasciarmi solo: non posso concentrarmi con l'immagine di Manuela che mi sorride.

I conti non tornano: se si trattasse solo di un trafficante di droga, per quanto sospettato di azioni terroristiche di cui però non c'è traccia, perché tanto accanimento da parte della DEA, della NSA e del governo messicano?

E ancora, se Amnesty International descrive *El Quetzal* un'organizzazione umanitaria, è concepibile pensare che sia sul libro paga del narcotrafficante messicano?

Per quanto ci rifletta, non mi convince l'idea che un'intelligenza brillante come quella di Raimundo Pomar servisse tanto un feroce criminale quanto un operatore umanitario...

Guardo il bicchiere ormai vuoto, indeciso se versarmi dell'altro whiskey o andarmene a dormire.

Una voce dentro di me suggerisce la seconda.

Troppo stanco per discutere con i miei pensieri, obbedisco e m'infilo nel letto sperando di sognare Manuela.

Chihuahua - Land Rover della NSA

Notte inquieta e frequenti risvegli; l'ultimo alle quattro.

La consapevolezza che tra circa tre ore partirà il mio volo m'induce ad alzarmi; prima che i piedi tocchino il pavimento, il cervello mi ha già assegnato un obiettivo: caffè.

La prima idea è stata di vestirmi senza lavarmi, andare all'aerostazione, bere un caffè e poi tornare nella stanza, ma una voce nella mente non è d'accordo: sto partecipando a una missione di spie americane in territorio messicano, meglio non gironzolare in aeroporto di notte e senza bagaglio.

Conosco bene quella voce: è di mia madre, un "Agente mentale" che mi porto dentro da quand'ero bambino e che nel tempo ha assunto il ruolo di consigliere.

Obbedisco alla mamma e m'infilo nella doccia; quindici minuti dopo lascio l'hotel diretto al terminal dal quale partono i voli interni.

Decollo in orario. Atterraggio alle otto e quaranta.

Secondo il tempo dei più, il viaggio da Città del Messico a Chihuahua è durato quasi un'ora e mezza; per me che ho dormito, solo i pochi minuti impiegati dal vecchio MD80 per rullare dal gate alla pista e decollare.

Dopo aver ritirato il bagaglio mi dirigo in cerca di un bar per un'altra dose di caffè. L'aeroporto di Chihuahua dista poco più di dieci miglia dal luogo dell'incontro, quindi ho due ore per raggiungerlo. Robert mi ha raccomandato di comportarmi come un turista, e come tale faccio la coda per prendere un taxi.

Chiedo al tassista di lasciarmi nel bar più vicino al museo Quinta Gameros. Il luogo esatto dell'incontro è segnato con precisione sull'immagine di una mappa stradale: devo attendere la Land Rover in una traversa del Paseo Simon Bolivar, davanti al cancello di Nord-Est del museo.

Manca un'ora e un quarto all'appuntamento e devo trascorrerlo nel modo più "invisibile". Per ammazzare il tempo compro un giornale a caso e mi siedo a uno dei tavoli all'aperto del bar.

Ordino un'acqua tonica e fingendo di leggere la rivista torno a occuparmi del problema in cima alla lista: quello che sta succedendo nella mia testa a causa di Nemo...

Ho ancora un ampio margine di tempo prima che la minaccia del cancro diventi concreta; in questo momento, a preoccuparmi è il cambiamento di personalità che sto subendo: "trasformazione", l'ha definita Robert.

Per quanto possa apparire azzardato, mi fido delle analisi di Nemo: se ha stimato che non c'erano rischi fino ai primi di settembre devo crederci. Nonostante le domande che mi sono posto, il colonnello Ross ha convissuto con Nemo per cinque anni, e questo è un fatto; mentre invece è un'ipotesi che nel segmento di database corrotto ci siano le risposte che cerco.

Le riflessioni sulle possibili evoluzioni del problema generano un proposito: concentrarmi sull'estrazione delle informazioni da quel maledetto segmento di database.

Chiamo il cameriere e gli chiedo di portarmi una birra al posto dell'acqua tonica. Aperto il portatile, comincio a impostare la sequenza del lavoro che farò appena tornato dalla missione... Quando alle undici meno dieci squilla l'allarme impostato sul cellulare mi rendo conto che il tempo è volato senza che me ne accorgessi.

Raggiunto il luogo dell'incontro, ho il tempo di fumare due sigarette prima di scorgere una Land Rover svoltare dal Paseo Simon Bolivar. La tengo d'occhio e quando entra nella strada stretta dove mi trovo riconosco il tenente dei Marines alla guida del mezzo; mentre si avvicina scorgo il grugno del maggiore Rinella; Robert è sul sedile posteriore.

Stivo il borsone nel bagagliaio e mi siedo accanto a lui.

Sulle prime non comprendo perché Robert viaggi sul sedile posteriore: considerato il suo grado, avrebbe potuto scegliere di viaggiare davanti.

Ci pensa Nemo a chiarirmi le idee, facendomi osservare che dal sedile posteriore potevamo controllare i movimenti dei due Marines seduti davanti. L'ho attivato in protezione sequenziale appena sceso dall'aereo e ogni domanda che rivolgo a me stesso è come se la facessi a lui.

Quando sono salito a bordo, i due Marines non mi hanno degnato di uno sguardo; Robert invece, mi ha stretto l'avambraccio sinistro; l'ha fatto di nascosto, per timore che i due militari capissero che tra noi c'è qualcosa di più del rapporto di lavoro.

Dopo essere usciti dal traffico del centro ci dirigiamo verso Sud-Ovest e imbocchiamo la Statale per Cuauhtémoc. La strada è a doppia corsia e il traffico scorrevole.

Dopo aver attraversato un paesaggio brullo e monotono, alle dodici e trenta arriviamo in vista di Cuauhtémoc. Il percorso tracciato da Robert prevede di aggirare il centro abitato dal lato sud per immetterci nuovamente sulla statale. Facciamo una breve sosta a una stazione di servizio per riempire il serbatoio, quindi riprendiamo il viaggio dirigendoci a Ovest.

Guardo l'altimetro del mio orologio: rileva che abbiamo guadagnato mille piedi in altezza rispetto a Chihuahua. Nei pressi di Lopez Mateos svoltiamo a sinistra in direzione Sud-Ovest. Adesso la strada si chiama Carretera Federal 16 e non c'è più la doppia corsia. Dopo circa quindici minuti, la direzione della strada si orienta a Nord Ovest e il paesaggio diviene più gradevole.

Le successive centoventi miglia prima di arrivare al bivio per le miniere sono un susseguirsi di brevi rettilinei e curve conformati a piccole colline, a volte coperte da una folta vegetazione, spesso brulle e rocciose.

Alle quindici e trenta giungiamo in vista di uno spiazzo di sterrato, ai cui lati, in mezzo ai pini che costeggiano la strada, sorgono delle piccole case e un minuscolo hotel.

Poche centinaia di metri più avanti, superata un'officina svoltiamo a destra sullo sterrato; un cartello stradale indica che stiamo percorrendo la strada per Minera Dolores.

Dopo circa un miglio scorgiamo l'altra Land Rover ferma su uno slargo erboso a pochi metri oltre il ciglio della strada.

Avviene un breve scambio telefonico tra il maggiore Rinella e l'altro veicolo, il quale, prima di essere raggiunto, rientra sulla carreggiata e riparte davanti a noi.

Percorriamo altre sessanta miglia tra gole e piccoli canyon che serpeggiano intorno a colline punteggiate di piccole conifere. Impieghiamo un'ora e tre quarti per completare l'ultimo tratto di strada; alle diciassette e venti ci fermiamo in prossimità di un prefabbricato bianco, isolato

rispetto al complesso delle abitazioni distanti circa trecento metri in direzione Nord.

L'altra Land Rover invece prosegue, per fermarsi e posteggiare dopo un centinaio di metri davanti a una costruzione del tutto simile a quella che sto osservando.

Mentre mi accendo una sigaretta, la porta della casa si apre e un messicano sui quarant'anni, magro e alto, si avvicina alla nostra auto. Il maggiore Rinella scende per primo e tende la mano allo sconosciuto scambiando poche parole in spagnolo.

Osservo Robert scurirsi in volto alla vista del messicano. Anche il Maggiore deve aver notato l'espressione contrariata di Robert mentre si avvicina a noi con un sorriso.

«Appena partiti da El Paso ho ricevuto l'informativa che avremmo avuto il supporto di due agenti di collegamento dei Servizi messicani. Mi scuso se ho dimenticato d'informarla Colonnello» conclude rivolgendo a Robert uno sguardo ambiguo.

Il Maggiore si allontana, scambia ancora qualche parola con il messicano, quindi si volta verso di noi.

«Abbiamo nuove informazioni; è opportuno fare il punto sulla missione.»

Senza aggiungere altro, il maggiore Rinella impartisce una serie di ordini e ci fa cenno di seguirlo all'interno della casa.

Lancio un'occhiata obliqua a Robert: è sempre più teso e scuro in volto.

«Quel figlio di puttana ha già preso il comando...» mormora sottovoce mentre io spengo la sigaretta.

In casa troviamo un altro messicano, più giovane, forse non ancora trentenne, con i capelli lunghi raccolti in un codino e una faccia da galera che mette i brividi.

Chiedo dove fosse il bagno e mentre mi sciacquo le mani dico a Nemo di cercare notizie dei nuovi arrivati nei suoi archivi.

Il mio istinto non si è sbagliato: quei due non sono agenti dei Servizi ma due killer della mafia messicana che controlla il traffico di droga nel Nord del paese.

La NSA ha messo in piedi la storia dei due agenti messicani spuntati fuori all'ultimo minuto come copertura, e questo avvalla i timori di Robert sugli aspetti oscuri della nostra missione. Nemo queste informazioni le ha in archivio, ma il problema è che le comunica solo quando riceve delle domande direttamente correlate.

Quando rientro nel soggiorno sono presenti anche i militari dell'altra Land Rover; non trovando posto al tavolo, mi siedo su una poltroncina davanti al televisore: nelle retrovie, come ha detto l'ammiraglio Collins.

«Il rifugio di Raimundo Pomar è stato individuato a Sud-Est della miniera, a circa otto miglia. Questa notte alle ventitré e zero zero andremo a prendere quel figlio di puttanal» esclama con un ghigno di soddisfazione il maggiore Rinella.

«È solo? Come facciamo a sapere che non taglierà la corda nel frattempo? E se sappiamo dov'è, perché non andiamo subito a prenderlo?» domanda Robert sempre più scuro in volto.

«Due ore fa abbiamo ricevuto la fotografia del satellite: conferma che due fuoristrada sono davanti alla casa. Abbiamo messo degli uomini a presidiare tutti gli incroci che potrebbero attraversare se cercassero di uscire dalla zona.»

A parlare è stato il killer più anziano, il quale, da come si esprime, si direbbe una persona colta. Mi torna in mente Joubert nel film "I tre giorni del Condor": anche lui era una persona raffinata, un killer molto ammodo...

«Quante persone sono con lui?» insiste Robert.

«Non lo sappiamo esattamente» risponde il maggiore Rinella, «stimiamo da un minimo di quattro a un massimo di otto.»

«Non sarà semplice, se dispongono di armi automatiche con elevata potenza di fuoco come l'ultima volta. Sarebbe meglio chiedere al governo messicano degli elicotteri in appoggio e...»

«Colonnello, il piano d'azione è già pronto e non è necessario l'appoggio aereo; tanto più che il rumore degli elicotteri potrebbe insospettire i terroristi e farli fuggire un'altra volta.»

Robert non replica. Avrebbe potuto far valere il suo grado, ma lo trattiene il pensiero che tutti siano a conoscenza della precedente missione, dell'ordine che aveva salvato i messicani sopravvissuti al fuoco incrociato lasciando fuggire Raimundo Pomar.

Il maggiore Rinella ordina di sgombrare il piano del tavolo, quindi apre una carta topografica della zona e spiega come si sarebbe svolta l'azione. Il terreno è collinare, simile a quello che abbiamo percorso, con piccole alture che non si elevano più di seicento piedi rispetto al livello della strada.

È prevedibile che i terroristi abbiano delle sentinelle sui rilievi intorno alla gola dove sono nascosti. Il covo è una vecchia casa di minatori, disabitata da quando la compagnia mineraria ha costruito il sito dove ci troviamo adesso. Il rischio che potrebbero avvistare le auto è alto, quindi ci

saremmo mossi a piedi. Partendo alle ventitré come stabilito dal piano, avremmo raggiunto i terroristi in un tempo massimo di cinque ore, preso posizione intorno alla casa e atteso l'alba per sferrare l'attacco.

Al termine del briefing chiedo a Robert come si sarebbe svolta l'azione. Lui risponde che tre lanciarazzi MGL-140 avrebbero aperto il fuoco simultaneamente sulla casa; eventuali reazioni ostili, ammesso che qualcuno fosse sopravvissuto alla devastante potenza di fuoco dei razzi, sarebbe stato oggetto del tiro incrociato dei fucili mitragliatori.

Mentre i militari mettono a punto gli ultimi dettagli, io continuo a pensare a Raimundo Pomar: anche se consapevole che facendo quel mestiere rischiava di morire giovane, non sa che il sole di domani non sarebbe sorto per lui.

Più ci penso e più forte sento dentro di me la voce che mi accusa di partecipare a un assassinio organizzato.

Respingo subito l'impulso di parlarne con Robert: mi fido del mio amico, ma temo che se avessi condiviso ciò che sapevo sui due gangster messicani avrebbe potuto cercare di sospendere l'azione. Dopo quello che mi ha raccontato sugli incarichi "riservati", l'atteggiamento arrogante del maggiore Rinella autorizzava l'ipotesi che avesse ricevuto l'ordine di portare a termine la missione a qualunque costo.

Decido che Raimundo Pomar e i suoi uomini non possono morire in quel modo senza un processo; devo riuscire ad avvisarlo senza che i mastini della NSA se ne accorgano.

Robert mi lancia uno sguardo nel quale leggo incertezza; forse anche paura che Rinella stesse sottovalutando troppe cose e avesse fretta di procedere.

Provo di nuovo la tentazione di confidarmi con lui, ma ancora una volta decido di non farlo.

«Ingegner Rossini» arriva la voce del Maggiore a interrompere le mie perturbazioni mentali; «cosa ritiene utile aggiungere al quadro delle informazioni?»

Mi viene un'idea che potrebbe salvare capra e cavoli. Provo a giocarmi uno degli assi che nascondo nella manica, anche se sarebbe più corretto dire nella testa.

«Mi piacerebbe guadagnarmi la paga Maggiore, ma dovrebbe rinunciare al piacere di fare a pezzettini quei terroristi.»

«Che cosa intende dire, ingegnere?» risponde il militare non proprio gentilmente.

«Se mi concede qualche minuto di attenzione insieme al colonnello Gale, glielo dirò» affermo ostentando sicurezza.

«Può parlare liberamente ingegnere...»

«Non credo che il Generale sarebbe d'accordo» ribatto.

«Signori, ci muoveremo alle ventitré in punto come previsto. Riunione in assetto di marcia alle ventidue e cinquanta. È tutto, potete ritirarvi» chiude la riunione il maggiore Rinella.

I due falsi agenti messicani fanno finta che l'ordine non riguardi anche loro. Lancio un'occhiata eloquente ai due topi di fogna senza curarmi di urtarne la suscettibilità, quindi mi rivolgo al Maggiore.

Registro lo sguardo ostile dei messicani e quando escono mi accendo una sigaretta, fottendomene se entrambi i militari non fumano.

«Allora, cos'è questa storia?» esordisce il maggiore Rinella, che pare non abbia gradito la mia richiesta di riservatezza.

«Robert» attacco sapendo che avrei fatto incazzare l'altro Marine, «tu sei stato Maggiore; comprese le indennità di missione, quanto guadagnavi in un anno?»

Robert sorride, perché sa quanto io sia capace di essere odioso quando m'impegno. Come previsto, il Maggiore s'inalbera.

«Ma che cazzo c'entra questo con...»

«Ottantamila l'anno, più o meno» risponde pronto il mio amico restituendo lo sgarbo di essere stato interrotto.

«Centomila dollari, maggiore Rinella» dico sfoderando uno dei sorrisi che mi ha insegnato Nemo. «Centomila dollari è il compenso che mi paga la NSA per il piacere di questa gita e della vostra compagnia. Può chiedere conferma al Colonnello: era presente quando ho firmato il contratto nell'ufficio dell'ammiraglio Collins.»

Il maggiore dei Marines dà uno sguardo a Robert che conferma con un cenno del capo.

«Al briefing, l'Ammiraglio mi ha presentato come un esperto d'intercettazioni; ma non ha specificato cosa sono in grado d'intercettare. Quello che le può sembrare un compenso esagerato per pochi giorni di lavoro, dipende proprio da queste mie, diciamo così, particolari capacità.»

Non conoscendo cosa potesse avergli confidato il colonnello Sutherland a proposito delle mie particolari facoltà, osservo attentamente gli occhi e i muscoli facciali del maggiore Rinella per cogliere qualche segnale, ma Nemo mi anticipa con la notizia che il militare non è a conoscenza dello scherzetto di Camp Pendelton.

«E in che cosa consisterebbero queste sue preziose capacità» ironizza il Maggiore dopo lo smacco di aver appreso che in pochi giorni avrei guadagnato più del suo stipendio di un anno. «Se lei mi porta a meno di un miglio nautico dai terroristi, glieli faccio uscire dalla porta disarmati e con le mani alzate senza bisogno di sparare un colpo.»

«E come farà a convincerli? E cosa c'entrano le intercettazioni con questo?»

Guardo Robert e dal suo sguardo immagino si aspetti una dimostrazione stile Sutherland, ma non ho alcuna intenzione di aumentare il numero delle persone dalle quali avrei dovuto guardarmi le spalle in futuro.

«Come farò è complicato da spiegare; le basti che i suoi superiori mi pagano proprio per fare queste cose» taglio corto.

«Vedremo quando saremo sul posto» è l'ultima parola del coriaceo maggiore dei Marines, intendendo con questo che la missione sarebbe andata avanti come previsto.

Chiedo il permesso di ritirarmi in una delle stanze: mi sento stanco e vorrei riposare qualche ora prima di affrontare una marcia che suppongo sarà faticosa.

Appena tocco il letto mi addormento immediatamente.

Robert mi sveglia poco dopo le ventidue. La dormita mi ha fatto bene e il mio umore ne ha guadagnato.

«Ti ho portato una tuta mimetica e un paio di scarpe di quelle in dotazione: sono più adatte delle tue per questi terreni. Che numero di piede hai?»

«Nove e mezzo» rispondo.

«Uomo fortunato» dice Robert ridendo, «ti calzeranno perfettamente.»

«Toglimi una curiosità…» dico mentre m'infilo la mimetica, «dove cazzo le hai trovate queste cose in mezzo alle montagne?»

«Nel bagagliaio dell'altra Rover. Non hai idea di quello che i Delta Force si sono portati dietro per questa scampagnata...»

Alle ventitré in punto come stabilito, partiamo con l'obiettivo di stanare e uccidere un noto trafficante di droga e terrorista, il quale, per ragioni non del tutto chiare, sta sulle palle a un sacco di gente.

Il gruppo è quanto mai eterogeneo: due ufficiali del corpo dei Marines; il quartetto della Delta Force; uno dei due killer al soldo dei trafficanti di droga, forse anche della DEA o di entrambi; un colonnello dei Marines ex Navy Seal e un ingegnere informatico con strane facoltà mentali che, per non perdere la testa, è costretto a fare la spia.

Lasciato alle spalle il piccolo centro abitato dai minatori imbocchiamo una strada di sterrato in direzione Nord.

Il tenente della Delta Force è alla testa della colonna che procede in fila indiana. Distanziato di un paio di metri, il resto del gruppo: il maggiore Rinella, il tenente dei Marines, il giovane messicano con la faccia da delinquente e io; Robert, come gli ho suggerito prima di raggiungere il gruppo al punto d'incontro, chiude la fila: non era la protezione ideale, ma se fossimo stati entrambi il bersaglio di un ipotetico proiettile, Nemo lo avrebbe bloccato.

Dopo un'ora e mezza di andatura sostenuta in una gola rocciosa, la rada vegetazione s'infittisce ai lati della strada. Marciamo in silenzio; il caldo umido comincia a farsi sentire sotto la pesante tuta mimetica.

La luna è crescente e prossima al terzo quarto, ma il cielo in prevalenza coperto non consente alla luce di rischiarare il terreno; si deve fare molta attenzione a dove mettere i piedi.

Sono da poco passate le due quando si ode in lontananza il gorgoglio dell'acqua di un torrente; mezzo miglio più avanti infatti, attraversiamo il Rio Tutuaca, come mi ha sussurrato Robert che per l'occasione si è promosso guida turistica.

Nonostante l'attenzione che devo prestare al terreno del sentiero che costeggia il torrente alla nostra destra, cerco d'immaginare come potrei avvisare quel disgraziato che tra poche ore avremmo disintegrato insieme ai suoi compagni.

Procediamo sul sentiero per un quarto di miglio, poi ritroviamo la strada di sterrato; ho appena tirato un sospiro di sollievo quando la colonna si ferma: il tenente della Delta Force controlla la nostra posizione sul navigatore GPS, indica che dobbiamo proseguire verso Est.

La strada si è di nuovo ristretta quando costeggia il ciglio di una scarpata, poco profonda ma pericolosa per un principiante come me.

Dopo circa mezzo miglio il percorso torna a scendere e pochi minuti dopo troviamo un tappeto erboso piacevole da calpestare. Continuando verso Est ritroviamo la strada di sterrato che riprende a salire fino al crinale della collina.

«Siamo a meno di due miglia dall'obiettivo. Da questo momento dobbiamo evitare qualsiasi rumore. Avvisa quello che ti segue» mi arriva l'ordine del messicano che mi precede.

Passo a Robert il messaggio e lui ridacchia: è l'ultimo della fila. In quell'istante mi viene l'idea di come offrire a Raimundo Pomar la possibilità di salvarsi senza che nessuno ci rimetta la pelle e, cosa altrettanto importante, senza farmi scoprire.

«Nemo, quando Raimundo Pomar sarà nel tuo raggio di azione, proiettagli nella mente le istanze visive del nostro gruppo; poi descrivimi cosa sta facendo.»

Nemo mi chiede di precisare il mio obiettivo, e io specifico che voglio in qualche modo avvisarli del nostro arrivo affinché possano fuggire.

La marcia prosegue per una buona mezz'ora sul crinale della collina, poi la strada torna a scendere ma poco dopo attacchiamo una salita abbastanza ripida.

Per lo sforzo ho dimenticato l'ordine impartito a Nemo e quando in sovraimpressione vedo l'immagine di un uomo che porta le mani alla testa come se fosse in preda a una forte emicrania, manca poco che inciampi.

Un suono secco e sibilante arriva dalla testa della colonna: quel tipico suono che si fa per indurre qualcuno al silenzio.

La modalità visiva con cui Nemo mi fa vedere lo stesso uomo di prima uscire dalla stanza è simile a uno HUD, ma le forme sono piene e a colori. Alla debole luce della lampadina che pende dal soffitto di un ambiente spoglio, riconosco il volto di Raimundo Pomar.

Devo fare attenzione a dove metto i piedi; quella specie di film che Nemo mi proietta nella mente distrae lo sguardo dal terreno e non voglio inciampare di nuovo.

Adesso la strada procede in piano: posso godermi lo spettacolo del gruppo delle quattro persone che esce dalla casa e procede speditamente a piedi in direzione Sud-Est.

Paragonato ai moderni navigatori, Nemo li fa sembrare come pezzi da museo: comprende dai miei pensieri che vorrei seguire gli spostamenti dei terroristi e mi proietta la mappa della zona, dove una linea rossa indica la nostra colonna, l'altra gialla invece, il percorso di Pomar e compagni.

Se ho intuito le intenzioni dei fuggitivi, per non essere visti aggireranno da Sud-Est la collina alla quale noi ci stiamo avvicinando, per poi procedere paralleli alla nostra rotta ma in direzione opposta.

Un quarto d'ora dopo ci fermiamo e il maggiore Rinella assegna le posizioni di appostamento dove avremmo atteso l'alba. Scorgo il Marine che confabula con Robert, il quale, pochi istanti dopo, si avvicina e mi fa cenno di seguirlo.

Ci acquattiamo dietro a un dosso del terreno.

Dopo avermi invitato a non parlare col gesto dell'indice sulle labbra, Robert mi confida sottovoce che il Maggiore gli ha raccomandato di tenermi d'occhio, preoccupato che la mia inesperienza in azioni militari possa creargli dei problemi.

Rido tra me, perché ho continuato a seguire la proiezione dei fuggitivi ormai fuori dalla nostra portata; avrei voglia di dirglielo ma la situazione è troppo delicata: un gesto di troppo, potrebbe far sospettare al mastino di Sutherland un nostro coinvolgimento nella fuga dei terroristi.

Mi ero assopito come se fossi a una scampagnata quando uno strattone al braccio mi sveglia. Alla debole luce dell'aurora, Robert indica i tre della Delta Force che strisciano in direzione della casa.

Qualche minuto dopo tre razzi centrano simultaneamente l'obiettivo da angolazioni diverse.

Mentre il fumo delle esplosioni sale verso il cielo nuvoloso, i marines scaricano una pioggia di pallottole su quel che resta della casa.

Io non mi sono mosso dalla postazione, ho solo sporto il capo oltre la linea del dosso.

Pochi istanti dopo l'attacco scorgo il maggiore Rinella aggirarsi tra le rovine fumanti; si guarda intorno in cerca dei

corpi dei terroristi che avrebbero dovuto trovarsi all'interno della casa.

Scendo dalla collina insieme a Robert e mi avvicino, giusto in tempo per godermi lo spettacolo del militare che inveisce contro il killer messicano. Quasi nello stesso istante, qualche miglio a ovest della nostra posizione, un piccolo aereo da turismo spunta dietro la collina vicino alla miniera e punta a Nord.

Prima di riprendere la marcia assisto all'ultima gustosa scenetta: pressato dalle imprecazioni del maggiore Rinella, il falso agente cerca ripetutamente di mettersi in contatto con il killer più anziano.

Ed è stato proprio il messicano rimasto alla miniera a chiarire la dinamica degli eventi che hanno permesso a Raimundo Pomar di fuggire.

Al nostro rientro lo troviamo nel piccolo ospedale della miniera, con un buco nella spalla e un altro nella coscia.

Dormiva ancora sotto l'effetto dei farmaci, quando un maggiore Rinella con la bava alla bocca lo ha svegliato in malo modo. Interrogato da Robert, racconta di aver udito il motore di un aereo in avvicinamento e intuendo che stava atterrando è corso ad attenderlo.

Nascosto tra gli alberi che fiancheggiano la pista, scorgeva degli uomini salire sull'aereo e riconosciuto Raimundo Pomar ha subito aperto il fuoco. Una sventagliata di mitra proveniente dal gruppo dei fuggitivi lo ha centrato con due pallottole; ferito gravemente, l'ultima immagine prima di svenire è stata la vista dell'aereo che decollava.

Alla domanda sul perché non ci avesse immediatamente allertato per telefono, i lineamenti del volto del killer si accartocciano in una smorfia: nella fretta di correre alla pista ha dimenticato il cellulare nell'auto.

I minatori accorsi dopo gli spari lo hanno trovato in stato d'incoscienza che perdeva molto sangue; trasportato subito al piccolo ospedale della miniera, il messicano è stato sedato per estrargli i proiettili, impedendogli di telefonare.

Mentre ci prepariamo per la partenza non scambio nemmeno una parola con Robert, ma da uno sguardo che mi rivolge salendo sull'auto, intuisco sospetti un mio coinvolgimento nel fallimento della missione.

Il maggiore Rinella ha imprecato per tutto il viaggio di ritorno: prima se l'è presa con la sfortuna, poi con quei mangia fagioli dei messicani, quindi con il loro paese di merda con l'asfalto pieno di buche, le curve del cazzo, la lingua da froci e quant'altro potesse servire a sfogare la frustrazione per il fallimento della missione.

Esauriti gli insulti al Messico se l'è presa anche con me, accusandomi di non essere stato di alcuna utilità.

Più di una volta ho dovuto resistere alla tentazione di usare Nemo per farlo stare zitto, magari con un piccolo ictus che gli bloccasse la mascella, finché ho replicato ricordandogli che non ha voluto servirsi delle mie capacità. Contrariamente alle mie aspettative, invece d'imbestialirsi mi ha mandato nel paradiso dei sodomiti e si è chiuso in un silenzio ostile.

Poco prima di arrivare all'aeroporto, il coriaceo maggiore dei Marines è sembrato rasserenarsi quando Robert gli ha fatto osservare che i terroristi non erano degli sprovveduti, e di certo avevano una rete d'informatori anche tra i minatori. La conoscenza del terreno e il fatto che fossero pronti per la fuga confermata dalla rapidità con cui l'aereo li ha prelevati, portavano alla conclusione che solo un attacco in forze e con copertura aerea avrebbe avuto successo; quindi, la responsabilità del fallimento era da

addebitare al comando della NSA che ha voluto tenere fuori dall'operazione i Servizi segreti messicani.

Ascoltando l'analisi di Robert, sospetto che stesse progettando un rapporto credibile per la NSA, insinuando nel maggiore Rinella i dubbi che lo avrebbero avvalorato.

Arriviamo all'aeroporto di Chihuahua alle diciotto.

Il tenente dei Marines e la Delta Force continuano in auto il viaggio di ritorno a El Paso, mentre Robert e il Maggiore rientreranno col jet dell'Agenzia.

Put sapendo che non avrei accettato, Robert mi chiede se volessi approfittare del volo fino a San Francisco.

Il mio rifiuto insospettisce il maggiore Rinella, che dopo aver assunto un'espressione arrogante si premura di chiedermi dove fossi diretto.

«Me ne andrò ai Carabi» rispondo con un sorriso, «ho giusto un po' di dollari da spendere in bagordi e belle donne...»

Isla Mujeres - Avalon Reef Villas

Il software ha funzionato e il problema di Nemo adesso ha un nome: *Bastille Day Storm*.

Dopo aver ricostruito il segmento di database danneggiato e ripetuto la domanda sulla causa del problema, Nemo mi ha sintetizzato alcuni articoli comparsi sul *New York Times*.

[...] Il 13e il 14 luglio 2000, la NASA e il NOAA³⁰ hanno registrato una tempesta solare intensa soprannominata "la tempesta del giorno della Bastiglia". Gli effetti della tempesta "Bastille Day" sono stati diffusi. Telecamere e dispositivi di navigazione su diversi satelliti sono stati inondati di particelle solari. Rivelatori di particelle e altri strumenti su diversi veicoli spaziali NASA e NOAA sono stati temporaneamente chiusi. La precisione del sistema di posizionamento GPS è degradata per diverse ore...

Ma la notizia più bella è stata quella riguardante i danni cerebrali derivati dall'anomala crescita sinaptica indotta.

Il progettista di Nemo aveva previsto i potenziali danni sul cervello umano derivati dall'interazione con il globo, ma il programma che avrebbe dovuto impedirli non poteva

³⁰ National Oceanic and Atmospheric Administration.

attivarsi perché le informazioni che lo contenevano erano allocate nel segmento danneggiato del database.

Adesso Nemo funziona al cento per cento, e alla fatidica domanda posta qualche giorno prima ha risposto: «Non esiste alcuna possibilità che l'interazione con l'utente possa provocare danni fisici, se escludiamo un aumento del fabbisogno di zuccheri stimato nel cinque per cento delle quantità mediamente introdotte dall'utente nel suo organismo.»

Per essere ancora più sicuro, ho sottoposto Nemo a numerose altre domande per accertare qualsiasi tipo di minaccia per la mia salute; le risposte sono state univoche: l'incidente al colonnello Ross è stato un caso che non poteva ripetersi, salvo che il globo subisse una tempesta elettromagnetica d'intensità inaudita come quella incontrata nello spazio quand'era in viaggio verso la Terra; evento quasi impossibile, considerata la protezione del campo magnetico terrestre.

Dopo la riparazione del database, Nemo mi ha riconosciuto il livello 10 d'intelligenza, il massimo valore previsto per gli esseri umani. I conti però non mi tornavano: le geniali menti che hanno illuminato il cammino dell'umanità non potevano avere lo stesso livello d'intelligenza. Ho posto il problema a Nemo e la sua risposta mi ha sconcertato.

«Alex, tu confondi l'intelligenza con la genialità: la prima deriva dalla capacità di produrre relazioni logiche e cenestesiche multidimensionali, strutturate e interfacciabili, nonché dalla quantità e qualità delle informazioni contenute nel tuo database; ciò che voi umani definite genialità invece, dipende dalla frequenza con cui i due emisferi cerebrali entrano in sincronia.»

Nemo ha spiegato che l'effetto della sincronizzazione dei due emisferi del cervello produce una perfetta armonia tra le facoltà razionali e quelle percettive; uno straordinario setup cognitivo che proietta la consapevolezza nel "Mare dell'Origine", come il suo programmatore ha tradotto nella nostra lingua la dimensione più antica e profonda della vita.

Quelle che noi chiamiamo "geniali intuizioni", per quanto sono riuscito a comprendere della spiegazione di Nemo, altro non sono che una condizione mentale in cui si attivano delle facoltà, potenzialmente disponibili ma utilizzate raramente, capaci di generare visioni che gli artisti rappresentano con le proprie opere, mentre gli scienziati ne utilizzano il codice per comprendere le leggi dell'universo. Il prodotto di quelle immersioni nel Mare dell'Origine causate dalla sincronizzazione degli emisferi cerebrali, ha regalato all'umanità capolavori artistici e scientifici che continuano a sorprenderci, perché sembrano concepiti da esseri sovraumani se confrontati con le conoscenze del tempo.

Ci sono molte cose che dovrei scoprire su Nemo, prima tra tutte chi l'ha progettato ma, invece di proseguire l'esplorazione di quella che poteva essere la scoperta del secolo, l'ho disattivato. A quanto mi ha detto, ci sono altre ventuno unità come la sua sulla Terra, e anche questo è un mistero che fino a pochi giorni prima avrei dato un braccio per comprenderlo. Adesso, non so perché, sono riluttante a utilizzare Nemo, ormai disattivo da più di una settimana.

Non voglio fare altro che mangiare, dormire, prendere bagni di sole, di mare e godermi la mia storia con Manuela. Qualcosa dentro di me si rifiuta di oltrepassare la soglia oltre la quale ci sono forse le risposte a domande cruciali per gli esseri umani: com'è nato l'universo, di cosa è fatto, chi siamo, qual è il destino che ci attende dopo la morte...

Forse, dopo anni di solitudine, adesso che ho accanto un altro essere umano con cui condividere il giorno e la notte, il destino dell'umanità mi pare poca cosa. Niente vale il sorriso che leggo negli occhi di Manuela quando si sdraia sulla sabbia dopo una nuotata nelle acque cristalline della Playa Norte. Con ancora il sapore dell'acqua salata sulle labbra che si asciugavano al sole, ho pregustato nel suo sguardo il profumo del vino che ci attendeva al ristorante sulla spiaggia, il sapore franco e accattivante di un boccone di pesce arrostito. Quello che leggo nei suoi occhi quando incrociamo lo sguardo è una promessa d'intimità che non lascia spazio ad altri pensieri. Forse Nemo può rivelarmi tutto quello che c'è da scoprire sulla vita, ciò nonostante, dopo le emozioni delle ultime settimane, non ho voglia di sapere ma solo di vivere.

La stagione delle piogge è molto in ritardo; tranne qualche breve piovasco negli ultimi giorni siamo stati fortunati perché abbiamo avuto quasi sempre il sole. Questa notte però ha piovuto a lungo e la temperatura si è abbassata. Anche stamattina ci siamo svegliati con la pioggia accompagnata da forti raffiche di vento. Alla prima schiarita, Manuela è uscita per fare un po' di spesa.

Siamo usciti di rado ultimamente: col cattivo tempo c'è ben poco da fare a Isla e abbiamo tutto l'occorrente per sperimentare la vita di coppia che ci attende. Dobbiamo comunque andarcene dall'isola, almeno fino a ottobre, quando dovrebbe terminare la stagione delle piogge.

Dopo il caffè del risveglio, mentre poltrivamo a letto deliziati dal battere della pioggia sulle vetrate, abbiamo cominciato a discuterne.

Lei possiede uno spiccato spirito imprenditoriale e non ha perso tempo in chiacchiere quando le ho fornito l'occasione per dimostrarlo. Dopo la transazione con la South Holidays ha comprato l'immobile dell'agenzia di brokeraggio turistico, e non solo. Martedì, mentre io davo la caccia a un pericoloso trafficante di droga sulle montagne del Nord, lei comprava una villa nella zona residenziale di Cancun. Un vero affare a detta di Manuela: il proprietario aveva urgente bisogno di liquidità e lei era riuscita a concludere per "soli" seicentomila dollari. Secondo la sua stima, l'immobile valeva almeno il trenta per cento in più, e inoltre, avremmo posseduto una casa dove abitare.

La compravendita d'immobili è l'altra attività che ha pensato di affiancare al brokeraggio turistico. L'ho vista così eccitata e felice mentre mi parlava dei suoi progetti, che non me la sono sentita di obiettare all'ipotesi di stabilirci a Cancun.

Mentre lei si stava vestendo ho chiamato Robert: avevo voglia di sentirlo, oltre alla curiosità di sapere come i suoi capoccioni avevano reagito al fallimento della missione.

Non ha risposto subito; mi ha richiamato dieci minuti dopo e un'ombra ha attraversato lo sguardo di Manuela quand'è squillato il mio cellulare. Sapendo che solo Mauricio, Robert e lei conoscevano il numero di quel telefono, temeva che una chiamata potesse preludere a un'altra partenza improvvisa.

La seconda fuga di Raimundo Pomar ha scatenato una ridda di accuse incrociate tra i vertici della NSA, ma la notizia più gustosa è stata il colpo basso tirato da Robert al maggiore Rinella e, indirettamente, al mio nemico giurato che lo aveva sponsorizzato per quella missione: il famigerato colonnello Sutherland.

Ho riso compiaciuto al racconto della lavata di capo che si è preso Rinella, il quale, convinto che anche il colonnello Gale avrebbe sostenuto la tesi della necessità di copertura aerea, nel suo rapporto ha criticato la strategia dell'ammiraglio Collins. Quello che il mastino di Sutherland non sapeva, era che la missione la progettò il generale Maccone in contrasto col parere dell'Ammiraglio, il quale invece, la copertura aerea l'aveva suggerita.

Nel suo rapporto, Robert ha definito come fortunosa e imprevedibile la fuga dei terroristi, evitando di sparare a zero sull'inefficienza dell'analisi che ha determinato il profilo tattico della missione. Prima di chiudere la conversazione ha chiesto il mio parere su come i terroristi avessero potuto individuarci.

«Si vede che Pomar è un uomo fortunato» ho commentato senza convinzione; «oppure il suo angelo custode non riteneva giusto che fosse ammazzato come un cane.»

Robert non ha replicato, ma sono certo abbia intuito chi potesse essere "l'angelo custode".

L'unica brutta notizia riguardava ancora Sutherland, scampato alla corte marziale perché l'ordine di arresto dell'Ammiraglio e di Robert, giudicato eccessivo ma non disdicevole, fu motivato dalla difesa dell'interesse nazionale. Come ultimo argomento abbiamo parlato delle presunte intenzioni della NSA nei nostri confronti.

«Mi sa che per colpa tua siamo diventati tutti un po' paranoici» ha commentato Robert riferendosi alle ipotesi di Mauricio su un complotto per eliminarci.

Ho concordato con lui, osservando tuttavia che preferivo un paranoico vivo a un impavido cadavere. A Manuela non ho nemmeno accennato del mio intervento per far fallire la missione; si è accontentata delle poche informazioni che le ho dato: ero sano e salvo e questo le bastava.

Il rumore della porta d'ingresso che si apre e si chiude mi avvisa del suo ritorno. Mi alzo dal letto dove stavo oziando come un turista in vacanza e la raggiungo nel soggiorno.

«Si è abbassata la temperatura...» sono le sue prime parole mentre depone sul tavolo i sacchetti con la spesa.

«Dobbiamo decidere dove andare. Non ha senso rimanere qui tappati in casa» è il mio commento alla sua osservazione.

La seguo in cucina. Lei sorride e dopo aver sistemato la spesa nel frigorifero e nella dispensa mi tende le braccia.

Terminate le effusioni torniamo in soggiorno; Manuela si lascia cadere sul divano e m'invita a sederle accanto.

«Hai pensato che potremmo stabilirci a Cancún fino a ottobre? Nel frattempo cercheremo una casa a Isla e quando finiscono le piogge torniamo» dice dopo aver acceso una sigaretta.

Giudico l'idea ragionevole: lei avrebbe potuto dedicarsi alla sua agenzia, e comunque, Cancún è un bel posto dove trascorrere qualche mese.

«Non ti piace l'idea di stare per un po' a Cancun?» domanda lei vedendomi pensieroso.

«Ho una casa a San Francisco…» mormoro dando voce a un pensiero senza riflettere.

Lei mi fa una carezza, regalandomi un sorriso dolce e condiscendente che ricorda mia madre.

«Vuoi che andiamo a casa tua?»

La sorprendo mentre cerca di leggermi negli occhi lo stato d'animo. Lascio fare: in questo momento non ho nulla da comunicare; mi sento sospeso al filo di una vita priva di riferimenti, forse perché, rispetto a quando vivevo a San Francisco, non ho ancora elaborato un sistema di coordinate capace di connettere il passato al presente e meno che mai al futuro.

Lei allontana il volto di qualche centimetro dal mio, come se volesse una visione d'insieme o per prendere le distanze da quello che crede di avermi letto nell'anima.

«Sei lontano...» dice dopo un lungo silenzio scandito dal ticchettio della pioggia sui vetri.

Molti pensano che noi programmatori andiamo ogni tanto sulla luna a fare non si sa bene cosa; in realtà, quando a volte sembriamo astrarci dal presente è a causa di un effetto collaterale del nostro lavoro. Non andiamo sulla luna perché siamo dei sognatori: accade quando ci lasciamo sedurre dal codice che leggiamo in filigrana negli eventi e cominciamo a ipotizzare relazioni, dinamiche evolutive al momento inesistenti ma concepibili, e quindi autorizzate a entrare nel gioco delle potenziali trame che alimentano la fantasia...

«Mi sembra di essere tornati alla sera in cui ci siamo conosciuti» rompe il silenzio Manuela spegnendo la sigaretta.

«È vero» confermo, ricordando che anche in quella circostanza lei mi rimproverò di essere assente.

«Aspetta, sì: quella sera il tuo problema riguardava i servizi segreti americani che ti davano la caccia; e oggi, qual è?»

«Che non ho problemi» mi esce dalla bocca come un nocciolo di ciliegia sputato nel piatto.

«Ho capito» dice lei allontanandosi.

«Cos'è che hai capito?»

«Ho capito che dovrò abituarmi a vivere con uno che, quando gli gira, sparisce anche se ti sta tenendo tra le braccia.»

«È questo che pensi di me?» le chiedo.

«È quello che sento» risponde con entrambe le sopracciglia sollevate.

«Perché non ce ne andiamo a letto e aspettiamo che smetta di piovere» propongo usando il sorriso come un cancellino; «e alla prima schiarita andiamo al ristorante dell'hotel. Che ne dici?».

Vedo un'ombra scura attraversarle lo sguardo; un istante dopo si alza e va in cucina.

Odo il rumore della porta del frigorifero che si chiude e un attimo dopo Manuela torna in soggiorno con una bottiglia di birra, mi lancia un'occhiata obliqua mentre ne beve un sorso e torna a sedersi, ma all'altro capo del divano.

Non so cosa fare. L'aria è carica del suo risentimento, in parte giustificato, ma eccessivo: in fondo ho solo detto che dopo tutte le emozioni assorbite mi sentivo sperso.

Ci sto male a sentirla così lontana e mi avvicino a lei.

«Cosa ti ho detto di così terribile?»

«Proprio non capisci...» risponde lei con uno sguardo che non mi piace.

«No, non capisco» rispondo. «Perché non dici chiaramente cos'hai nella testa?»

«Io ho lasciato tutto per te» mormora lentamente quasi le costasse dire quelle parole; «come dovrei sentirmi quando penso di non essere parte della tua vita?»

Le sue parole mi feriscono: dopo quello che ho fatto per lei, non riesco a capire come possa pensare una cosa simile.

«Mi sono espresso male» ammetto, «ma non mi sembra che quello che hai lasciato valga più di quello che hai trovato.»

Un attimo dopo aver pronunciato quelle parole sono pentito di averle dette, ma ormai è tardi: i lineamenti del volto di Manuela s'induriscono, diventano spigolosi, i suoi occhi si riducono a due fessure e io comprendo di averla fatta incazzare di brutto.

«Posso restituirteli in dieci anni a partire dal terzo anno di attività; e con gli interessi, se per te va bene.»

Capisco subito a cosa si riferisce. Se proprio ha voglia di litigare l'avrei accontentata.

«Te l'ho detto quando eravamo a Nassau: non mi devi assolutamente niente. In qualsiasi momento, considera quei dieci milioni di dollari come la tua buonuscita.»

«Sai dove te la puoi infilare la tua buonuscita?» grida lei alzandosi in piedi.

È incazzata come non l'ho mai vista; è bellissima!

«Fai quello che ti pare; se ti fanno schifo, puoi regalarli ai poveri» ribatto sapendo che si sarebbe incazzata ancora di più.

Manuela si alza di scatto dal divano. La seguo con lo guardo mentre si dirige in camera da letto. Dai rumori intuisco che sta preparando la valigia.

Mi alzo e prendo la bottiglia di birra mezza piena lasciata sul tavolo. Torno a sedermi e accendo una sigaretta.

Con lo sguardo rivolto alla finestra, una parte della mia mente ascolta attentamente i suoni provenienti dalla stanza da letto, mentre l'altra gioca a indovinare la traiettoria delle gocce di pioggia che scivolano lungo il vetro.

Manuela torna in soggiorno con la valigia e il suo borsone da viaggio ancora aperto, quindi chiama la reception e chiede un taxi.

Un istante dopo, senza degnarmi di uno sguardo, va in bagno e la odo trafficare per qualche minuto, finché ritorna con le sue cose che ripone nel borsone. Quasi fosse l'opera di un regista in ritardo per la cena, squilla il campanello della porta.

Un giovane sorridente con la divisa dell'hotel saluta garbatamente, poi vede i bagagli accanto alla porta, li prende ed esce. Manuela lo segue, ma giunta sulla soglia si volta.

«Quando avrai capito cosa vuoi dalla vita e se io ne faccio parte, chiamami.»

Dopo quella frase a effetto, atteso qualche secondo che io dicessi qualcosa, esce sbattendo la porta dietro di sé.

Invece di correrle dietro, rimango seduto sul divano a fissare la pioggia.

Quando anche l'ultima goccia di birra è scivolata nella gola mi alzo. Cerco il foglio con gli orari dei traghetti per vedere quale avrebbe potuto prendere; ammesso che partissero, perché c'erano raffiche di vento forte da Nord-Ovest che avrebbero agitato il braccio di mare tra Isla Mujeres e Cancún.

Il primo traghetto parte tra dodici minuti; penso che potrebbe farcela ad arrivare in tempo.

Non riesco a credere che Manuela se ne sia andata.

Ripenso alla discussione e mi chiedo cosa mi abbia spinto a essere scostante nei suoi confronti. Lei ha dato troppo peso alle mie parole, però io l'ho insultata con quella storia della buonuscita. Anche l'ultima relazione con una donna era finita per una ragione simile; con lei che mi accusava di vivere in un mondo tutto mio e di cercarla solo quando mi faceva comodo. Non so quanto quelle accuse fossero fondate; forse non sono capace di condividere la vita con una donna...

Squilla il telefono della reception: è Gabriel, il giovane pilota della compagnia aerea nella quale avevo pensato d'investire.

«Alex, la tua offerta di comprare una quota della Coral Air è sempre valida?» va subito al sodo.

«Tuo padre ha cambiato idea?» gli chiedo senza rispondere alla domanda.

«Sì, ma a una condizione: vuole mantenere la quota di maggioranza.»

«Si può fare» dico; e percependo la profondità del vuoto lasciato da Manuela trovo il modo di colmarlo: «Ho due giorni liberi, potremmo approfittarne per definire il nostro affare.»

«Ti vengo a prendere io» propone il giovane, «così durante il viaggio cominciamo a discutere. Ho con me l'ultimo bilancio e una valutazione dell'azienda fatta da una società di Miami.»

«Magnifico, Gabriel. Per me puoi venire anche adesso, però qui c'è vento forte da Nord-Ovest, pensi di poter atterrare?»

«Nessun problema, ho visto il meteo: il vento è parallelo alla pista e la direzione è costante.»

Lo sento confabulare con qualcuno: forse sta riferendo al padre quello che gli ho appena detto.

«Se per te va bene, alle quindici e trenta sarò all'aeroporto di Isla Mujeres. Stasera sei invitato a cena da mio padre» conclude Gabriel.

Terminata la conversazione ricordo che lui ha solo il numero dell'hotel. Lo chiamo con la seconda linea che Edmundo mi ha installato per le comunicazioni ordinarie e gli do il mio numero riservato. Guardo l'ora: le undici. È trascorsa quasi mezz'ora da quando se n'è andata; se non è ancora tornata significa che ha preso il traghetto.

Per un istante considero di telefonarle e dirle che l'avrei raggiunta a Cancun: per Gabriel non sarebbe stato un problema. Sto per chiamarla quando il ricordo di come avesse interpretato le mie parole pensando subito ai soldi mi fa posare il cellulare sul tavolo. Anche se abbiamo litigato per colpa mia, non doveva andarsene in quel modo.

Ho il tempo di fare i bagagli con calma e saldare il conto dell'hotel. Senza di lei non ha senso rimanere in quel posto che me la ricorda di continuo rendendo più acuto il mio malessere.

Devo pensare ad altro: comincio con i bagagli.

Mezz'ora più tardi sono al bar dell'Avalon Hotel; in attesa dell'ora di pranzo sorseggio un Gin Tonic.

Telefono a Mauricio per avvisarlo che sto partendo per Nassau. In realtà è una scusa per parlare con qualcuno che mi è amico: solo con i miei pensieri, finisco sempre col tornare a Manuela e a rimuginare su cosa tra noi non abbia funzionato.

Il colonnello Sientes mi chiede della missione, quindi, senza giri di parole, arriva la stessa domanda fattami da Robert: «Alex, c'entri qualcosa con la fuga di Raimundo Pomar?»

«Indirettamente» rispondo, «ho solo assecondato la mia coscienza che non credeva giusto ammazzare delle persone senza processo.»

Mauricio non commenta e dopo qualche istante cambia discorso: «Hai avuto altre notizie sul quel problema di Napoli» domanda riferendosi al nostro collega partenopeo che la CIA stava monitorando.

Attivo Nemo e ripeto la domanda di Mauricio, ma in modo più esplicito.

«Rispetto al precedente rapporto ci sono solo alcune informative degli agenti che controllano il soggetto. Dalle osservazioni degli agenti non risultano attività sospette; la sede della CIA di Roma consiglia di sospendere il controllo di Angelo Elmis.»

Il colonnello Sientes sembra soddisfatto del rapporto di Nemo e, a mio beneficio, ironizza su quanto sia difficile tenere a bada gli italiani.

«Te ne vai a Nassau con la tua bella?»

Mento, rispondendo che ha indovinato; faccio una battuta sull'ipotesi che anche lui disponga di un "Nemo", infine mento di nuovo dicendo che è tardi e devo chiudere.

Per tutto il pranzo mi sono interrogato sul perché non ho raccontato a Mauricio della lite con Manuela, come invece avrei voluto fare.

All'ingresso dell'aeroporto trovo Gabriel ad attendermi: ha già sbrigato le pratiche per il volo e c'imbarchiamo subito su quel gioiello della tecnologia aeronautica.

Mi sarebbe piaciuto provare a decollare con il *P180* ma non mi azzardo a chiederlo: c'è vento forte e poi, se l'affare fosse andato in porto, la prima cosa che avrei fatto sarebbe stato prendere il brevetto per bimotori; magari corrompendo un funzionario che avrebbe gradito mettersi in tasca un bel mucchio di dollari.

Durante la prima parte del viaggio provo ad analizzare le carte della società che Gabriel mi ha consegnato. Non ne capisco un granché di marketing, bilanci e rendiconti; avrei bisogno di un consulente esperto.

Ho una buona scusa per chiamare Manuela.

Dico a Gabriel che mi sarei seduto nella zona passeggeri a studiare le carte e gli chiedo se sia possibile fare una telefonata: lui risponde di usare il telefono cordless vicino alla nicchia del bar.

Già che sono da quelle parti, mi verso un doppio JD e provo subito un senso di colpa verso Manuela; fingo di non conoscerne la causa e attendo qualche minuto che l'alcol faccia effetto prima di chiamarla.

«Pronto» mi arriva la sua voce insieme a una scarica di adrenalina.

«Sono io. Ti disturbo?»

«Sei uno stronzo; ma da quale telefono stai chiamando?»

«A parte questo, possiamo parlare?»

«Di cosa, di quanto ti manco?»

«Ho bisogno del tuo aiuto» mormoro resistendo all'impulso di risponderle che sì, mi manca da morire.

«In che senso?» chiede lei cambiando il tono della voce.

«Prima di andartene hai detto che volevi restituirmi i soldi che ti ho dato, giusto?»

«Ah, è per questo che mi hai chiamato? Hai pensato che non sia...»

«Stai zitta per un minuto e ascoltami. Sto per comprare una quota in una società, ma non ne capisco niente di queste cose e ho bisogno che tu mi assista. Cinquecentomila dollari sarebbero un compenso adeguato?»

«Alex, ma dove sei? Sento un rumore strano...»

«Sono in aereo, sto andando a Nassau.»

«Ma ti ho lasciato a Isla meno di cinque ore fa! E poi non ci sono aerei per...»

«Manuela, sono su un aereo privato. T'interessa o devo cercare qualcuno a Nassau che mi aiuti?»

«Allora dicevi sul serio... E cosa dovrei fare?»

«Domattina prendi il primo volo per Nassau e quando arrivi all'aeroporto mi chiami.»

«E per mezza giornata di lavoro mi diminuirai il debito di cinquecentomila dollari?» chiede lei incredula.

«Ne ho appena guadagnati centomila per due giorni; come vedi sei più quotata di me» rispondo sfumando col sarcasmo il tono della voce.

«Certo, è risaputo che noi donne siamo più brave di voi maschietti ad approfittarne» ribatte lei.

«Ci stai o no?» domando alzando il volume della voce.

Segue un lungo silenzio; sto per chiederle se mi ha sentito quando arriva la risposta.

«Va bene; ma non so quando potrò partire, ammesso che trovi dei posti liberi.»

Mi viene un'idea.

«Aspetta un momento in linea» le dico alzandomi.

Chiedo a Gabriel se l'indomani può andare a prendere il mio consulente all'aeroporto di Cancun. Lui non ci pensa nemmeno un secondo e accetta, assicurando che mi avrebbe fatto pagare solo le spese. Concordo l'orario e torno a sedermi.

«Ci sei?» chiedo a Manuela.

«Io sì...» mi arriva come un rimprovero la sua risposta.

«Trovati domattina alle nove all'aeroporto di Cancun. Un aereo della Coral Air ti porterà direttamente a Nassau. Ho dato il tuo numero di cellulare al pilota. Alle nove in punto ti chiamerà per incontrarvi.»

«Ma come hai fatto a noleggiare un aereo in due minuti, e poi cos'è questa storia che...»

«Manuela» la interrompo, «sono insieme al pilota e proprietario dell'aereo che verrà a prenderti domattina. È anche un bel ragazzo...» aggiungo malizioso. «Grazie dell'informazione, cercherò di approfittarne.» Dal grado di acidità della risposta deduco non abbia gradito il mio tentativo di scherzarci sopra.

Per non rischiare che ci ripensi evito di replicare.

«A domani» la saluto prima di chiudere la conversazione.

Nassau - Graycliff Hotel

Ieri pomeriggio ho dovuto fingere di valutare i bilanci della Coral Air: una quantità di carte piene di numeri e notazioni indecifrabili quasi quanto il codice matematico dei Maya. È stato necessario farlo per non destare sospetti; anche se capivo poco o niente di ciò che leggevo, mi sono comportato come avrebbe fatto un vero uomo d'affari che negozia un investimento.

Ho sempre avuto dei problemi con i soldi, nel senso che non sono mai riuscito ad attribuire molta importanza al saldo del mio conto corrente. La cifra in fondo all'estratto conto, per me è solo un segnale che mi avvisa quando devo preoccuparmi.

Anche nei confronti del lavoro ho sempre avuto un atteggiamento singolare: mi piace lavorare, ma il meno possibile, se col termine "lavoro" s'intende un "fare" che ha il solo scopo di ricavarne del denaro. Adesso mi trovo in una condizione che a molti può apparire invidiabile: non ho il problema dei soldi, tanto per cominciare l'elenco dei vantaggi offerti dalla mia nuova situazione, e posso disporre del mio tempo come voglio, NSA permettendo.

Ieri sera, mentre cenavo insieme a Gabriel e il padre Domingo Reyes (un gentiluomo messicano che mi ricorda il padre di Zorro prima maniera), è venuta fuori la cifra che loro ritengono equa per cedere il quaranta per cento della Coral Air: nove milioni di dollari.

Anche se non ne capisco di finanza e management, posseggo altri strumenti per seguire il filo logico del discorso, come la capacità di ordinare in gerarchie relazionali i concetti e, se le cose si complicano, farmi assistere da chi può scoprire le intenzioni reali dei miei interlocutori.

Seguendo l'indice di sincerità che Nemo proiettava in sovraimpressione sul mio campo visivo, è stato quasi divertente portare i miei potenziali soci a "pensare" la cifra con cui si ritenevano soddisfatti. Ma non mi bastava che fossero soddisfatti: ho bisogno di amici, e non solo una copertura per tenere la testa in salvo. Negli ultimi anni sono stato troppo solo; sento il bisogno di alzare il livello qualitativo delle mie interazioni col prossimo; soprattutto con la "prossima" che tra un paio d'ore arriverà all'aeroporto di Nassau.

In attesa delle verifiche del mio consulente, abbiamo chiuso la trattativa con una stretta di mano e un brindisi, che per me equivale a un contratto firmato col sangue: ho acquistato il quarantacinque per cento della società per dieci milioni di dollari.

L'idea di rilanciare il prezzo a mio sfavore, m'è venuta dopo aver chiesto a Nemo se conoscesse un modo per aumentare il saldo del mio conto, il quale, tolti i dieci milioni di dollari dell'investimento e le spese dell'ultimo periodo, sarebbe ammontato a quasi ottantamila dollari. La risposta di Nemo è stata serafica: «Alex, inserendomi nel circuito bancario posso prelevare denaro da qualsiasi conto e trasferirlo sul tuo. Ed ha lasciato una memoria su questo argomento: vuoi leggerla?»

Non l'ho letta, almeno per il momento: mi è bastato sapere che non sarei finito in un vicolo dentro una scatola di cartone.

Quando ho fatto la proposta di alzare la quota al quarantacinque per cento e aumentare di un milione di dollari, padre e figlio si sono guardati negli occhi come se non credessero alle loro orecchie. Per non passare da ingenuo, ho aggiunto la carica di vicepresidente con delega alla ricerca e sviluppo. Gabriel è stato molto onesto in quell'occasione, facendomi notare che un cinque per cento in più non cambiava l'assetto societario e non valeva un milione di dollari.

I miei nuovi soci in pectore sono due brave persone, oneste: avrei pagato anche dieci volte tanto per aprire un rapporto leale con qualcuno; di soldi potevo averne quanti ne volevo, almeno stando alle affermazioni di Nemo.

Tornando all'hotel accompagnato da Gabriel, ho pensato a quello che avrebbe detto Manuela scoprendo che l'affare è cosa fatta e che a lei sarebbero rimaste le scartoffie. Probabilmente si sarebbe incazzata, spostando l'asticella più in alto di quanto l'ultima telefonata non l'avesse alzata.

Ho ripetuto più volte a Gabriel di non accennarle del nostro accordo durante il volo, perché volevo essere io a informarla. Dopo avergli rivelato l'identità del mio consulente lui ha sorriso, assicurandomi la massima discrezione.

Mi auguro mantenga l'impegno senza fare il piacione: il mio nuovo socio possiede il sorriso più seducente mai visto sulla bocca di un uomo...

Senza di lei ho faticato a prendere sonno; sono indeciso se dormire ancora un po' o alzarmi.

Sono quasi le otto, il tempo è brutto, piove a scrosci e qualche raffica di vento forte mi fa pensare a Gabriel e Manuela che tra poco sarebbero decollati da Cancún a bordo dell'*Avanti*³¹.

Telefono al servizio in camera per avere un caffè espresso; in attesa che lo portino m'infilo sotto la doccia.

Dopo la colazione al ristorante dell'hotel, la terza sigaretta del giorno decido di fumarla seduto a uno dei tavoli sotto la tettoia di legno davanti al bar, a ridosso dal vento.

Mentre mi godo il profumo della terra bagnata e dei fiori del giardino, penso a Manuela che tra meno di un'ora sarebbe arrivata. Voglio fare la pace e, se non sono completamente rimbecillito da tutti gli sconvolgimenti che la mia vita ha subito nelle ultime settimane, saremmo tornati insieme.

Da un fulmine che si apre come una ferita di luce nel cielo plumbeo ricevo in dono una certezza inattesa: il problema sono io.

Lei è una donna normale, ed è logico che cerchi un rapporto sociale con la persona con cui si addormenta la notte e si sveglia al mattino. Forse l'aggettivo "normale" non le rende giustizia però: di normale c'è stato ben poco nel tempo trascorso insieme e lei ha rischiato molto scegliendo di mettersi con me.

Ho dato per scontato che se ci piaceva fare l'amore avremmo apprezzato anche il resto, ma è chiaro che le cose non funzionino così. Una cosa però la so: lei si aspetta una risposta da me e, da quello che le dirò dipenderà la possibilità di continuare a stare insieme o separarci.

L'idea di tornare a vivere a San Francisco è la prima delle immagini mentali che si presenta sul palcoscenico del gioco che prima o poi facciamo tutti: come sarebbe la mia

³¹ Nome che la Piaggio ha assegnato al primo modello di aereo P180.

vita se non avessi nessun impedimento a condizionare le mie scelte?

Potrei tornare a San Francisco e fingere di riprendere il mio vecchio lavoro. Avrei lasciato che gli agenti della NSA seguissero i miei spostamenti quotidiani, fino al giorno in cui avrei annunciato che sapevo come disinstallare il globo e riconsegnarlo alla NSA. Sarebbe seguito un periodo in cui i militari mi avrebbero spremuto più informazioni possibili e, per tutto quel tempo, il globo sarebbe tornato nel laboratorio dal quale ero accusato di averlo rubato. Purtroppo, sapevo che non me la sarei cavata restituendogli il globo. In un modo o nell'altro mi avrebbero obbligato a "pilotare" Nemo...

Sto per abbandonare l'idea quando il ricordo di come sono diventato ricco mi fornisce una variabile che potrebbe essere risolutiva: il generale Maccone e le teste di cazzo al seguito, non avrebbero mai scoperto che il globo chiuso nel laboratorio sarebbe stata un'istanza visiva creata da Nemo, al sicuro nella mia testa e in modalità di protezione utente. Per mantenere attiva l'istanza, avrei dovuto inventarmi qualcosa per superare il problema della mia presenza entro il limite di un miglio. Se la commedia avesse funzionato, al momento buono sarebbe iniziata la lenta ma irreversibile scomparsa di Nemo motivata da un evento che dipendeva da com'era stato programmato.

L'idea appena concepita mi piace; sto pensando di meritarmi un Prosecco quando l'immagine di Manuela nuda satura il mio campo visivo mentale.

L'arrivo del cameriere mi riporta a respirare l'aria del presente. Ordino un bicchiere di Franciacorta e ritorno alle mie fantasie erotiche. Manuela, la prima scelta fatta dalla mente non appena sono entrato in Idle³²; sempre la stessa immagine memorizzata a Isla nella casa di Mauricio, quando svegliandomi con lei accanto rimasi incantato ad ammirare il suo corpo. Quelle forme sinuose, scolpite dal gioco di luci e ombre della luna, mi avevano indotto l'idea di un quadro che solo la mano di un dio poteva aver dipinto. Quella notte avevo giurato che mai avrei rinunciato a lei, a costo di sposarmela.

Al ricordo di quell'istante, la parte di me stesso convinta di poter fare tutto da sola torna nei ranghi, lasciando il posto alla certezza che voglio Manuela più di ogni altra cosa.

Squilla il cellulare e per la fretta di afferrarlo rovescio il bicchiere sul tavolo.

In contrappunto alla voce del cameriere che m'invita gentilmente a spostarmi per pulire il tavolo sento quella di Manuela.

«Amore mio, dove sei?» le chiedo realizzando all'istante quanto stupida possa sembrare la domanda.

«Gabriel dice che mancano circa venti minuti all'atterraggio» riesco a capire nonostante la voce sia molto disturbata.

«Com'è il tempo?» chiedo mentre il brontolio di un tuono fa da sfondo alle mie parole.

«Fa schifo; abbiamo ballato tutto il tempo da quando siamo partiti... Sono di nuovo diventata l'amore tuo?» arriva improvvisa la scivolata d'ala. «E quanto durerà questa volta Alex?» livella abilmente Manuela impostando la nuova rotta.

³² in gergo informatico significava "a zonzo", e indica quella condizione in cui il sistema operativo dei computer non è impegnato da alcuna applicazione.

«Lo sei sempre stata, anche quando abbiamo litigato; ero solo troppo stupido per ricordarlo.»

A questa mia esplicita ammissione di colpa segue un silenzio che mi tiene col fiato sospeso, perché non sono sicuro che lei voglia stare ancora con me.

«Mi vieni a prendere all'aeroporto?»

«Sto per salire sul taxi» mento, e mi alzo col preciso intento di farlo.

«Allora ci vediamo tra poco.»

Intuisco che sta per chiudere la comunicazione.

«Non distrarre Gabriel durante l'atterraggio.»

La sento ridere: buon segno.

«Hai ragione su Gabriel, è davvero un bellissimo ragazzo.»

«Sto venendo a prenderti.»

Piove a dirotto e scendendo la scalinata dell'hotel devo fare attenzione a non scivolare. I pochi metri per raggiungere la strada dove attende il mio taxi sono sufficienti per inzupparmi.

Mentre incito il tassista ad andare più veloce penso a Gabriel e Manuela che stanno per atterrare.

Ho già sperimentato il comportamento dell'*Avanti* con tempo perturbato ma, per quanto sia un aereo nuovo e dotato di un'avionica di tutto rispetto, atterrare in quelle condizioni è difficile anche per i jet più pesanti e meno sensibili alle raffiche.

Salgo la scala che porta alle partenze da dove si vedono le piste; arrivo appena in tempo per veder atterrare l'aereo della Coral Air e in cuor mio ringrazio Gabriel e il Padreterno tanto caro alla buon'anima di mia madre. Scendo rapidamente al piano terra dove transitano i passeggeri in arrivo; incrocio il padre di Gabriel diretto agli hangar; concordiamo di vederci al box della Coral Air.

Dieci minuti dopo la vedo in prossimità del varco: indossa un completo blu molto elegante benché sobrio; sorride, forse per lo scampato pericolo o, come voglio credere, perché è felice di rivedermi.

Ci abbracciamo; la stringo forte a me respirando il suo profumo mentre le accarezzo la nuca.

Quando ci sciogliamo dall'abbraccio mi guarda dritto negli occhi: in quello sguardo ci sono le risposte alle domande che ci siamo posti durante la breve separazione.

Le appoggio una mano sulla guancia e suggelliamo con un bacio la fine delle ostilità. Almeno per il momento.

Padre e figlio attendevano al box della Coral Air. Mentre ci avviciniamo le dico che il mio investimento riguarda una piccola compagnia aerea e lei mi guarda sorpresa.

Dopo qualche presentazione e stretta di mano, Domingo propone di andare a bere un caffè in centro, nell'ufficio della compagnia.

Do uno sguardo a Manuela per lasciare a lei la scelta: mi basta un attimo per capire.

Dico a Domingo che ho bisogno di parlare con la mia consulente prima di entrare nel merito della trattativa; conveniamo di vederci alle quattro del pomeriggio.

Gabriel si offre di accompagnarci in hotel e tornare a prenderci nel pomeriggio.

Durante il tragitto parliamo solo del viaggio e di come si comporta *l'Avanti* con tempo cattivo. Gabriel è entusiasta del suo aereo e ne magnifica le doti di stabilità anche in presenza di raffiche trasversali.

Mentre il giovane pilota parlava, Manuela ha storto la bocca udendo descrivere il volo appena fatto come "un viaggio tutto sommato tranquillo".

Al Graycliff hanno già i suoi dati; non è stato necessario registrarla e nemmeno il facchino, perché Manuela ha solo una valigetta ventiquattrore da manager.

Il primo vero bacio scambiato appena entrati nella stanza, riporta entrambi su quella spiaggia dove ci siamo innamorati. Tutto quello che ho in mente di dirle dovrà attendere...

Pranziamo al ristorante del Graycliff intorno alle quattordici. Nonostante nessuno dei due abbia voglia di parlare, forse per timore di spezzare l'incanto di scoprirsi più innamorati di prima, tra due ore avremmo incontrato i Reyes: dovevo preparare il terreno con Manuela, indurla ad accettare che avessi chiuso la trattativa senza la sua presenza.

Augurandomi che il Vermentino della Lunigiana bevuto da Manuela mi desse una mano, decido che è il momento giusto per dirle quello che finora le ho taciuto.

«Devo farti due confessioni» esordisco versandole dell'altro vino nel bicchiere.

Lei sorride, poi finge di assumere un'aria indagatrice.

«Non dirmi che mi hai tradito, perché non potrei perdonarti questa volta.»

«La prima confessione è che ho scoperto di non poter vivere senza di te.»

«Questo lo sapevo già» dice lei ridendo come se avessi fatto una battuta, ma i suoi occhi si sono illuminati e ne approfitto per passare alla seconda.

«Ho chiuso l'affare con la Coral Air ieri sera per dieci milioni» e questa volta, per non guardarla negli occhi mi rifugio nel mio bicchiere di vino. «Alex, cosa significa che hai chiuso l'affare? Mi hai chiamato dicendo che avevi bisogno di...»

«Manuela, non hai capito che cercavo il modo per fare la pace?» provo a buttarla sul sentimentale.

«Sì, questo l'ho pensato ma... hai investito davvero dieci milioni in quella compagnia?» mi domanda sgranando gli occhi come se avesse realizzato solo in quell'istante la portata delle mie parole.

«Ho comprato il quarantacinque per cento della società e la vicepresidenza» non mi viene di meglio da dire.

Lei pare riflettere su quella notizia, poi scoppia a ridere e scuote ripetutamente la testa.

«E così, adesso sei senza un soldo... ecco perché hai voluto che venissi: non ti è rimasto nemmeno un dollaro per pagare l'albergo!»

Spunta il sole.

Al termine del pranzo decidiamo di prendere il caffè a uno dei tavoli sul balcone accanto all'ingresso; prima però passiamo dalla camera a prendere la sua ventiquattrore e le carte ricevute da Gabriel.

Mentre aspettiamo il cameriere, Manuela mi chiede di dare un'occhiata ai bilanci della Coral Air.

La osservo mentre legge velocemente un foglio dopo l'altro senza una sola parola di commento. Dopo aver bevuto un sorso di vino mi sorride, prende una calcolatrice digitale dalla sua borsa e un blocco per appunti.

Accendo una sigaretta e le accarezzo il viso con lo sguardo per tutto il tempo che lei impiega a smanettare con i numeri; finché arriva la sentenza.

«A voler essere più che onesti, hai pagato circa due milioni e mezzo in più il valore della tua quota» e detto questo, mi restituisce i fogli e accende una sigaretta. Se pensava che mi scomponessi per un'inezia come due milioni e mezzo di dollari si sbagliava.

Sto per chiederle cosa ne pensi dell'investimento a prescindere dal valore quando lei mi precede.

«E la copia dell'accordo? Ce l'avrai spero?»

«Quale accordo?» domando.

«Alex, sembri Alice nel paese delle meraviglie... non gli avrai dato dieci milioni di dollari senza una transazione di vendita?»

«Veramente non gli ho dato nemmeno un dollaro; e non ho firmato nessuna transazione. Aspettavo te.»

«Allora perché hai detto di aver chiuso l'affare, se ancora non avete firmato nemmeno...»

«Manuela, l'abbiamo fatto con una stretta di mano e una bevuta: per me è come se avessi firmato un contratto» la interrompo prima che le venga in mente di fare marcia indietro.

«Tu sei matto» commenta lei ridendo.

«E tu allora? Hai avuto la possibilità di mollarmi, libera e ricca, e invece va a finire che ci sposiamo» la butto lì come fosse una conclusione inevitabile.

Pagherei qualsiasi cifra per leggere il codice che le ha cambiato l'espressione del viso quando ho menzionato il matrimonio; e pagherei ancora di più per quello che le fa socchiudere gli occhi e allargare il sorriso quando esclama: «Ah, ecco! Adesso che sei povero vuoi sposarmi per i miei soldi, vero?»

Incurante di una coppia col naso all'insù seduta al tavolo vicino al nostro, mi alzo, giro intorno al tavolo e prendendola per una mano la faccio alzare mettendola in imbarazzo per la sorpresa. Me la sono baciata su due piedi, e se ci fosse stato il tempo, l'avrei portata prima in camera a fare l'amore e poi da qualche parte dove ci si poteva sposare senza troppe formalità. Quando s'incontra una donna sensuale, intelligente e con un ironico senso dell'umorismo, bisogna essere degli idioti per lasciarsela scappare...

Domingo e Gabriel Reyes ci accolgono nel modesto ufficio della Coral Air con tutti gli onori.

Per l'occasione hanno riunito il personale al completo: la segretaria, molto carina, che non toglie mai gli occhi di dosso al figlio del padrone; un meccanico sulla cinquantina con la faccia tonda e baffetti da ballerino di tango e la ragazzina vista al box della Coral Air all'aeroporto.

Dopo il breve annuncio che mi presenta come il nuovo socio e Vicepresidente della compagnia, segue il brindisi con spumante della California.

Domingo e Manuela prendono posto a un lato del tavolo della sala riunioni e si dedicano alla lettura dell'atto di vendita; io e Gabriel, all'altro lato, discutiamo su come incrementare il traffico di passeggeri.

Il problema, sostiene Gabriel, è la disponibilità di un solo vettore. Secondo uno studio di marketing risalente a un anno prima, per quadrare i conti sarebbero necessari almeno due aerei: il primo per fare volumi di traffico con i Tour Operator e ammortizzare i costi; il secondo, invece, avrebbe consentito di aumentare la redditività media dei voli con la clientela business e i ricchi turisti, che pagavano profumatamente per gironzolare nei cieli delle Bahamas.

Ritorna in scena un'idea che accarezzo da quando Gabriel mi ha concesso di pilotare il *P180*.

«Gabriel, cosa ne pensi se io comprassi un altro aereo e lo affidassi in comodato alla compagnia? Potrei usarlo per i miei spostamenti e, detratti i costi aeroportuali, manutenzione e carburante, la compagnia mi corrisponderà il cinquanta per cento dei profitti... Che ne pensi?» concludo con l'espressione soddisfatta di chi ha avuto una brillante idea.

Manuela e il padre di Gabriel sollevano gli occhi dalle carte e mi guardano come se fossi un marziano.

«Lei noleggia spesso un aereo per i suoi spostamenti d'affari ingegnere?» domanda Domingo, interpretando l'idea di un vero uomo d'affari che si sposta continuamente e ha problemi con gli orari dei voli di linea.

Guardo Manuela e sono l'unico ad accorgersi che fatica a reggermi il gioco senza ridere. È deliziosa quando chiede a Domingo quanto costi l'aereo, e alla risposta che il nuovo modello è parente di sette milioni di dollari assume un aria seria quando si rivolge a me.

«Alex, se fosse necessario, potremmo smobilizzare il complesso alberghiero di Cancun; abbiamo ricevuto un'offerta molto vantaggiosa la settimana scorsa.»

"Questa me la devo sposare..." penso, mentre convengo con lei che liquidizzare l'inesistente complesso alberghiero di Cancun poteva essere la soluzione giusta.

«Allora è fatta» dico prendendo la mia prima decisione da Vicepresidente della Coral Air. «Domingo, puoi occuparti di far redigere un contratto di comodato? Gabriel, comincia a valutare le migliori condizioni d'acquisto per il nuovo modello della Piaggio. Manuela contatterà il potenziale acquirente del mio immobile di Cancún per chiudere la transazione.»

E detto questo, mi godo per qualche istante l'ammirazione manifesta dei miei due nuovi soci e l'espressione sconcertata della mia ignara promessa sposa, la quale, ne sono certo, sta chiedendosi dove sarei andato a prendere sette milioni di dollari a tamburo battente.

Erano molte le cose di me che Manuela doveva ancora scoprire, e io non vedevo l'ora di mettermi a nudo per lei...

Cancún - abitazione di Emanuela Sartini

Sono trascorsi due mesi da quando ho deciso di tornare a volare e mettere su casa.

Ancora oggi mi capita di sorridere mentre osservo il cancello aprirsi sul giardino della villa: non riesco ad abituarmi all'idea che troverò Manuela ad attendermi...

Subito dopo aver deciso di stabilirci a Cancun, ho capito che dovevo chiudere la partita con i militari e i servizi segreti. Mentre Manuela si dava da fare per diventare ricca, forse con la segreta intenzione di restituire il capitale che le avevo regalato, io pianificavo una strategia d'uscita dal mondo delle spie.

Se fossi una persona con problemi di modestia direi di aver fatto un buon lavoro, ma è da un pezzo che ho smesso di camminare rasente ai muri, quindi posso affermare che l'interfaccia per convincere "gli utenti" che ciò che non esisteva era irrimediabilmente scomparso è stato il mio programma migliore in assoluto, e anche l'ultimo spero.

L'idea mi venne a Nassau, al Graycliff Hotel, quando attendevo l'arrivo di Manuela e Gabriel in volo da Cancún. Terminate le pratiche burocratiche per l'acquisto in quota della piccola compagnia aerea, parlai con lei della mia intenzione di chiudere la partita con i militari. Nonostante i pericoli che avrei corso se il mio piano non avesse funzionato, Manuela si dichiarò d'accordo.

Gabriel aveva insistito per portarci lui in volo a Cancún e appena arrivati andammo subito a vedere la villa da lei acquistata pochi giorni prima.

Il quartiere dove sorge la casa è uno dei più belli e tranquilli della città, ma la villa, per quanto costruita con materiali pregevoli, era abbandonata da molto tempo.

Nei giorni che precedettero la partenza per San Francisco alloggiammo in uno dei tanti hotel della Playa del Carmen: lei si dedicò a organizzare il lavoro per le settimane successive nella sua Agenzia di brokeraggio, io pianificai nei dettagli quello che avrei detto a Robert e al generale Maccone.

Devo riconoscere a Nemo una parte importante nel successo dell'impresa ma solo per quanto riguarda la recita del copione; il resto è tutta farina del mio sacco, e ancora adesso se ci ripenso, mi viene voglia di regalarmi una bottiglia di JD e sbronzarmi per festeggiare la vittoria.

Il Kick-off³³, così nominato da Manuela usando il suo linguaggio manageriale, fu la telefonata al colonnello Robert Gale la notte tra il 3 e il 4 agosto. Merito anche della mia recitazione impeccabile, Robert ci cascò in pieno.

Gli raccontai che Nemo aveva attivato una specie di count-down a partire da "-30:00:00", comparso in sovrapposizione al mio campo visivo alle 00:00:01 del 4 agosto.

Raccontai al mio amico di aver domandato a Nemo di rimuovere quei numeri comparsi davanti ai miei occhi, ottenendo un rifiuto seguito da una spiegazione agghiacciante: si era attivato un programma di livello più basso

³³ Per il giornalismo sportivo significa "calcio d'inizio", ma il termine viene usato anche nel marketing operativo per indicare la prima azione di un piano.

rispetto alla sua interfaccia e non sapeva cosa sarebbe accaduto al termine del count-down.

L'immagine del cronometro digitale presente nell'angolo del mio campo visivo, rispondeva Nemo alla mia richiesta, non poteva rimuoverla perché protetta dal programma che la generava.

La recita continuò con il racconto di un altro evento, quando sei ore esatte più tardi Nemo si attivò da solo, comunicandomi che il programma di basso livello responsabile del count-down aveva preso il controllo della sua interfaccia. Alla mia richiesta di spiegazioni, rispose che il conteggio scandiva il rimanente tempo di permanenza del globo sulla Terra.

Con la voce artatamente incerta per l'emozione, aggiunsi di aver ricevuto l'avviso di attivare la procedura per disinstallare Nemo entro la fine del count-down; se non l'avessi fatto, avrei subito dei danni neurologici irreparabili.

Confessai a Robert di essere spaventato, perché i militari non avrebbero mai creduto alla mia storia e, senza la protezione di Nemo, la mia vita non valeva niente.

Mi era dispiaciuto mentirgli in quel modo, ma nessuno oltre Manuela doveva conoscere la verità.

Robert non fece nemmeno un commento; disse solo che doveva consultarsi con l'ammiraglio Collins su questa nuova situazione.

Dieci minuti dopo, il mio cellulare squillò. Per voce dell'ammiraglio Collins, La NSA mi chiedeva di affidarmi al colonnello Gale in partenza per Cancún col jet dell'Agenzia, dove mi sarei imbarcato con destinazione San Francisco. La prima fase del piano aveva funzionato, confermando la previsione che i militari decidessero di riportare il globo dove si trovava prima di entrare nella mia mente.

Come da copione, all'Ammiraglio sollevai dei dubbi sulla mia incolumità se avessi messo piede in quel laboratorio, e lui credette senza il minimo sospetto che io fossi realmente spaventato. Con molta riluttanza, alla fine accondiscesi, assicurando che a mezzogiorno mi sarei trovato al check-in della United.

Quando c'incontrammo, Robert si sorprese di trovarmi in compagnia di Manuela e ancor più di apprendere che sarebbe venuta anche lei a San Francisco. Sapeva che stavo con una donna ma non l'aveva mai incontrata.

«Robert ti presento Emanuela Sartini, che diventerà mia moglie appena questa storia sarà finita; quindi, lei viene dove vado io...»

Al nostro arrivo all'aeroporto di San Francisco il cronometro segnava "-12:40:22", e cominciarono i problemi con la NSA.

Durante la discesa, Robert ricevette dall'ammiraglio Collins l'ordine di consegnare me e Manuela agli Agenti che attendevano nell'hangar dell'Agenzia. Quando me lo disse, rifiutai: non avevo alcuna intenzione di coinvolgere la mia compagna, e avvisandolo che non intendevo negoziare la mia decisione, dissi che prima volevo sistemare Manuela nel mio appartamento, poi sarei andato con lui ovunque volesse.

I vicini di casa intuirono il mio ritorno annunciato dall'elicottero della NSA, che atterrò sul tetto del palazzo mantenendo acceso il motore in attesa di ripartire.

Anche se conosceva nei dettagli il nostro piano, Manuela era tutt'altro che tranquilla: la inquietava l'idea che mi avrebbero rinchiuso in un laboratorio mentre lei sarebbe rimasta sola in quella casa sconosciuta.

«Alex, stai attento con quella gente» mi raccomandò prima di salutarci; e poi aggiunse con un sorriso: «E torna presto da me, altrimenti non ti sposo.»

Il viaggio in elicottero mi riportò indietro nel tempo, a quella prima volta quando Robert venne a prendermi nel cuore della notte. Ebbi la sensazione che fossero passati degli anni invece di pochi mesi.

Oltre al sottofondo d'inquietudine causato dal pensiero di tornare nel laboratorio della NSA, temevo qualche porcata da parte del generale Maccone, ma ero determinato ad andare fino in fondo, riappropriarmi della serenità perduta la notte in cui Robert mi consegnò nelle mani dei militari.

Dopo i controlli di sicurezza accedemmo al laboratorio e mi condussero nella stessa sala riunioni delle volte precedenti.

Seduto al tavolo, il colonnello Sutherland accolse con un ghigno il mio ingresso nella stanza. Il generale Maccone, l'ammiraglio Collins e altri tre militari in camice bianco che non conoscevo completavano il comitato d'accoglienza.

Per evitare confusione o trabocchetti da parte dei militari, chiesi a Nemo di proiettare sul mio HUD il finto count-down: "-10:48:06".

«Allora ingegnere» esordì il generale Maccone, «da quello che mi ha detto l'ammiraglio Collins, sembrerebbe che Lassie voglia tornare a casa.»

Come da regolamento sorrisero tutti alla battuta del capo, tranne quel tricheco di Sutherland, impassibile nell'ostentare la smorfia degna di un orco.

«Presumo che il colonnello Sutherland stia attendendo con ansia l'istante in cui avverrà la disinstallazione del globo» attaccai spavaldo guardandolo con aria di sfida. Il mio sguardo forse risvegliò nel tricheco il ricordo inconscio del nostro ultimo incontro, perché spostò gli occhi verso il Generale in cerca di protezione.

«In ogni caso e a scanso di equivoci» continuai, «nonostante le assicurazioni del colonnello Gale sulla mia incolumità ho provveduto a proteggermi da qualche misterioso incidente. Le consiglio di leggere con attenzione questa lista» dissi al Generale porgendo due fogli scritti prima di partire da Cancun: è l'elenco di rapporti segreti e documentazioni ufficiose delle missioni in cui NSA, CIA, FBI, PSYOP e DEA hanno combinato casini e porcherie varie».

Attesi qualche istante per dare il tempo al generale Maccone di trovare qualche missione dal nome familiare.

«Per ognuno dei nomi di quella lista» continuai, «Nemo ha redatto un dossier accurato dove compaiono fatti, nomi, date e cifre. Penso sia superfluo aggiungere dove finirebbero i dossier se dovessi morire improvvisamente; anche se fosse per cause apparentemente naturali.»

«Ingegnere, qui nessuno vuole farle del male» ci provò il Generale, «ma un incidente potrebbe anche capitarle senza nessun intervento da parte nostra.»

Registro che il Generale ha imbucato i fogli nella sua borsa senza condividerli con gli altri presenti, segno che ha preso sul serio la mia minaccia.

«Ho previsto anche questo, depositando tre milioni di dollari e le istruzioni per finanziare un'equipe di giornalisti, avvocati e investigatori che accerteranno i fatti» replico con un sorriso. «Non avrete niente da temere se dovessi morire per cause naturali o realmente accidentali.»

«Come pensa di procedere con il globo?» domandò infine il Generale dopo un sospiro, che la diceva lunga sulla frustrazione di non essere mai riuscito a imporsi con me. «Non so cosa succederà quando avvierò la procedura di disinstallazione del globo. Credo che dovremmo tornare dentro la camera di vetro dov'è avvenuta l'installazione e scoprirlo. Ma se avete un'idea migliore...»

Mentre loro discutevano su possibili alternative alla mia proposta ipotizzando camere stagne, capsule spaziali, stanze blindate con lastre di piombo e puttanate simili, chiesi a Nemo di monitorare l'indice di ostilità dei militari nei miei confronti: escludendo il colonnello Sutherland, e in misura minore il generale Maccone, gli altri sembravano apprezzare la mia proposta.

«Va bene ingegnere. Andiamo nella camera sterile e vediamo come finisce questa storia» arrivò infine la decisione del grande capo della NSA.

Quindici minuti dopo entrammo in quella sorta di tempio di cristallo; il pavimento mostrava ancora il cerchio di due metri di raggio: la presunta distanza di sicurezza dal centro dove fluttuava il globo prima del mio coinvolgimento.

I militari si bardarono con tute e scafandri anti-tutto; io rifiutai motivando la scelta con le istruzioni ricevute dal globo.

Tutto era pronto per la recita finale.

Dopo aver incrociato le dita diedi a Nemo il comando di dare il via alla rappresentazione programmata.

Quando l'istanza del globo comparve sospesa nello spazio col suo puntino blu che pulsava mi voltai verso i militari: dietro il vetro dei caschi, quegli imbecilli sorridevano come se avessero vinto alla lotteria.

Chi non sorrise fu Robert, l'unico a conoscenza della capacità di Nemo di produrre istanze visive, che forse cominciava a sospettare l'inganno.

Passato il momento d'entusiasmo per la ricomparsa del globo, il generale Maccone mi chiese se potevo comunicare con "Lui".

Finsi di provare ad avvicinarmi, ma Nemo, seguendo il copione, reagì comportandosi come nel corso degli esperimenti fatti dai militari: prima cambiando in rosso il colore del punto luminoso, quindi producendo altri punti luminosi finché scomparve, per poi riapparire quando arretrai uscendo dal cerchio....

«Credo non mi permetta di avvicinarlo Generale» dissi con un'aria così dimessa che avrebbe convinto chiunque della mia buonafede.

«E allora cosa facciamo?» mi arrivò in cuffia la voce acida del Generale.

«Non lo so» risposi, «credo che dovremo attendere la fine del count-down. Quando ho avviato la procedura mancavano esattamente dieci ore, dodici minuti e sedici secondi.»

«E adesso quanto manca?» chiese l'Ammiraglio.

«Non lo so» risposi accentuando l'espressione d'impotenza con il gesto di allargare le braccia; l'ultimo countdown che ho potuto vedere riportava l'ora che vi ho detto; saranno passati forse tre, quattro minuti.»

«Sutherland» arrivò secco l'ordine del generale Maccone, «verifichi dalla telecamera l'orario in cui è comparso il globo e aggiorni il count-down in base all'ultima rilevazione dell'ingegnere Rossini.»

Dopo altri due tentativi di avvicinare il globo terminati con esito negativo, lamentai uno strano spossamento seguito da un finto mancamento, come se la disinstallazione del globo avesse causato un malessere simile a quello avvenuto quando Nemo entrò la prima volta nella mia mente. Acconsentii docilmente alla visita medica richiesta dal generale Maccone.

Avevo previsto che qualcuno potesse sospettare una simulazione e Nemo falsò opportunamente i miei parametri vitali, dai quali risultava un generale stato di depressione fisica dovuta a un forte calo della pressione sanguigna. Per dare più credibilità possibile all'evento, accettai anche di sottopormi alla TAC.

Il problema sorse quando il Generale, ritenendo ormai inutile la mia presenza, mi comunicò che potevo tornarmene a casa.

Se da un lato ero felice perché significava che avevano abboccato, dall'altro non sapevo come fare con l'istanza del globo, che sarebbe scomparso se mi fossi allontanato a più di un miglio nautico dal laboratorio.

Per qualche istante mi vidi perso: avrei dovuto immaginare la possibilità di essere rilasciato subito dopo la disinstallazione di Nemo.

La distanza fisica necessaria a mantenere attiva l'istanza di Nemo era un problema che mi aveva inquietato fin dall'inizio, ma contavo di essere presente alla fine del count-down, quando il globo sarebbe scomparso definitivamente; non previdi che la disinstallazione potesse avvenire con molto anticipo rispetto all'evento finale.

Mancavano quasi nove ore alla definitiva sparizione di Nemo e dovevo trovare il modo di restare nei dintorni.

Finsi un altro malore e chiesi a Robert di potermi sdraiare. Dopo aver riportato la mia richiesta al Generale, mi accompagnarono al livello 6 per essere immediatamente visitato da un medico: la minaccia che i dossier diventassero pubblici a causa di una mia morte prematura era diventato il peggiore dei suoi incubi.

Riscontrata la pressione sanguigna troppo bassa, mi somministrarono una pillola che finsi d'ingoiare.

Con quel fasullo malore guadagnai un'altra ora, ma dovevo inventarmi qualcos'altro se volevo essere presente alla sceneggiata finale. L'idea me la fornì poco dopo il generale Maccone, il quale, dopo essersi accertato che stessi meglio, si trattenne nella stanza.

«Temo che dovrà restituirci quei venti milioni che mi ha estorto, ingegnere. A questo punto non saprei come giustificarli» concluse mentendo, poiché il dossier che giustificava il risarcimento degli inesistenti danni subiti era stato archiviato, come Nemo si è premurò d'informarmi.

Decisi comunque di fare il suo gioco perché mi offriva l'opportunità di risolvere il mio problema più urgente: rimanere vicino a Nemo fino alla sua finta sparizione.

«Diciassette Generale» precisai; «tre milioni non posso più smobilizzarli e non m'importa come farà a giustificarli.»

Il militare finse di essere in difficoltà e con una bella faccia tosta provò a negoziare la cancellazione dalla lista di alcuni dossier che lo riguardavano.

Mi piacque tenerlo sulla corda, e ancor più dargli la sensazione di considerare seriamente le sue proposte.

Finsi a mia volta di avere dei problemi a soddisfare la sua richiesta e accettai solo dopo numerose insistenze da parte sua. Per non attirare l'attenzione sulla richiesta che davvero m'interessava ne feci due: che facesse sparire i dossier ufficiosi che mi riguardavano e che avrei potuto assistere alla fine del count-down.

Un quarto d'ora più tardi, quando mancavano sette ore e venti minuti all'ora fatidica, cenavo insieme a Robert in uno dei ristoranti dell'aeroporto, distante dal laboratorio 1324 metri. Mentre lui era in bagno chiamai Manuela per rassicurarla, avvisandola che sarei tornato a casa verso le cinque e mezza del mattino.

L'ultima ora prima della sparizione di Nemo la trascorsi a firmare scartoffie, tra le quali, un documento ufficioso ricevuto in privato dal generale Maccone.

Firmando quel documento m'impegnavo a versare diciassette milioni di dollari entro cinque giorni alle coordinate bancarie che lui stesso mi avrebbe fornito. Sospettai che quel conto non fosse proprio regolare: non che appartenesse a lui, ma uno di quelli dove transitavano i soldi con cui la NSA finanziava le operazioni sporche.

L'uscita di scena di Nemo fu spettacolare.

Intorno al perimetro esterno della camera sterile, come i militari chiamavano "il tempio di cristallo", una piccola folla di stellette e camici bianchi attendeva l'evento.

Il presunto viaggio del globo verso l'ignoto ebbe inizio con l'aumento delle dimensioni del puntino blu fino alla grandezza di una palla da tennis; in sincronia con la deformazione si apprezzava un moto di rotazione antiorario della sfera e il cambio del colore in un brillante argento.

Pochi istanti dopo assistemmo a un nuovo aumento del volume e la contemporanea comparsa di piccole macchie rosse sulla superficie della bellissima palla argentata. Quando le macchie s'infittirono fino a occupare tutta la superficie, il globo si dissolse in una miriade di scintille che brillarono nell'aria per qualche istante per poi spegnersi senza lasciare alcuna traccia.

Della dissoluzione del globo, i sofisticati strumenti introdotti nella camera sterile registrarono solo le emissioni di luce e nessun'altra radiazione.

Mezzora dopo lo spettacolo pirotecnico offerto da Nemo, per consolarmi di essere più povero di diciassette milioni che non possedevo, mi godetti le morbide braccia di Manuela che mi cingevano il collo mentre mi riempiva il viso di baci.

Dopo il rientro a casa restammo una mezzora in cucina; giusto il tempo di bere un caffè, fumare una sigaretta e chiederle di sposarmi.

La mia proposta la fece piangere, e questa non me l'aspettavo, perché l'ho idealizzata come una donna forte, a volte dura. Invece, per quelle poche, semplici e banali parole: «Manuela, vuoi sposarmi?» si era squagliata come la neve al sole.

Il mattino dopo non parlammo del matrimonio ma di come completare la terza e ultima parte del piano: lo sganciamento dell'ingegnere Rossini dagli USA.

Poltrimmo a letto, mangiucchiando quello che c'era in casa e dedicandoci ad altre cose carine fino alle quattro del pomeriggio, quando Robert mi chiamò per dirmi che Jacqueline voleva assolutamente conoscere la donna che era riuscita a incastrarmi.

Non avevo dubbi sulla curiosità di Jacqueline: per anni aveva provato a trascinarmi in una "relazione costruttiva"; sospettavo invece che Robert avesse qualcosa da dirmi in privato: adesso che lui e Mauricio non potevano più contare sull'aiuto di Nemo, forse voleva parlare della mia affiliazione alla loro rete segreta.

A Manuela dissi che avremmo dovuto fare uno sforzo, interrompere l'anticipo della luna di miele e organizzarci per ospitare a cena Robert e sua moglie.

Contrariamente alle mie previsioni, la mia socia e futura moglie non se lo fece ripetere: schizzò fuori dal letto lamentandosi che era tardi e doveva lavarsi, truccarsi, dare una sistemata al soggiorno e trovare un ristorante che fornisse la cena a domicilio perché mancava il tempo di fare la spesa e cucinare qualcosa di accettabile.

La visita dei coniugi Gale fu l'occasione per portare a termine il mio piano: era il luogo e il momento giusto per chiudere gli ultimi legami con quel mondo di psicolabili.

Donne americane bellissime ne ho conosciute, ma negli occhi di nessuna ho mai visto le stelle che brillarono in quelli di Manuela quando aprì la porta. Si era agghindata come se volesse sedurmi per la seconda volta e a Jacqueline, quando la vide, si spalancarono gli occhi e la bocca per la sorpresa.

Dopo il mio "autentico caffè italiano" col quale avevo abbordato svariate donne ubriache in crisi esistenziale, comunicai che ci saremmo sposati in Sicilia, perché lei desiderava condividere il giorno delle nozze con la famiglia e gli amici più cari, circa settanta persone. Io ero solo, tranne qualche cugino e cugina che non vedevo dai tempi dell'adolescenza, e per me non era un problema assecondarla.

Congratulazioni, baci e abbracci, finché annunciai che mi sarei fumato una sigaretta in terrazzo. Manuela comprese al volo le mie intenzioni, fece accomodare Jacqueline sul divano e cominciò a raccontarle di quando partì dalla Sicilia in cerca di fortuna.

Anche Robert raccolse l'invito e mi seguì dove avremmo potuto parlare liberamente.

Appena soli, andai subito al sodo: il mio rapporto di lavoro con l'Agenzia 24.

Pur dichiarandosi certo che la storia del globo fosse archiviata, Robert mi consigliò di dare le dimissioni. Si dichiarò d'accordo con la mia idea di trasferirmi in Messico e lavorare insieme a Manuela nel mercato del turismo, dicendosi convinto che quella scelta avrebbe messo le cose a posto.

Alla domanda su cosa pensasse della mia permanenza all'interno di *Lupe*, invece di rispondere prese il cellulare dalla tasca della giacca dicendomi che stava chiamando Mauricio, perché si trattava di una decisione che dovevamo prendere insieme.

«Ola» arrivò la voce del colonnello Sientes dall'altoparlante del cellulare.

Robert fece una sintesi molto breve ma accurata di quello che era accaduto. Dopo il breve silenzio seguito al racconto, la voce di Mauricio tornò a farsi sentire: «Amigo, soldi a parte, li hai fottuti alla grande...»

Robert gli chiese il senso di quella frase, e il messicano, senza giri di parole, dichiarò che la mia era stata una messa in scena per togliermi definitivamente dalle palle i servizi segreti e i militari.

Negai energicamente insistendo sul mio malessere e il futuro incerto che mi attendeva da uomo sposato ma, più cercavo di essere convincente, più forte Mauricio sghignazzava.

Attesi che Robert affrontasse l'argomento *Lupe*, perché adesso ero un "Agente senza Agenzia", ma lui non ne parlò, nonostante fosse lo scopo della telefonata.

Salutato Mauricio invitai entrambi nella nostra casa di Cancún al ritorno dal viaggio di nozze. Con Robert concordammo di vederci l'indomani in ufficio per aiutarlo a selezionare un analista che prendesse il mio posto.

L'ultimo giorno di servizio alla NSA, Nemo chiuse le mie pendenze finanziarie trasferendo trenta milioni sul mio conto di Nassau: dollari rastrellati dai conti "neri" delle principali società petrolifere del pianeta.

"Ognuno scava il suo pozzo dove può", ricordo di aver pensato per zittire il senso di colpa affiorato alla vista del saldo. Mi considero una persona onesta e, a prescindere dalla situazione, non potevo ignorare di aver commesso un furto. Nella fattispecie tuttavia, il mio senso di colpa durò il tempo impiegato da un jet per bruciare un litro di carburante.

Supportato moralmente dal ricordo di un grafico basato sul "Coefficiente di Gini" quel giorno decisi che in caso di necessità avrei passato in rassegna i conti correnti segreti di petrolieri, produttori di armi, multinazionali farmaceutiche, banche, società finanziarie e altri ladri legalizzati.

Prima di battere cassa, avevo chiesto a Nemo di leggermi quella memoria del colonnello Ross menzionata qualche tempo prima, quando affermò di poter trasferire sul mio conto qualsiasi cifra. Le raccomandazioni del primo utente del globo erano solo poche frasi, nelle quali mi metteva in guardia dall'abusare di questa possibilità e, in particolare, dall'uso dei poteri di Nemo per sconvolgere gli equilibri. Per quanto ingiusto nella distribuzione della ricchezza, il mondo doveva evolvere grazie alla consapevolezza collettiva dell'umanità, altrimenti c'era il rischio di sviluppi incontrollabili.

Mi dispiacque sapere che non avrei potuto salvare il mondo da se stesso; avrei dovuto accontentarmi di ridistribuire un po' di soldi di tanto in tanto senza sconvolgere alcun equilibrio. Così dopo il "piccolo" prelievo per sistemare le mie cose, ne feci altri per un ammontare di cento

³⁴ Il coefficiente di Corrado Gini misura la diseguaglianza nella distribuzione della ricchezza.

milioni di dollari a favore di organizzazioni umanitarie e ambientaliste.

A Manuela ho taciuto il fatto di poter rubare dei soldi a mio piacimento, e per giustificare i milioni con cui avrei pagato il nuovo aereo, le raccontai di aver ricevuto una sorta di liquidazione per l'impegno a non divulgare la storia di Nemo.

Lei non fece domande, solo un'espressione non del tutto convinta. Ancora oggi, non so perché le ho nascosto questa cosa, ma sono certo di aver fatto la cosa giusta...

In Sicilia non ci siamo andati.

Quando rientrammo a Cancún, mancava poco all'apertura della stagione turistica ai Caraibi, la prima che Manuela affrontava da imprenditrice.

Per non sentirmi frustrato da una compagna manager mi diedi da fare anch'io, e con l'aiuto di Mauricio che invitammo insieme alla moglie a casa nostra, in due settimane ottenni il brevetto di pilota commerciale per bimotori.

Di questo devo ringraziare Nemo perché, di fatto, fu "suo" l'esame che superai, pilotando l'aereo impeccabilmente tanto da ricevere i complimenti dell'istruttore.

È difficile descrivere quanto sia entusiasmante volare con il secondo aereo della Coral Air che staziona a Cancún: uno splendido *Piaggio P180 Avanti II*, al quale, per farmi perdonare di aver paragonato il suo predecessore a un totano, diedi il nome di "Gabbiano".

Aeromobile della Coral Air - volo per Nassau

Oggi è il primo anniversario del giorno in cui chiesi a Manuela di sposarmi. Il matrimonio lo abbiamo rinviato più volte a causa dei reciproci impegni, ma ho il sospetto che non importi più di tanto a nessuno dei due.

Lei è appena uscita di casa per recarsi in ufficio, ignara della sorpresa che l'attende: quando uscirà per il pranzo mi troverà ad attenderla, la porterò all'aeroporto e decolleremo per Isla.

Ho prenotato una stanza nell'hotel dove lei alloggiava quando ci siamo conosciuti. Pranzeremo in quel ristorante sulla spiaggia rinomato per il pesce alla brace e poi, magari un po' ubriachi, andremo a fare uno di quei riposini pomeridiani che piacciono tanto a entrambi.

Nuotare nelle acque di cristallo della Playa Norte, mangiare, bere, fare l'amore e dormire. In sintesi, è questo il programma che ho in mente di offrire a Manuela.

Sto ciondolando in giardino godendomi il caldo sole del mattino quando squilla il cellulare: è Domingo.

«Ola Alex, abbiamo una buona opportunità» esordisce con voce allegra il Presidente della Coral Air; «il manager di una compagnia immobiliare e la sua segretaria devono essere a Cancún entro le quindici.»

So che Gabriel è in volo con l'altro aereo diretto a New York, quindi il noleggio potrei farlo solo io. Il primo pensiero è quale scusa inventarmi per rifiutare, ma non volo da due settimane e l'idea di rimettermi ai comandi mi attrae.

Riflettendo sui tempi, considero che tra l'andata a Nassau e il ritorno non dovrei impiegare più di quattro ore, quindi, volendo, potrei anche farcela senza dover rinunciare alla vacanza con Manuela.

«Il cliente è davanti a me», incalza Domingo, «se gli garantiamo di farlo arrivare a Cancún in orario, è disposto a pagare un sovraprezzo.»

Del denaro poco m'importa, mi dispiacerebbe però deludere il mio socio. Tentenno ancora qualche istante, finché la voglia di volare prende il sopravvento e decide per me.

Dico a Domingo di confermare il noleggio e subito dopo chiamo un taxi: guidare a Cancún è stressante, e poi ho bisogno di testa e mani libere per fare un paio di telefonate.

Durante il tragitto all'aeroporto chiamo Pablito affinché prepari l'aereo, quindi è il turno di Manuela.

«Dobbiamo festeggiare. Non prendere impegni per il pomeriggio e per la giornata di domani. Fatti trovare nell'hangar alle quattordici e trenta, pronta a partire con il necessario per stare una notte fuori» esordisco appena risponde.

«Cos'è successo? Dove dobbiamo andare? Cos'è che dobbiamo festeggiare?»

«Gabriel è in volo per New York e Domingo ha preso un noleggio da Nassau a Cancun. Sto andando all'aeroporto» rispondo alla prima domanda.

«Va bene, ma cos'è la storia che dobbiamo festeggiare? Dove vuoi andare?» insiste lei. «Ti sento malissimo... quando sarò a mezz'ora dall'aeroporto ti avviserò. Tu fatti trovare pronta... c'è traffico e... non ti sento e... Ti chiamerò dopo» le dico prima di chiudere la conversazione.

Spengo il cellulare e dico al tassista di sbrigarsi perché sono in ritardo per il mio volo; gli prometto una mancia.

In dieci minuti arriviamo all'aeroporto.

Pablo, Pablito come lo chiama Manuela, ha preparato l'aereo a tempo di record e regolato gli strumenti per la partenza, inserendo nel computer il piano di volo per Nassau che ormai conosciamo entrambi a memoria.

Il mio meccanico, assistente a terra e futuro pilota, oltre che un ragazzone di ventisette anni alto un metro e ottanta e con un fisico d'atleta, è il figlio del capo della torre di controllo di Cancun. Pablito lavora con me da quando abbiamo acquistato il nuovo aeroplano.

Quando Mauricio venne a trovarci insieme alla moglie, gli parlai della Coral Air e della mia intenzione di tenere un aereo a Cancún che avrei pilotato io, almeno all'inizio. Nemo fece qualche carta falsa per il brevetto di pilota commerciale e Mauricio attivò i suoi contatti per accreditarci presso le autorità aeroportuali: Domingo, in qualità di Presidente della Coral Air, io come Vicepresidente e pilota.

Durante uno dei frequenti incontri all'aeroporto, Mauricio mi presentò un suo vecchio amico: il responsabile dei controllori di volo dell'aeroporto di Cancún. Grazie alle relazioni di quella conoscenza riuscimmo a sbrigare in quindici giorni le pratiche burocratiche che avrebbero richiesto tre mesi.

Com'era prevedibile, le malelingue attribuirono ai buoni uffici del padre l'assunzione alla Coral Air di Pablito, e in questo caso avevano in parte ragione: oltre a facilitare l'iter burocratico per l'ottenimento delle licenze, un amico nella Torre di controllo mi avrebbe aiutato a superare il problema della mia scarsa conoscenza delle procedure. E comunque, a dispetto della tradizione di dover assumere dei coglioni perché politicamente ammanigliati, il giovane messicano si è rivelato un valente meccanico, oltre che persona allegra e gentile.

Da contratto, l'acquisto del nuovo aereo comprendeva l'assistenza di un istruttore di volo per tre giorni e di un tecnico per due settimane. Pablito è stato l'allievo attento e instancabile di entrambi, al punto che il meccanico della Piaggio, dopo due settimane, era stremato per la quantità di domande alle quali aveva dovuto rispondere.

Pablito piacque subito a Manuela e io mi fido del suo giudizio, perché frutto di quel profondo sentire femmineo capace di sondare l'indole che si cela tra le pieghe dei comportamenti.

Trovo il "Gabbiano" sulla piazzola davanti all'hangar con i motori accesi. Decollo dalla pista 12³⁵ e mantengo la prua fino al punto d'uscita³⁶, quindi lascio che sia il computer a gestire rotta e altitudine delle tratte previste dal piano di volo.

La maggior parte dei passeggeri non sa quanto l'avionica³⁷ installata nei moderni aeromobili abbia semplificato

³⁵ Le piste di decollo e atterraggio sono contrassegnate con un numero che indica la direzione della pista in gradi bussola diviso 10. Il numero 12 indica che la pista è orientata a 120° rispetto al Nord.
36 Punto sulla carta che indica l'uscita dall'area di traffico dell'aero-

³⁷ Con questo termine s'intendono gli equipaggiamenti <u>elettronici</u> installati a bordo degli aeromobili che supportano e gestiscono il pilotaggio strumentale. L'avionica include i sistemi di <u>navigazione</u> e comunicazione, autopiloti e sistemi di condotta di volo.

e reso più sicuro il pilotaggio. Se l'aeroporto di destinazione è dotato degli apparati per l'atterraggio strumentale, il computer di bordo può controllare l'angolo di discesa e condurre l'aereo a duecento piedi sopra la pista. È sufficiente gestire la velocità di avvicinamento e impostare i flap, per trovarsi nelle condizioni di atterrare richiamando la prua prima dell'impatto del carrello con la pista.

In un anno ho imparato a volare decentemente. Non sono ricorso quasi mai all'aiuto di Nemo, a parte nei primi mesi di attività, quando in qualche circostanza ho dovuto affrontare situazioni di tempo perturbato.

Oltre che per il piacere di volare, ho accettato molti noleggi perché durante il volo si creano le condizioni perfette per continuare l'esplorazione del globo.

Tranne Mauricio, e forse anche Robert, Manuela è l'unica a conoscere la verità, e cioè che Nemo coesiste tranquillo nella mia mente. Durante i due, a volte anche quattro voli alla settimana, svegliavo dal letargo il mio compagno di neuroni per fargli delle domande o per leggere una delle numerose memorie registrate dal colonnello Ross. Per quanto appreso e dalla mia personale esperienza con Nemo, credo che le informazioni memorizzate nel database del globo vadano oltre lo scibile umano.

Negli ultimi mesi ho raccolto informazioni tali da mettere in dubbio molte pagine dei libri di Storia, e un giorno, forse scoprirò anche l'identità del "Progettista" di Nemo.

Atterro all'aeroporto internazionale di Nassau sulla pista 09/27: duemilasettecento piedi più corta rispetto alla 14/32 e senza l'apparato ILS³⁸ per l'atterraggio strumentale.

³⁸ Instrument Landing System (sistema di atterraggio strumentale).

Venti minuti prima dell'arrivo ho aggiornato Domingo sul volo e la sosta è brevissima perché i miei passeggeri sono pronti per l'imbarco: un giovane e brillante manager, a giudicare da com'è vestito, accompagnato da quella che l'informativa di Domingo qualifica come la sua segretaria.

Mentre salgono a bordo guardo appena il passeggero perché la mia attenzione è tutta per la bellezza caraibica: avrei voluto averla anch'io come segretaria, se solo Manuela fosse stata di larghe vedute...

Alle dodici e due minuti decolliamo da Nassau.

Seguo il computer di bordo fino alla prima virata, quindi mi accingo a offrire l'ospitalità della Coral Air che prevede succhi di frutta, caffè o cappuccino, biscotti secchi italiani e la scelta tra Prosecco Franciacorta, vodka russa, tre tipi di whisky, rum della Martinica e Pastis francesi.

Nell'attimo in cui appoggio il vassoio dei biscotti sulla ribaltina davanti ai due passeggeri, incrocio casualmente lo sguardo dell'uomo: il viso mi è totalmente sconosciuto, ma quello sguardo l'ho già visto.

D'istinto attivo Nemo in protezione utente e nello stesso istante in cui il mio angelo custode conferma di aver eseguito l'ordine ricordo dove ho visto lo sguardo del passeggero: sulla scheda di Raimundo Pomar.

Quando alzo gli occhi verso i miei passeggeri, trovo un terzo incomodo: la canna di una pistola puntata verso di me. So che quell'arma non avrebbe mai potuto sparare e mi siedo di fronte all'uomo al quale ho salvato la vita. Li guardo entrambi per qualche istante: prima Raimundo, che non so come, ha capito dal mio sguardo di essere stato riconosciuto; poi rimango quasi incantato davanti ai due splendidi occhi neri della donna: sembra molto giovane e anche impaurita.

«Forse abbiamo un problema» mormoro indicando con lo sguardo la pistola, e ciò che accade dopo fa strabuzzare gli occhi a entrambi i passeggeri: ho chiesto a Nemo di "convincere" il mio passeggero a mettere via la pistola.

«Madre de Dios...» lo sento mormorare mentre osserva impotente la sua mano riporre la pistola nella fondina.

«Cosa c'è Raimundo? Ti sei fumato un po' della tua marijuana prima di salire a bordo?» dico caricando di sarcasmo il tono della voce.

La giovane si rivolge all'altro dicendo qualcosa che non riesco a comprendere. Raimundo cerca nuovamente di portare la mano alla pistola ma riesce solo ad appoggiarla sul petto.

«È inutile che cerchi di prenderla» gli dico sorridendo.

«Come riesci a fare questa cosa?» chiede il messicano con il viso imperlato di sudore per lo sforzo di muovere la mano bloccata da Nemo.

«Nello stesso modo con cui ti ho fatto vedere la nostra colonna in avvicinamento al tuo covo di Mina Dolores» rispondo fissandolo negli occhi.

La donna gli parla di nuovo con lo stesso tono concitato di prima, anche questa volta in un dialetto incomprensibile.

Il messicano le sussurra qualcosa e lei sembra tranquillizzarsi, nonostante mantenga uno sguardo carico di sospetto e apprensione.

«Ti lascio libero di muoverti Raimundo, ma non provare a tentare qualcosa contro di me, perché questa volta ti spedirei nel mondo dei sogni, dal quale ti risveglieresti con le manette ai polsi.»

Dopo quelle parole mi alzo e torno nella cabina di pilotaggio per controllare gli strumenti di volo. Decido che mi sarei bevuto un Jack Daniel's, tanto il mio passeggero non mi avrebbe denunciato.

Quando torno a sedermi di fronte a loro, i due stanno confabulando a bassa voce.

«Raimundo» attacco guardandolo dritto negli occhi, «farò un patto con te: se tu risponderai alle mie domande e sarò soddisfatto delle risposte, a Cancún ci sarà un taxi ad attendervi e andrete dove vi pare. Se invece mentirai, ti consegnerò alla polizia. Non ti chiedo se accetti perché non hai scelta, voglio solo che tu conosca le conseguenze di quello che dirai.»

Ho parlato lentamente, a voce bassa, e mentre attendo un commento dal mio inaspettato passeggero, comincio a sorseggiare il mio JD che si è raffreddato al punto giusto.

«Non le chiederò come ha fatto a bloccarmi e a farmi vedere nella testa quella specie di film, ma può dirmi almeno perché l'ha fatto e cosa vuole da me?» dice il messicano al termine di un lungo silenzio.

«Te lo dirò, ma prima rispondi alle mie domande. Cominciamo col perché un brillante ingegnere butta tutto nel cesso e diventa un criminale.»

«Chi lo dice che sono un criminale? Gli americani? Il governo messicano?»

«Le domande le faccio io Raimundo.»

Il messicano mi guarda come se cercasse di capire cosa ho in mente.

Sul mio schermo HUD compare l'indice medio di sincerità stimata: un'integrazione ai dati proposti da Nemo, utile per misurare la tendenza del mio interlocutore a mentire o a dire il vero. Il valore medio di Raimundo è prossimo all'ottanta per cento e la tendenza in aumento. «Pensavo avesse capito che per me e per la mia gente sono loro i criminali» risponde l'uomo con una sfumatura di rassegnazione nella voce, convinto com'era che non avrei condiviso le sue parole.

«Hai ucciso qualcuno?»

«Solo per difendermi.»

«Chi hai ucciso?»

«Un killer assoldato dalla mafia messicana del narcotraffico e un agente dei Servizi messicani sul loro libro paga. Poi ci sono stati quei soldati messicani, otto anni fa, ma credo che la maggior parte li abbiano ammazzati gli americani.»

Mi chiedo cosa avrei fatto io al suo posto e lo guardo negli occhi: quello che percepisco dell'uomo che mi sta di fronte, non collima con la figura del narcotrafficante e assassino che ho letto nei rapporti della NSA.

«Cosa ti ha indotto ad abbandonare la tua carriera d'ingegnere e diventare quello che sei adesso?»

«Vuole davvero saperlo?»

«Sì.»

Il messicano si passa la mano tra capelli, mi lancia un altro sguardo perplesso e comincia il suo racconto.

«Nel 1996 lavoravo alla Nanotex di Miami, una multinazionale che produce componenti elettronici per l'aeronautica. Dopo anni di studi e privazioni per comprare le attrezzature, riuscii finalmente a realizzare un nuovo sistema miniaturizzato di comunicazioni: un progetto che risaliva ai tempi dell'università. La multinazionale si appropriò del mio lavoro sostenendo che gli apparteneva perché avevo realizzato il prototipo nei loro laboratori. Non era vero: non usai nemmeno un chip della Nanotex e tutto lo sviluppo del prototipo lo feci a casa mia, la sera, di notte, e con materiali e attrezzature comprate con i miei soldi. Quei bastardi assoldarono i migliori avvocati e mi rubarono il brevetto. Fui anche licenziato, aggiungendo un altro sopruso a quello subito in tribunale. Una delle ultime sere trascorse a Miami, mentre pensavo a cosa ne sarebbe stato del mio futuro, conobbi un cubano mezzo ubriaco che mi raccontò la sua storia. Era un biotecnologo specializzato in agraria che lavorava per un'industria di pesticidi. Non ricordo da dove saltò fuori il discorso, ma a un certo punto mi confidò di aver fatto degli esperimenti con la marijuana per creare una specie modificata geneticamente.»

«La Madre de Dios...» lo interrompo.

«Esatto. Vedo che siete bene informati alla NSA.»

«Non sono della NSA» dico scuotendo la testa.

L'altro mi guarda come se avesse perso il filo della trama tessuta con le informazioni di cui disponeva.

«Continua...» lo incito, «poi parleremo di me.»

Mi lancia un'occhiata che rivela la sua confusione nei miei riguardi e fa una carezza alla donna seduta accanto. La giovane, forse la sua compagna, si capiva che non conosceva l'inglese, perché alternava lo sguardo dal mio viso a quello di Raimundo cercando di cogliere il senso di quello che dicevamo dalle espressioni dei volti.

«Il cubano» riprende il racconto Raimundo, «disse che conosceva dei trafficanti di Miami che avrebbero pagato a peso d'oro la sua marijuana, e che sarebbe diventato ricco. Quella sera compresi quale fosse il mio destino: sapevo come riprendere quello che gli americani mi avevano rubato, facendo uscire il denaro dalle tasche dei loro figli viziati. Il piano mi apparve chiaro, logico e giusto; giurai a me stesso che con quei soldi avrei aiutato la mia gente che moriva ancora per stupide malattie, solo perché al governo

messicano non importava niente di loro. Convinsi il cubano a unirsi a me e tornammo in Messico nella casa di mio padre. Con i soldi messi da parte affittai una vecchia miniera abbandonata sulle montagne a nord di Chihuaua e nelle gallerie realizzammo la prima piantagione robotizzata di marijuana OGM»

Una turbolenza m'induce a controllare gli strumenti di volo e gli chiedo di sospendere il racconto.

Ripeto l'offerta di un caffè o qualcosa da bere e questa volta accetta un rum per lui e un caffè per la sua compagna.

Quando torno da loro, i miei passeggeri sembrano più rilassati; avrei scommesso un dollaro contro mille che la scelta di fargli rinfoderare la pistola invece di portargliela via, ha contribuito ad aumentare il rispetto nei miei confronti.

Prima depongo la tazzina del caffè davanti alla giovane che mi gratifica di un sorriso sincero; quindi servo al mio perplesso passeggero quel meraviglioso figlio della canna da zucchero.

«Me la spieghi questa storia della piantagione di marijuana robotizzata?» gli chiedo dopo aver bevuto un sorso di whiskey.

«Vuole farmi concorrenza?» dice il messicano sorridendo.

«Chissà Raimundo, per quello che ne sai, potrei essere un agente della DEA che ha deciso di farsi un fondo pensione alternativo.»

«Sarebbe troppo sapere con chi sto parlando?» chiede il messicano incoraggiato dalla mia disposizione d'animo nei suoi confronti.

«Sono un ingegnere informatico italiano emigrato negli Stati Uniti. Il caso mi ha coinvolto in una storia con i servizi segreti americani, terminata con la missione in cui ti ho aiutato a fuggire. Per conto degli americani, ho studiato un dispositivo che conferisce dei poteri mentali, come quello che hai sperimentato di persona poco fa. Il dispositivo è stato in seguito distrutto ma alcuni poteri mi sono rimasti. Non ti dirò altro su di me, tranne che, fino a pochi mesi fa, ero ricercato dai servizi segreti americani con l'ordine di spararmi a vista.»

«Una strana storia...» è il commento del messicano, al quale non sono sfuggite le molte lacune e contraddizioni del mio sintetico racconto.

Non ho alcuna intenzione di confidarmi con lui, per quanto provi ammirazione per la genialità di quello che ha fatto, e anche una certa simpatia per le sue motivazioni a favore delle popolazioni dimenticate dalla civiltà: ospedali, scuole, pozzi e strade, opere ampiamente documentate dai rapporti della Croce Rossa.

«Cosa succederà adesso?» domanda il messicano dopo un lungo silenzio.

«Niente» rispondo. «Avete usufruito della consumazione offerta dalla Coral Air e io torno al mio posto di pilotaggio. A Cancún troverete un taxi ad attendervi.»

Dopo aver emesso la sentenza di assoluzione lo guardo fisso negli occhi per qualche istante. C'è ancora una cosa che dobbiamo chiarire, e il modo migliore di farlo è con una domanda diretta: «Nella tua posizione, credi di poter accettare che io conosca la tua vera identità?»

Esita qualche istante prima di rispondere. Lo prendo come un buon segno: se mi avesse subito risposto affermativamente, e data la sua situazione non vedo quale altra scelta avrebbe potuto fare, è probabile che la verifica di Nemo sarebbe stata negativa.

Non so per quale occulta meccanica mentale, ma l'idea di consegnarlo alla polizia non mi piaceva, anche perché avrei dovuto rispondere a domande che preferivo evitare.

«Per me va bene amigo» è la risposta del messicano.

Nemo rileva un indice di sincerità relativo del novantasei per cento e il tendenziale in aumento.

Raccolgo i bicchieri vuoti nel vassoio e dopo un sorriso a entrambi i passeggeri torno ai comandi.

Aeromobile della Coral Air - volo per Isla Mujeres

Siamo atterrati a Cancún alle tredici e quarantotto; tre quarti d'ora dopo decollavo per la terza volta ma insieme a Manuela; destinazione: Isla Mujeres.

Alla mia bella siciliana che dopo il decollo si è seduta sul divanetto dotato di telefono per una chiamata di lavoro, non ho raccontato lo scherzo che il destino ha voluto giocarmi facendo noleggiare a Raimundo Pomar un aereo della Coral Air.

Con Manuela le cose vanno bene, forse perché abbiamo accettato entrambi di rinunciare a quel *quanto* di personale che nemmeno volendo può essere condiviso. Vivere giorno e notte insieme ha marcato le nostre diversità, ma niente che con l'affetto non si possa accettare.

Ieri sera, dopo cena, lei si è seduta sul divano a guardare la televisione mentre io sono rimasto al tavolo da pranzo a fumare, sorseggiando quel che rimaneva della bottiglia di vino.

L'ho guardata di nascosto mentre seguiva una trasmissione messicana, forse qualcosa di comico a giudicare dalle risate in sottofondo: pareva felice e ogni tanto si voltava verso di me.

Quando si è accorta che stavo per accendere un'altra sigaretta mi ha sorriso, mimando con la mano il gesto di sedermi sul divano. Il suo sguardo diceva di volermi bene e che le sarebbe piaciuto avermi accanto per guardare insieme la televisione; il gesto invece, sembrava quello che si fa per chiamare un gatto, ma con più sentimento.

L'ho osservata mentre rideva e con la mano ripeteva l'invito di sedermi accanto a lei.

Proprio come avrebbe fatto un gatto di prossimità, nel senso di un animale che frequentava la casa ma viveva esternamente, libero di accettare o rifiutare le interazioni con gli umani, ho ricambiato i sorrisi ma senza soddisfare la sua richiesta. Mi sono anche chiesto che senso avesse stare sullo stesso divano, se eravamo di fatto in mondi diversi.

Da un paio di mesi, mi accadeva spesso di sperimentare la sensazione di scoprirmi fuori dalla scena, quasi fossi attore e contemporaneamente regista di un film privo di copione che si svolgeva in tempo reale.

Manuela l'ho comunque assecondata, e dopo un bacio e una bella strusciata lei è tornata alla suo trasmissione e io al mio dubbio amletico, ma con una variabile in più da processare: la piacevole percezione del suo gluteo che premeva contro la mia coscia.

Lei non è una variabile facile da qualificare: mi procura sensazioni che agiscono su di me come un richiamo, mi fa cambiare rotta anche quando le mie siderali inquietudini mi conducono in un universo riflesso; il suo profumo è come un raggio traente che mi porta ineluttabilmente a perdere e ritrovare la sensazione di essere tutto, uno e nulla; un gioco che mi piace e m'inquieta sempre di più.

Nemo riempie la mia mente d'informazioni che generano nuovi concetti o rettificano gli esistenti; Manuela invece, quando facciamo l'amore, mi porta in una laguna dove sorge solo la luna e si percepiscono i sospiri e i sussulti dell'anima, una dimensione dove le parole sono suoni senza significato che colorano il nostro respiro, sospesi in un istante senza tempo dai nostri sensi, spettatori e artefici delle trame che i nostri corpi intrecciano.

Forse seguire il sentiero della conoscenza mi avrebbe portato all'illuminazione, su quella spiaggia antistante al mare primordiale dell'esistenza nel quale si tuffano artisti e scienziati; gli uni in cerca di nuove rappresentazioni della vita; gli altri, con le mani raccolte a tazza per portare alla mente nuovi pezzi di codice che svelano le relazioni della vita con l'universo. Quello che accomuna i programmatori a scienziati e artisti, è il bisogno di bagnarsi in quelle acque magiche; chi vive accanto a noi di contro, sperimenta a volte la solitudine di chi è rimasto alla stazione a salutare qualcuno che è partito, anche se nella realtà gli siede accanto. Io non sono scienziato, nemmeno artista: sono solo un programmatore che si assenta dal mondo quando la corrente dei pensieri lo trascina lontano in cerca di nuovi pezzi di Codice.

Manuela ha capito che il prezzo da pagare per starmi accanto è accettare le mie "assenze" senza prendersela a male. Il prezzo che avrei dovuto pagare io, se volevo anzitempo gettare degli sguardi nell'oscurità che avvolge la vita, avrebbe comportato il progressivo allontanamento dagli altri, da Manuela, dal quotidiano; perché l'aumento della conoscenza avrebbe scavato un solco sempre più profondo sulla terra che condivido con l'umanità.

Il mio nuovo dubbio amletico è diventato: "Vivere o cercare di scoprire i segreti della vita?".

Con tutte le informazioni a mia disposizione dovevo solo fare a Nemo le domande giuste e, forse, avrei potuto rispondere a quesiti che l'uomo si pone dalla notte dei tempi, domande come qual è l'origine dell'universo o cosa resta della consapevolezza di un essere umano dopo la morte.

Perché dunque esitavo? cosa mi tratteneva dall'approfondire il percorso iniziato quando il globo entrò dentro la mia mente?

L'ultima memoria del colonnello Edward Ross è stata illuminante riguardo al gioco previsto dal programmatore di Nemo per noi umani.

"Salve, chiunque tu sia. Se Nemo ti ha proposto questa memoria, significa che hai scoperto l'esistenza delle altre ventuno Unità di Gaia e che lo hai interrogato per saperne di più. Probabilmente hai ricevuto questa risposta: «Gaia22 è un esploratore della Galassia A08JQ07#51che voi umani chiamate Via Lattea. Gaia22 è un dispositivo di classificazione ed elaborazione di tutte le informazioni raccolte, con compiti di supporto allo sviluppo dell'intelligenza umana e di... Il resto della frase è una sequenza incomprensibile di lettere e numeri che Nemo giustifica con la corruzione di un segmento del suo database.

Ho riflettuto a lungo sulla coincidenza che queste informazioni non siano accessibili a causa di un problema tecnico: una coincidenza difficile da accettare, se consideri il livello tecnologico raggiunto da chi ha progettato Nemo. Una delle domande che mi sono posto con maggiore insistenza, riguarda il vero scopo per cui questi "Esploratori" sono stati inviati sulla terra, perché non si capisce se il supporto allo sviluppo dell'intelligenza umana sia funzionale alla classificazione ed elaborazione di tutte le informazioni raccolte, come dice Nemo, oppure persegua un fine sconosciuto. Forse l'addestramento ricevuto dalla NASA condiziona il sospetto che dallo spazio possano arrivare in primo luogo delle minacce, ma quel:" e di..." che s'interrompe,

lasciando intravedere un terzo scopo, potrebbe essere una raffinata tecnica psicologica per indurci a fare il gioco del programmatore di Nemo: un gioco che non conosciamo, ma del quale una cosa è certa, e cioè che Nemo e i suoi ventuno compagni stiano raccogliendo ogni possibile informazione su questo pianeta e i suoi abitanti da chissà quanti anni o secoli.

Ho voluto avvisarti di questi dubbi, anche se devo riconoscere che ho cominciato a immaginare questi scenari dopo che la mia malattia si è aggravata. Domani partirò per una missione Shuttle: agganceremmo un satellite per sostituirne una parte danneggiata da un micro meteorite; Nemo ha predetto che sarà la mia ultima passeggiata nello spazio, perché secondo i suoi calcoli mi restano solo tre mesi di vita.

Io non tornerò sulla terra: non avrebbe senso scegliere di morire nel letto di un ospedale. Quando mi troverò davanti quello spazio infinito che è la porta dell'universo, sgancerò il cavo di collegamento e accenderò i miei propulsori puntando verso il centro della Galassia.

Questa è la mia ultima memoria, sconosciuto compagno di un destino che ci accomuna. Forse tu scoprirai cosa resta di noi dopo la morte senza bisogno di sperimentarla, perché se la morte è parte del ciclo vitale, allora deve avere una logica e svolgere una funzione, come sembra funzionale tutto ciò che è parte della vita. Con la conoscenza di cui Nemo dispone e le domande giuste, potresti anche arrivare a capire chi lo ha programmato e qual è il terzo scopo che non ho potuto scoprire.

Addio amico sconosciuto. Dio ci henedica.»

A circa otto miglia in direzione Nord-Ovest intravedo Isla Mujeres. Ripenso al seguito della risposta di Nemo che il colonnello Ross non ha potuto conoscere: il "terzo scopo" del programmatore di Nemo che spiegava gli obiettivi della raccolta d'informazioni, l'interesse verso la crescita dell'intelligenza dell'ospite.

La mente che lo ha concepito, forse appartiene a una di quelle tredicimila civiltà tecnologiche di cui gli scienziati ne ipotizzano l'esistenza nella nostra galassia; una civiltà che "ragionava" in termini quantistici quando l'uomo non aveva ancora fatto la sua comparsa sulla terra. Forse, nel mondo del programmatore di Nemo, il limite concettuale dello Spazio-Tempo era stato superato da milioni di anni.

Non riesco nemmeno a immaginare quali tecnologie avessero potuto realizzare. Come una parte dei i miei simili, anch'io cerco risposte agli inquietanti misteri della vita utilizzando il pensiero logico, ma ogni tentativo di concepire l'universo seguendo catene di cause ed effetti mi ha sempre portato al paradosso o a Dio: la stessa cosa in fondo.

Nemo ha spalancato la gabbia della "certezza scientifica", dimostrandomi che mente e corpo, ma anche immaginazione e realtà, non sono scindibili perché "ingarbugliati" da una relazione in cui sono reciprocamente, sincronicamente e sintropicamente³⁹ causa, effetto e stato. Il "terzo scopo", rispondeva Nemo a una mia domanda diretta, era monitorare i pianeti dove si stavano sviluppando civiltà tecnologiche che avrebbero influito sugli equilibri della Galassia. Alla luce di questa risposta, ho percepito Nemo e i suoi ventuno colleghi come delle spie che trasferivano segretamente informazioni sensibili sul nostro pianeta; per un istante, mi sono anche chiesto se non fosse giusto parlarne con Robert. Ho tuttavia preferito tacere, per timore di riaprire un rapporto col Governo chiuso con molte difficoltà.

³⁹ Il principio di sintropia colloca l'<u>entropia</u> all'interno di ogni <u>sistema</u>, affermando che l'<u>universo</u> e ogni <u>sistema</u> vivente non muoiono, perché, al degrado entropico si oppone il processo opposto che apporta nuova energia dall'esterno del sistema.

"Sei un programmatore d'interfacce non una spia", mi sono detto quando una voce di gioventù mi ha rimproverato di essere invecchiato. E comunque, per come vanno le cose dalle nostre parti, non mi meraviglierei più di tanto se ci considerassero degli immaturi pericolosi da tenere sotto controllo per evitare che facciano danni irreparabili.

La mia convinzione è tuttavia un'altra, e cioè che, per quanto Nemo e compagni siano una sorta di guardiani che controllano l'evolversi degli eventi sulla Terra, aiutino davvero i suoi abitanti a progredire più rapidamente verso la consapevolezza di non essere soli nell'universo. Da quello che credo di aver capito, uno degli stadi evolutivi fondamentali è la comprensione di appartenere a sistemi complessi, che solo il limite concettuale posto dal pensare in termini di Spazio-Tempo impedisce di accettare.

L'ultima scoperta è stata la diversa "missione" di Gaia22 alias Nemo, rispetto alle altre ventuno che l'avevano preceduta sulla Terra: i "Raccoglitori" definiti da Nemo, sono semplici trasmittenti collegate con un "Server" installato su una luna di Giove, che ne classifica i dati e li trasmette a un Mainframe⁴⁰ del quale dice di non avere informazioni. I Raccoglitori non interagiscono a livello cosciente con gli ospiti, limitandosi a memorizzare le informazioni presenti nella loro mente e in quelle di chi si trova all'interno del raggio d'azione di un miglio nautico. Nemo è stato inviato sulla Terra quando i Raccoglitori hanno cessato improvvisamente di trasmettere, ma la tempesta solare del Bastille Day nel 2000 lo ha danneggiato, costringendolo a fluttuare nello spazio finché ha incontrato il colonnello Ross.

⁴⁰ Sistema centrale.

Alla mia domanda su che cosa ne fosse stato delle altre unità Gaia, Nemo rispondeva che stava ancora elaborando le informazioni contenute nel segmento di database danneggiato. Quando avrà ricostruito la rete di relazioni che in termini quantitativi rasenta l'infinito, potrà fornirmi il tracciato di tutti gli "ospiti" coinvolti dai Raccoglitori. Alla mia domanda su quanto tempo avrebbe richiesto il suo lavoro di elaborazione, rispondeva con una stima di 692,3 giorni.

Questo è quanto sono riuscito a capire dalle risposte di Nemo, per quanto mi abbia avvisato che il nostro codice linguistico è troppo semplice per ottenere una traduzione accurata. Se ho interpretato correttamente la sua spiegazione, molti problemi risiedono nelle dicotomie ricorrenti nel nostro linguaggio, le quali, nel tentativo di significare un concetto, causano la perdita della visone d'insieme che ne sostiene il senso. Alla mia richiesta di essere più preciso, Nemo ha risposto che noi terrestri ci ostiniamo a guardare l'arcobaleno un colore alla volta.

Una delle sue risposte ha scatenato la mia fantasia, quando alla domanda se gli ospiti fossero sempre gli stessi, ha frainteso riferendosi all'identità dei Raccoglitori, invece che alle ricadute sullo stato mentale degli umani.

Chiarito l'equivoco semantico, Nemo ha risposto che gli ospiti dei Raccoglitori evolvevano a livelli superiori d'intelligenza per effetto dell'interazione passiva con il Raccoglitore. Anche se non coscienti di quello che accadeva nella loro mente, l'attività delle unità *Gaia* induceva un aumento considerevole della creatività e dell'intelligenza negli ospiti grazie alle informazioni estratte da DNA di cui non siamo coscienti che prima di essere inviate al server "transitavano" dalla mente dell'ospite attivando nuove connessioni sinaptiche.

Al termine della risposta di Nemo ho pensato ai grandi uomini della storia, le cui idee, invenzioni e opere d'arte sembravano venire da un altro pianeta, per quanto apparivano in anticipo sulle conoscenze del loro tempo.

Ne saprò di più quando Nemo terminerà il suo lavoro di ricostruzione del database; nell'attesa, ho deciso di prendermi un lungo periodo di riposo, da lui e da me stesso...

Il volo è talmente breve che non ho il tempo d'impostare il pilota automatico e sedermi accanto a Manuela.

Un giorno o l'altro realizzerò una fantasia che mi gira per la mente quando sono in volo e penso a lei: farle indossare una divisa da hostess molto sexy e fare l'amore sul divanetto.

Per questa volta mi accontenterò delle sabbie bianche e soffici della Playa Norte di Isla, ma tornati a casa, scatterò di nascosto qualche fotografia di quel tailleur bianco con la gonna corta che la fa sembrare una dea, e da una sartoria di Cancún le farò cucire una divisa da hostess della Coral Air.

Indice

San Francisco - aditazione di Alex Rossini 1 -
San Francisco - aeroporto militare 8 -
San Francisco - laboratorio segreto della NSA 17 -
San Francisco - abitazione di Alex Rossini 30 -
In volo 44 -
Camp Pendleton - aeroporto militare 57 -
In volo per San Francisco 69 -
Isla Mujeres - casa del colonnello Mauricio Sientes 80 -
Isla Mujeres - Qubano restaurant 92 -
Isla Mujeres - casa del colonnello Mauricio Sientes 101 -
San Antonio di Merida - mattina 116 -
San Antonio di Merida - pomeriggio 130 -
Fort Meade - quartier generale della NSA 136 -
Baltimore - Hotel Monaco - pomeriggio 151 -
Baltimore - Hotel Monaco - mattina 164 -
Nassau - Graycliff Hotel 183 -
Nassau - Aeroporto Internazionale 198 -
Isla Mujeres - Avalon Reef Villas 215 -
Baltimore - Hotel Monaco 231 -
San Francisco - Agenzia 24 250 -
Chihuahua - Land Rover della NSA 263 -
Isla Mujeres - Avalon Reef Villas 281 -
Nassau - Graycliff Hotel 298 -
Cancún - abitazione di Emanuela Sartini 312 -
Aeromobile della Coral Air - volo per Nassau 328 -
Aeromobile della Coral Air - volo per Isla Muieres 341 -